

Rivista del Centro Educazione
alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma,
con sede a Brescia

OTTOBRE 2000

Spedizione in A.P. 45%
Art. 2 - Comma 20/b - legge 662/96
Filiale di Brescia
Anno XXXI - n. 8 - Ottobre 2000
Via Piamarta 9 - 25123 Brescia

cem Mondialità

Mensile di educazione interculturale

Cittadinanza e sostenibilità. Incipit civitas nova

Il cantiere scuola

Sulla pedofilia

Educazione alla cittadinanza
democratica

Rapporto Unicef 2000

G.E. Sidney 2000: Olimpiadi

Il protestantesimo in Italia

Vicine di casa a Mestre

Rubem Alves
La casa virtuale





Canto per la metamorfosi dell'uomo

Moacir Felix (Brasile)

È inutile voler fermare l'uomo,
che trasforma la pietra in pavimento,
e il pavimento in casa e la casa in fonte
di musiche nuove della carne
che crea intono a se medesima
la propria strana realtà.
e la stessa libertà di essere
la patria senza fine dell'atto libero
che strappa la vita e il tempo e le cose
dallo specchio immobile dei concetti.
Ah, che mistero grande è mai questo
che lega la libertà e l'uomo,
unisce l'uomo agli altri uomini
come il corso d'un fiume al mare!
È inutile voler fermare l'uomo
e il suo sogno di fare larghi giri
o d'inventare strade nel carcere,
il suo sogno più essenziale
di demolire, di arrugginire
metalli di qualsiasi dittatura.
È inutile voler fermare l'uomo:
laddove si canterà l'amore,
il suo sogno camminerà.
Girando in forma di parole
sotto i boschetti della vita
il suo sogno camminerà
dal pensiero alle mani
e dalle mani al pensiero,
notte e giorno camminerà.

Fino a trasformare le mani in passeri
liberi d'amare l'azzurro.

Editoriale

di ARNALDO DE VIDI

PER UN PAIO DI SCARPE

Al filosofo greco Nicias rubarono le scarpe. Egli reagì con queste parole: "Che le mie scarpe calzino perfettamente ai piedi del ladro!". Un augurio magnanimo?

No: Nicias era storpio! Ho ricordato questo aneddoto quando un mese fa ho cominciato a soffrire di "tendinite" al tallone. Le mie scarpe nuove non le ho rubate, evidentemente; mi sono state regalate. È andata così: mi sono recato con Gianni, gestore della nostra Libreria dei Popoli nel calzaturificio di un suo amico d'infanzia. L'industriale veronese ha salutato Gianni ruvidamente: "No te me gavarà miga portà qua un missionario de sinistra; de quelli comunisti che fa confusion in giro par el mondo?!". Gianni l'ha rassicurato con una pietosa bugia sui miei colori politici. Allora l'industriale ha scelto un paio di scarpe e, mentre me le provava, ha aperto il gioco: "Mi qua non go più gnanca un operaio. Solo uffici. Go portà tuto in Romania. Ciò, là i salari xé duecento mila lire al mese. Quasi gnente de tasse. Ma la xente in Romania i xé pòri cani. Mi me domando con che coraggio se parla contro el fascismo, Franco e Pinochet. Ma el comunismo, quello ga fato disatri!

El gera diabolico perché el voleva distruggere le istituzioni, la Chiesa, le coscienze. E te vedi che là, in Romania, la xente non ga morale. Ciò, i operai me roba le fibie, le etichete, le spighete dele scarpe. Cossa ghe farai? Capisso se i robasse un par de scarpe!".

Per farla breve: sono stato debole; invece di tirare in faccia all'industriale le scarpe che mi stava regalando, ho pensato di rifarmi dell'umiliazione portandomele via. Un bel paio di scarpe di mezza stagione... mi hanno provocato tendinite. Al tallone del piede destro.

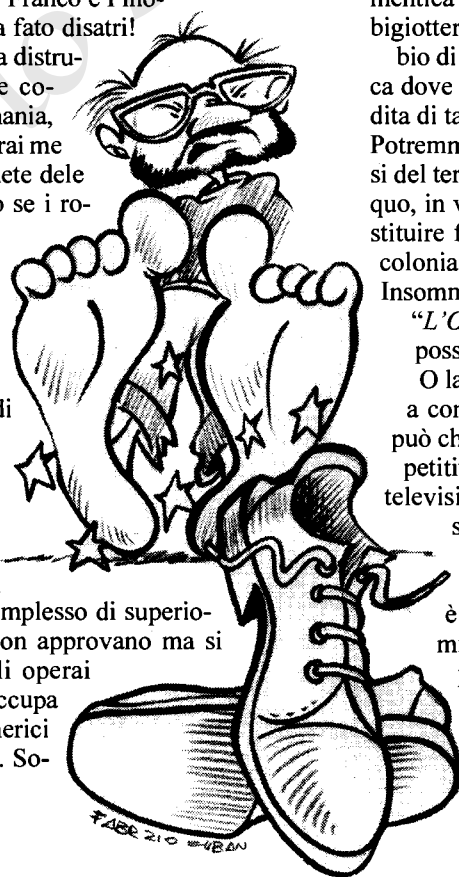
Mi sono poi sorpreso a pensare che il mondo è diviso in tre categorie: quelli che hanno il complesso di superiorità (l'industriale); quelli che non approvano ma si adattano (io); e gli sfruttati (gli operai della Romania). Ciò che mi preoccupa oggi è la crescita in termini numerici qui tra noi della prima categoria. So-

no molti a dire: "Noi abbiamo fatto il progresso! E i neri vengono qui a rubare quello che ci siamo guadagnati con sacrificio!". Ho letto in un libro: "La natura ha dato vita a una razza di operai, ed è la razza cinese... Esiste una razza di contadini, e questa è la razza negra... Esiste una razza di padroni e di soldati, e questa è la razza europea. Da noi l'uomo del popolo è quasi sempre un nobile declassato, la sua mano pesante è più adatta a brandir la spada che l'arnese servile. *Regere imperio populos*, ecco la nostra vocazione". Queste parole non sono del nazista Alfred Rosenberg, ma del grande(?) storico e filologo Ernest Renan. Egli mente dicendo che gli occidentali sono *padroni* invece che *predoni*; *aviti soldati* invece che *avidì di soldi*. Non ricorda che nel secolo scorso l'Occidente ha imposto alla Cina l'oppio come merce di scambio per l'acquisto di porcellana, seta, tè, rabarbaro... Tace sulla pratica degli inglesi di tagliare l'alluce agli artigiani tessili dell'India per stroncarne la concorrenza. Parla dell'efferata conquista francese dell'Africa come *civilizzazione*. Dimentica il *commercio triangolare* dei portoghesi e anglosassoni: bigiotteria senza valore dall'Europa ai capitribù africani in cambio di schiavi; schiavi dall'Africa alle piantagioni dell'America dove erano barattati con zucchero, cotone, tabacco...; vendita di tali prodotti in Europa per far crescere la ricchezza. Potremmo continuare. Limitiamoci a ricordare il debito dei paesi del terzo mondo i quali, considerando tutto il meccanismo iniquo, in valore reale per ogni dollaro ricevuto da noi devono restituire fino a venti dollari. Quello che l'Occidente rubava col colonialismo, ora lo ruba col debito estero.

Insomma, ha ragione Roger Garaudy che nel 1977 ha scritto: "L'Occidente è un accidente: è l'assioma primario di ogni possibile invenzione del futuro".

O la scuola - che per sua natura è orientata al futuro - riesce a convincere la gioventù che l'Occidente è un accidente, o può chiudere i battenti. Per preparare i giovani ad essere competitivi nel mercato del lavoro, più efficiente della scuola è la televisione o qualche corso privato col contributo dell'industria. La scuola deve invece riscoprire la sua vocazione

di educare alla cittadinanza responsabile, educare i figli e i genitori (ma la maggioranza dei genitori è irrecuperabile). Se la scuola fa l'opzione di educare, cominci col riscrivere i testi di storia, perché così come sono prestano il fianco alla denuncia di Bertolt Brecht: "È sempre il vincitore/ che scrive la storia dei vinti./ Il conquistatore distorce/ i lineamenti dei conquistati./ Vassene il più debole/ e chi resta è la menzogna". ■



Un tema al mese

Caro Direttore

Mio figlio (di sette primavere) è terrorizzato dall'idea di trovare un giorno un pedofilo sul suo cammino. E mi chiede cosa fare e perché ci sono i pedofili e come sono... Sinceramente non so come parlargli. Mi aiuti lei.

Una mamma (lettera firmata) Rho, Mi.

Cara mamma, io non ho grande esperienza con i bambini. Ma provo qui a spiegare il fenomeno pedofilia a voi genitori.

SULLA PEDOFILIA

Cera una volta una città (che ora non c'è più), capitale di un popolo di conquistatori e commercianti. La città era tanto ricca che i suoi abitanti vivevano in un ozio beato, pieni di tutto, liberi dalla dura legge del lavoro. Ma essi, invece di ringraziare Dio e temerlo, si gonfiavano sempre più di orgoglio. Avevano un solo cruccio: la città era meta di stranieri in cerca di fortuna e aiuto. Per frenare l'immigrazione, ricorsero a uno stratagemma: quando si imbattevano in uno straniero bisognoso, gli offrivano grosse monete "firmate", ma non gli offrivano cibo, neanche dietro pagamento. Lo straniero, nel giro di pochi giorni moriva di fame; essi allora recuperavano le loro monete, ciascuno la propria grazie alla marca che la contrassegnava. Essi facevano questo senza scrupolo alcuno, cinicamente. In tal modo vennero perdendo ogni pudore: vivevano cercando il lusso sfrenato, i divertimenti proibiti, perversioni sessuali come la pedofilia..., sempre in balia della noia. Anzi la pedofilia diventò l'icona della città.

Dio vedeva tutto e scuoteva il capo. Un giorno commentò tristemen-



te con il suo amico Abramo che tanta decadenza portava inevitabilmente alla distruzione. Abramo era originario di una regione lontana, ma in quella città viveva un suo nipote con la famiglia. Egli non riusciva a rassegnarsi all'idea che la città fosse così perversa da dover soccombere.

Abramo disse a Dio: "Ci sarà nella città qualche persona giusta, un 'resto' per ricominciare".

Dio rispose: "C'era, sì, una ragazza dal cuore buono. Sai, incurante del pericolo, portava pane di nascosto a un povero. Ma gli anziani, vedendo che il povero dopo tre giorni non accennava a morire, sospettarono della cosa. Spiarono il povero e colsero in flagrante la ragazza. Quanta dolcezza!, commentarono con ironia gli anziani. E decisero di cospargere la giovane di miele, per poi abbandonarla in pasto alle api e alle formiche. Quella ragazza era l'unica che avrebbe potuto salvare la città".

Al racconto di quest'ultima cattiveria, Abramo non perorò più oltre la causa della metropoli. D'improvviso piovve fuoco e zolfo dal cielo e la città superba fu ridotta in cenere e macerie.

Io sono un inventore di storie, ma questa non è frutto della mia immaginazione: è la storia della città di Sodoma, secondo il Talmud, il Sefer ha agadah e la Bibbia. Io l'ho solo adattata.

Ma nei giornali di questa settimana ho letto una notizia che mi ha turbato: nelle nostre città diamo lavoro agli immigrati poveri, ma non gli diamo casa, neanche dietro pagamento.

Siamo più cinici degli abitanti di Sodoma. Astutamente abbiamo deciso di dare ai poveri immigrati molto lavoro (possibilmente in nero) per pochi soldi e non diamo casa. Moriranno, ma molto lentamente, dopo aver aumentato la nostra ricchezza.

C'è allora da stupirsi che tanta mancanza di pudore civico provochi un aumento di pedofilia? A che serve la strategia della paura dei pedofili (messa in atto all'inizio dell'anno scolastico), se le perversioni sessuali sono non il peccato originale ma l'epigono dell'ingiustizia e della nostra splendida decadenza? ■



Sommario

Cem/Mondialità - n. 8 - ottobre 2000



Le foto e i disegni sono di (in parentesi le pagine): S. Boselli (copertina, 7, 17); F. Zubani (1, 2); Archivio Cem (5, 6, 8, 9, 13, 43); Unicef (9); L. Casnici (11); Christus (14, 15); C. Giessler (20, 21); M.C. Escher (23, 24, 25, 26); H. Taina (28); G.P. Chabrol (37, 38, 39); Prier (40); E.L. Kirchner 45).

editoriale

- Per un paio di scarpe 1
Arnaldo De Vidi
Un tema al mese: sulla pedofilia 2

orientamento

- Il cantiere scuola tra macerie e innovazioni 5
Antonella Fucecchi
Il Consiglio d'Europa e l'Educazione alla cittadinanza democratica 7
a cura di Alessio Surian
Luci e ombre sull'infanzia 9
Carlo Baroncelli

testimonianze

- Il protestantesimo in Italia 11
a cura di Fabio Ballabio
Cristo, la chiesa, le chiese e... 13
Paolo Ricca
Ebdòmada 16
Maria Rabozzi



metodi e strumenti

- GE: Olimpiadi 33
a cura di CEM, Panos, Dep e CMO

- Il samurai e la geisha 37
Giorgio Beretta (seconda parte)
Prevenire il disagio dei bambini stranieri 40
Angela Rossin
Novità Cem 42

voci dal territorio

- Vicine di casa a Mestre 43
Alessandra De Perini
Finestra. Rovigo 1952, la famiglia Zangirolami emigra 46
di Carlo Zangirolami e Roberto Costa (a cura)

spazio cem

- Bibliomondo 47
La pagina di Rubem Alves: "La casa virtuale" 48
Rubem Alves



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore: Arnaldo De Vidi
Vice-Direttore: Antonio Nanni

Segreteria: Alessio Surian, Ester Vecchi, Sonia Taglietti, Oriella Vezzoli

Gruppo Redazionale: Carlo Baroncelli, Roberto Morselli, Lucrezia Pedrali

Collaboratori: Monica Amadini, Fabio Ballabio, Davide Bazzini, Angela Biagini, Pippo Blassoni, Mariacristina Bonometti, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Adriano Busani, Gianni

Caligaris, Patrizia Canova, Mauro Carboni, Marinella Cigolini, Marianonietta Di Capita, Claudio Economi, Lino Ferracin, Franca Filippini, Giuliana Gatti, Piera Gioda, Renzo La Porta, Raffaele Mantegazza, Antonio Nanni, Maria Teresa Noverini, Roberto Papetti, Margherita Porcelli, Laura Maria Presta, Paolo Francesco Ragusa, Brunetto Salvarani, Carla Sartori, Alessio Surian, Carla Tetti, Maria Varano, Rita Vittori, Gianfranco Zavalloni, Patrizia Zocchio.

Direttore responsabile: Domenico Milani

Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Telefono 0303772780 - Fax 0303772781 c.c.p. N. 11815255

E-mail: cemmondialita@saveriani.bs.it

Autorizzazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (genn.-dicembre 2000) L. 40.000
Abbonamento triennale L. 100.000
Abbonamento d'amicizia L. 100.000
Prezzo di un numero separato L. 5.000

Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup. L. 59.000
Bacino Mediterraneo: L. 65.000
America e Asia: L. 77.000
Africa: L. 74.000
Oceania: L. 87.500

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia - tel. 0302304666 - fax 0302309511

Progetto grafico: Enzo Chisacchi
Disegni di copertina: Silvio Boselli

Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia - Tel. 0302304666 - fax 0302309511

CEM-MONDIALITÀ è un servizio di Educazione allo Sviluppo, pubblicato dal Centro di Educazione alla Mondialità



www.saveriani.bs.it/cem

UN ARTICOLO APERTO... UNA FOTOGRAFIA

In una torrida giornata di fine agosto atterro a Milano Malpensa dopo un soggiorno nel sud Egitto (...) soggiorno realizzato con lo spirito del viaggio, cercando il contatto con gli autoctoni. (...)

Sono in Italia, acquisto un quotidiano: c'è una notizia che mi cattura. Dal 29 giugno un gruppo di somali si è accampato nel centro di Firenze (tra il Battistero del duomo e il Palazzo dell'arcivescovado) occupando una parte di p.zza San Giovanni, con una tenda di 70 mq. Dal 1992 l'Italia ha concesso, a causa della guerra civile, molti permessi di soggiorno a cittadini somali per motivi umanitari. All'inizio del '99 il Ministero degli Esteri ha "ritenuto non più attuale il carattere di eccezionalità" e i passaporti rilasciati o rinnovati dal gennaio '91 non sono più riconosciuti. Circa 80 persone occupano la tenda 24 ore al giorno e chiedono il ricongiungimento con i familiari, il mantenimento della protezione umanitaria, la concessione di un "documento di viaggio" riconosciuto dagli altri Stati al posto del "titolo di viaggio" accettato solo dall'Italia.

Comprendo le ragioni della protesta (e ritengo che i nodi problematici vadano affrontati e risolti al più presto) ma non ne condivido le modalità. E proprio perché **sono solidale** verso gli stranieri (solidale, non tollerante perché "tollerare" ha sempre un'accezione negativa) e **non sono razzista** penso che ogni fatto debba essere valutato nelle sue diverse implicazioni a prescindere dalla nazionalità di chi lo compie. La città non può essere un contenitore di degrado per "motivi umanitari". Quell'angolo di Firenze a pochi metri dal portone dell'arcivescovado richiede una **scelta di campo**, di non neutralità. La **multiculturalità** della nostra società è una presa d'atto, possiamo scegliere rispetto ad essa il percorso da attuare: di rifiuto o di incontro. Una **convivialità democratica** non si improvvisa, nasce da un atto di volontà, è una scelta fortemente **interculturale** dove ciò che non si affronta si ripercuote molto più problematicizzato.

Definiamo quindi la nostra **identità culturale** come base di partenza per non perderci nell'altro. Analizziamo reciprocamente le diversità e formalizziamo un **patto** sui minimi condivisibili che devono essere corrispettati affinché l'accoglienza, la solidarietà (come negarla a chi è fuggito dalla guerra!?) non cadano nella non sopportazione, nel rifiuto.

Il rispetto da parte di tutti di regole chiare e condivise è necessario per impedire che il malessere verso lo straniero diventi esasperazione e rabbia.

Marcella Tasso, La Spezia

Se capisco, si tratta di un grido perché ci sia più sensibilità e chiarezza, meno "buonismo" e omissione. (ADV)

UNA LETTERA DAL GIAPPONE

Caro Arnaldo, come stai? Ti immagino in pieno lavoro, ma sempre entusiasta, come quando insegnavi a Parma. 15 anni fa (come passa in fretta il tempo!) ero anch'io a Parma per il CEM. Ora sono a Osaka, dove sto cercando di applicare quanto ho imparato al CEM. Quando mi capita di andare alla Casa Regionale, ammiro la rivista, sempre più splendida. Complimenti! Il motivo di questo fax riguarda il mio lavoro nella scuola in Giappone. Come sai insegno religione in una

grande scuola media di Osaka. Da tre anni in qua le allieve di terza (è una scuola femminile), dopo aver esaminato il testo di religione che si usa in Italia ("Alla scoperta del Cristianesimo" di T. Bosco, Ed. LDC), hanno scritto delle lettere ad una piccola scuola di Milano. La risposta è sempre stata inadeguata per la sproporzione numerica dei corrispondenti (100 da Osaka, 30 da Milano).

Sto perciò cercando degli indirizzi di allievi che da ottobre prossimo faranno la terza media in Italia. (...) Ti auguro buon lavoro. Ciao.

Mario Audisio.

Caro p. Mario, anche se in ritardo riporto la tua lettera sperando che qualche scuola si interessi alla tua lodevole iniziativa. Per contatti: Mario Audisio. Tsurumi 6-2-20, Tsurumi-ku 538-0053 Osaka - Giappone - Fax 06-6935-3865 Tel 06-6934-4519

GMG, GIORNATA MONDIALE DEI GIOVANI

Cara redazione

Lasciatemi dire che faccio fatica a capirvi, anche se vi seguo da 10 anni. CEM Mondialità è una rivista dei missionari saveriani, ma si dichiara aconfessionale; non avete scritto sul Giubileo e probabilmente "ignorerete" la Dominus Iesus. Dite di rivolgervi alla scuola, ma poco parlate della riforma in atto. Dite di rivolgervi all'educazione extrascolastica e ai giovani, ma avete ignorato la GMG (Giornata Mondiale della Gioventù). Vi ammiro!

Giorgio T., Genova.

Caro Giorgio, sei sincero o ironico? Tu ci hai capito tanto bene che meglio non si potrebbe. La nostra Rivista (di Interculturalità!) sui temi "abusati" parla poco per non essere una loro ulteriore tribuna. Personalmente ho scritto sul Giubileo, ma in riviste più indicate allo scopo. È anche vero che a volte rimaniamo perplessi: credere alla chiesa che comunica (GMG) o a quella che scomunica? Sulla Dominus Iesus riportiamo (a pag. 13) in clima di ricerca un commento molto puntuale del teologo valdese Paolo Ricca.

Sulla GMG desidererei scrivere pagine. Pensa: dopo il '68, un altro tentativo di una "internazionale dei giovani"! Ma trovo che i giovani della GMG sono troppo saggi, stando ai sondaggi. Ascoltano Baglioni, Battiato, U2, Bob Dylan, Nomadi, Guccini, tutti i generi musicali. Vestono jeans e maglietta, tennis, T-shirt comode. Seguono politiche sensibili agli ultimi. Riguardo al sesso non hanno atteggiamenti repressivi. Occupano il tempo libero in viaggi o al computer. I loro bestseller sono la Bibbia, Baricco, Erri de Luca. I loro modelli sono Giovanni Paolo II, Gandhi, Mandela, Madre Teresa, Don Milani. Come miti sono orientati a cose piccole ma concrete. Però dimenticano un particolare: che più della metà dei giovani sono sfigati, anzi li abbiamo sfigati. (ADV)

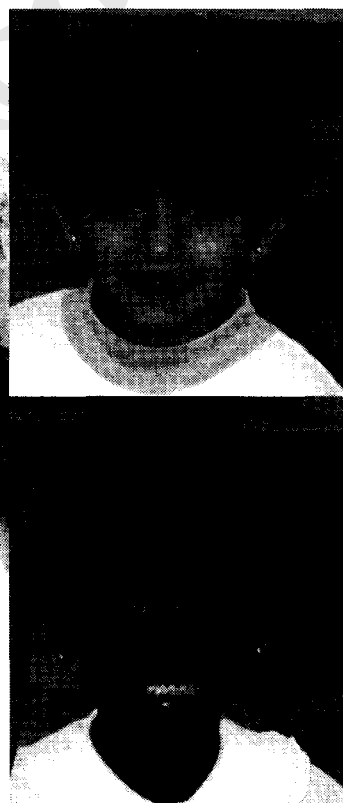
orientamento



Tra macerie e innovazioni

E' partito il primo anno scolastico caratterizzato dall'autonomia. Dopo la fase sperimentale è ormai legge per tutte le scuole italiane. Il nuovo si fa strada tra le rovine di un edificio vetusto, bisognoso da tempo di una ristrutturazione.

di ANTONELLA FUCECCHI



Il cantiere scuola

Addio ai Provveditorati

E' partito il primo anno scolastico caratterizzato dall'autonomia. Dopo la fase sperimentale è ormai legge per tutte le scuole italiane. Il nuovo si fa strada tra le rovine di un edificio vetusto, bisognoso da tempo di una ristrutturazione. I Provveditorati vanno in pensione: dal primo gennaio 2001, infatti sarà attuato il regolamento di riforma dell'amministrazione che avrà come effetto più vistoso la soppressione dei Provveditorati, in vita nella nostra scuola da 140 anni. Si tratta di un provvedimento propedeutico al decentramento di compiti e funzioni alle regioni e agli enti locali. Lo stesso Mini-

sterio scompare nella sua forma attuale e si articolerà in due Dipartimenti che avranno ruoli ed ambiti ben definiti: il primo, incaricato di promuovere lo sviluppo delle qualità dell'istruzione, "si occuperà dei programmi e dei curricula che lo Stato deve definire per tutte le scuole oltre che degli esami; inoltre delineerà gli indirizzi per l'aggiornamento del personale e curerà le relazioni internazionali in materia di istruzione". Al secondo Dipartimento, invece, sarà affidato il compito di curare i servizi sul territorio, garantendo "standard elevati ed omogenei". Tre gli Uffici di supporto preposti rispettivamente al settore dell'informazione (diffusione delle risorse tecnologiche), a quello della comunica-

zione, e a quello degli affari economici che provvederà ad una equa ripartizione delle risorse economiche disponibili. Mentre la riforma marcia a tappe forzate, e altri importanti nodi attendono di essere sciolti, su tre ambiti sembra opportuno richiamare l'attenzione: il riordino dei cicli; il ruolo dell'intercultura nei curricula della nuova scuola; il piano del Governo su Internet.

La commissione dei 250 per il riordino dei cicli

Nel mese di febbraio 2000 è stato approvato il testo della legge quadro per il riordino dei cicli scolastici: si è trattato di porre le basi per ridisegnare l'architettura

orientamento

della scuola italiana, mai rinnovata così radicalmente nel corso degli ultimi settanta anni. La approvazione della legge ha suscitato reazioni di vario genere, si è parlato di gabbia vuota, di scatola senza pareti; in realtà, soltanto quando i lavori della Commissione dei 250 esperti saranno conclusi il riordino assumerà la sua vera connotazione. Con l'attuazione di questo segmento di riforma, la scuola italiana si affianca agli standard europei avvicinandosi in modo particolare al sistema anglosassone. Come è noto a tutti, ma vale la pena ricordarlo, la nuova strutturazione prevede l'esistenza di due cicli: quello primario, cui corrisponde la scuola di base della durata di sette anni che riassume elementari e medie, e il ciclo secondario di durata quinquennale articolato in aree: classico-umanistica, scientifica, tecnica e tecnologica, artistica e musicale, a loro volte ripartite in indirizzi. Le finalità della scuola di base vengono ulteriormente specificate dalla legge (art. 3, n.2):

- a) acquisizione e sviluppo delle conoscenze e delle abilità di base;
- b) apprendimento di nuovi mezzi espressivi;
- c) potenziamento delle capacità relazionali e di orientamento nello spazio e nel tempo;
- d) educazione ai principi fondamentali della convivenza civile;
- e) consolidamento dei saperi di base, anche in relazione alla evoluzione sociale, culturale e scientifica della realtà contemporanea;
- f) sviluppo delle competenze e delle capacità di scelta individuali atte a consentire scelte fondate sulla pari dignità delle opzioni culturali successive.

La scuola del ciclo secondario presenta una articolazione più complessa perché deve costituire un corso unitario che consente l'acquisizione di un titolo di studio terminale, spendibile direttamente sul mercato del lavoro e necessità di una strutturazione interna più articolata; in particolare la fascia biennale assorbe maggiormente l'urto delle riforme, perché al biennio si richiede: flessibilità che permetta il passaggio da un modulo al-

l'altro (le famose passerelle); propedeuticità per chi intende affrontare gli studi di indirizzo; terminalità per chi intende assolvere l'obbligo senza proseguire.

Molte sono le perplessità e le resistenze di carattere pedagogico e didattico, accresciute anche dall'impossibilità di conoscere la sostanza concreta dei percorsi formativi, ancora oggetto di studio della Commissione. Notevole il disagio tra i docenti chiamati ad assumersi sul campo l'onere di calare nella realtà di tutti i gior-



ni le indicazioni ministeriali, incerti sul proprio destino professionale che si profila ricco di incognite e povero di gratificazioni ed incentivi.

Il ruolo dell'educazione interculturale nella riforma

Il lavoro sul riordino dei cicli è seguito con attenzione anche dalla Commissione nazionale per l'educazione interculturale, attiva presso il ministero della Pubblica Istruzione.

Si vuole evitare che si ripeta quanto è già accaduto con la Commissione dei 44 saggi sui saperi di base, che non ha colto e valorizzato l'interculturalità come opportunità di rinnovamento dei contenuti disciplinari e come fonte di innovazioni metodologiche. Per la sua flessibilità e trasversalità, l'interculturalità si può declinare efficacemente nei vari percorsi



formativi, come testimonia una esperienza ormai decennale di applicazione e di sperimentazione. Il documento elaborato dalla Commissione per l'interculturalità e inviato all'altra Commissione per il riordino dei cicli ribadisce i concetti di base, l'intelaiatura pedagogica e antropologica sottesa al progetto formativo imperniato sull'interculturalità.

“La matrice fondativa dell'educazione interculturale è la pluralità e la sua negazione è il pensiero unico, l'omologazione come processo di azzeramento delle differenze fino al monoculturalismo”. Si sgombra anche il campo da perniciosi equivoci per evitare di cadere nel relativismo: “Il confronto interculturale è la via per evitare di cadere in una forma di relativismo multiculturale che finirebbe per chiudere i sistemi di valori entro gli steccati di tradizioni e comunità non comunicanti tra loro”. La Commissione



per l'educazione interculturale si propone di "fornire un adeguato contributo (...) sulle tematiche già oggetto di propria riflessione:

1. cittadinanza attiva e plurale;
2. curriculum nazionale e curriculum locale;
3. diritto allo studio come diritto alla riuscita;
4. formazione del personale scolastico;
5. dimensione interculturale nelle discipline e nei saperi: conoscenze e competenze;
6. valore pedagogico dei modelli organizzativi (tempi, spazi, strumenti, risorse professionali e materiali)".

E gli studenti che pensano? (il sondaggio Eurispes)

Mentre la scuola è attraversata dai fermenti della riforma, l'Eurispes ha reso noti i risultati di un sondaggio effettuato sugli studenti che richiama l'attenzione degli addetti ai lavori su chi opera dall'altra parte della cattedra. Gli studenti sono stati invitati ad esprimere un parere su: professori, libri di testo, materie da promuovere o da bocciare.

I risultati, in parte prevedibili, offrono spunti di riflessione: gli alunni rinviavano a giudizio i professori non tanto sul piano della preparazione culturale e della disinvoltura nell'impiego delle tecnologie informatiche, quanto piuttosto sul piano della comunicazione, dello scambio e del dialogo, della capacità di ascolto, del rispetto per l'alunno. I libri di testo vengono considerati dai più troppo complicati e costosi; intervistati sulle materie da eliminare dai percorsi formativi, la risposta è stata univoca, sintetica e tragicamente scontata, nell'ordine: Latino Greco, Matematica e Fisica. C'è da riflettere, non poco.

Con quattro pubblicazioni e un seminario internazionale il Consiglio d'Europa tira le somme a Strasburgo del progetto triennale di educazione alla cittadinanza democratica e lancia attraverso il Centro Nord-Sud la seconda **Settimana di Educazione alla Mondialità** (13-19 Novembre 2000)

Il Consiglio d'Europa e l'educazione alla cittadinanza democratica

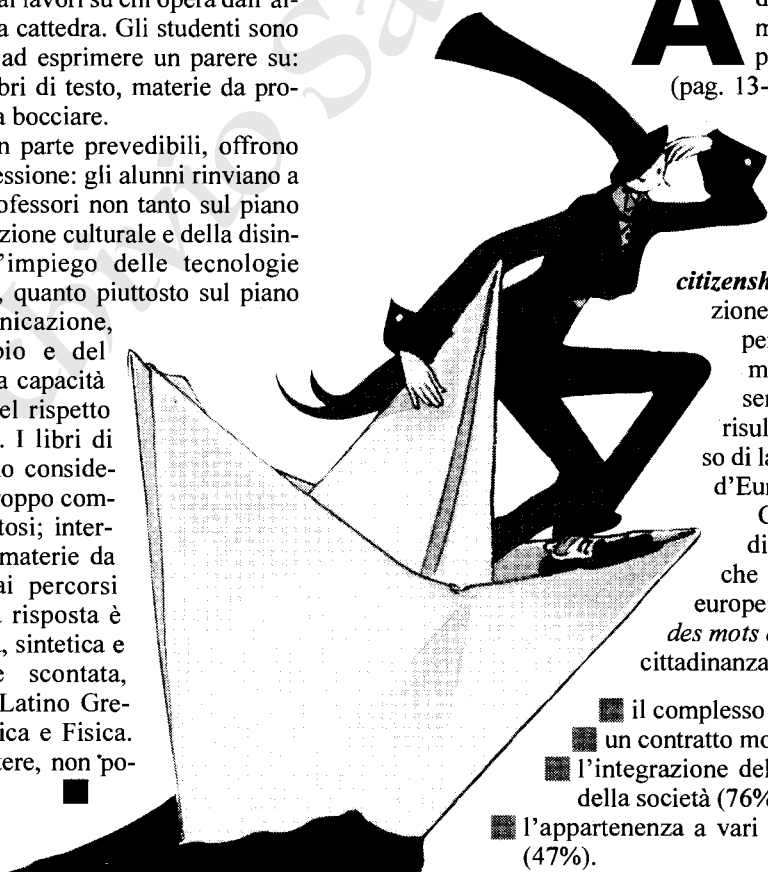
di ALESSIO SURIAN

Al progetto triennale (1997-2000) del Consiglio d'Europa sull'educazione alla cittadinanza democratica CEM / Mondialità ha dedicato un precedente articolo nel numero di gennaio 2000 (pag. 13-14). Merita ora riprendere questo progetto in occasione della conferenza finale tenutasi a Strasburgo il 15-17 settembre che ha visto anche la pubblicazione di quattro testi prodotti nel corso dei tre anni di lavoro.

Il primo testo, *"Education for democratic citizenship: a lifelong learning perspective"* (educazione alla cittadinanza democratica: una prospettiva per tutto l'arco della vita) è stato affidato al rumeno César Birzea che in circa 90 pagine presenta un'efficace sintesi delle motivazioni e dei risultati che hanno caratterizzato un ampio processo di lavoro di rete nei 41 Stati Membri del Consiglio d'Europa.

Come definire, per esempio, il concetto di cittadinanza? In una ricerca condotta da J.M. Heydt che ha coinvolto 485 organismi non governativi europei (*"Education à la citoyenneté démocratique: des mots et des actes"*, Strasburgo, 1999), al concetto di cittadinanza vengono associati:

- il complesso dei diritti sociali, civili e politici (94%)
- un contratto morale fra l'individuo e lo Stato (83%)
- l'integrazione dell'individuo nelle strutture sociali e culturali della società (76%)
- l'appartenenza a vari contesti culturali e politici o identità plurali (47%).



orientamento

In particolare, il progetto per l'*educazione alla cittadinanza democratica* (ECD) del Consiglio d'Europa ha raccolto consenso nel promuovere cinque assi principali di lavoro:

1. ECD come finalità educativa
2. ECD come criterio e indicatore di qualità
3. ECD come strumento per la coesione sociale
4. ECD come processo di continuo cambiamento
5. ECD come pilastro della società conoscitiva.

Per approfondire le tre direzioni di lavoro del progetto sull'ECD (definizione, strategie, pratiche), il testo di Birzėa rimanda sia al sito Internet del progetto (<http://culture.coe.int/citizenship>), sia ad altrettante pubblicazioni di sintesi che presentano attraverso scritti brevi, ma densi, quanto elaborato e sviluppato in rete negli ultimi tre anni.

Secondo testo. François Audigier (Università di Ginevra) è l'autore di "*Basic concepts and core competencies for education for democratic citizenship*" (i concetti di base e le competenze fondamentali per l'educazione alla cittadinanza democratica), un testo che mette ancora una volta in luce l'urgenza di tradurre in percorsi educativi competenze sociali ("capacità di azione") adeguate ad una società che tende a divenire più complessa e che non può più prescindere dall'educare a vivere insieme.

Terzo testo. "*Strategies for learning democratic citizenship*" (strategie per l'apprendimento della cittadinanza democratica) è un lavoro a tre mani curato da autori provenienti da ambiti diversi: K. Duerr (Baden-Wuerttemberg), V. Spajic-Vrkas (Università di Zagabria) e I. Ferreira Martins (Ministero della Pubblica Istruzione portoghese). Il testo presenta numerosi esempi e trae spunto dalla provenienza geografica diversificata degli autori per un utile confronto fra i processi educativi nell'Europa Occidentale e Orientale rintracciando sia somiglianze, sia differenze, in particolare in merito al contesto culturale e al ruolo at-



tribuito allo stato e al suo intervento nelle questioni sociali.

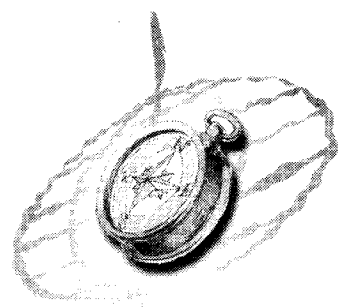
Quarto testo. Infine, Liam Carey (Irlanda) e Keith Forrester (Università di Leeds) raccontano in "*Sites of citizenship: empowerment, participation and partnerships*" (siti della cittadinanza: empowerment, partecipazione e collaborazione) esperienze esemplari di educazione alla cittadinanza democratica fornendo anche un esempio di griglia per confrontare (in diciotto categorie) i diversi progetti.

Dai lavori del Consiglio d'Europa emerge chiaramente che un primo asse su cui continuare a sviluppare l'elaborazione di esperienze formative in merito alla cittadinanza democratica è quello dei nessi locale-globale e dell'educazione alla mondialità. **A questo proposito, il Centro Nord-Sud del Consiglio d'Europa invita le scuole europee a partecipare alla seconda settimana di educazione alla mondialità dal 13 al 19 novembre.** In preparazione e durante la settimana il

Centro Nord-Sud invita le scuole a riflettere e a dare visibilità agli obiettivi centrali dell'educazione alla cittadinanza attiva in prospettiva mondiale:

- consapevolezza di vivere in un mondo più vasto della propria realtà locale e del ruolo di ogni individuo come cittadino del mondo
- atteggiamenti di rispetto per la diversità e competenze comunicative interculturali
- capacità di agire per rendere il mondo più equo e sostenibile
- senso di responsabilità per le proprie azioni

Maggiori informazioni sono disponibili in inglese e in francese presso il sito del Centro Nord-Sud (www.nscentre.org). In Italia il coordinamento della settimana di educazione alla mondialità viene assicurato dal centro Pianeta Possibile di Torino (cicsene@teoresi.net). Le informazioni disponibili in rete permettono di collegarsi ad altri progetti di educazione alla mondialità di respiro europeo e di sperimentare unità didattiche già disponibili in rete. Per esempio un esercizio già proposto da un precedente numero di Global Express è intitolato "Se il mondo fosse un Paese di 1.000 abitanti..." (www.saveriani.bs.it/cem/Rivista/globalexpress/Novembre99/Suggerimenti.htm). L'attività, che esplora la nostra percezione dei rapporti fra le varie aree del mondo, è stata ripresa come elemento di raccordo nell'ambito della settimana di educazione alla mondialità ed è ora possibile inviare i propri commenti riguardo ai risultati osservati sperimentando questa attività ad un apposito spazio che raccoglie feed-back da tutta Europa (scrivendo preferibilmente in inglese o francese, ma anche in italiano all'indirizzo msilva@nscentre.org, i risultati saranno poi visibili in un apposita sezione del sito del Centro Nord Sud). Inoltre, la settimana di educazione alla mondialità incoraggia i gemellaggi fra gruppi di giovani e classi scolastiche del Sud e del Nord del mondo, diffondendo fra l'altro la Carta di Soesterberg, il risultato della conferenza internazionale sugli scambi scolastici tenutasi nei Paesi Bassi il 5-7 maggio scorso (www.schoollinking.net).



Il Segretario generale delle N.U., Kofi Annan, nell'introduzione a quest'ultimo rapporto UNICEF, tratteggia un quadro caratterizzato da luci ed ombre. È vero che oggi milioni di bambini hanno meno probabilità di sviluppare deficit mentali a causa della carenza di iodio. Altrettanti possono vivere una vita più sana grazie alla possibilità di disporre di acqua potabile. Molti più bambini possono oggi accedere alle istituzioni scolastiche, rispetto a quanto accadeva 10 anni fa. La polio sta per essere sradicata e le vaccinazioni fanno miracoli. Lenti ma costanti progressi si registrano nel campo della

disuguaglianza e delle discriminazioni cui sono sottoposto bambine e bambini. Ma grandi disparità sono tuttora all'opera nel mondo. Molti obiettivi non vengono raggiunti a causa della povertà, della discriminazione di genere, del debito estero, delle guerre, delle disuguaglianze nello sviluppo sociale. «Il principio *"all children, all rights"* è ancora ben lontano dall'essere una realtà», conclude Annan. E leggendo le varie sezioni del rapporto si vedrà, nonostante promettenti sprazzi di luce, quanto ancora fitta sia l'ombra in molte zone del pianeta, in particolare nei chiamati paesi in via di sviluppo (PVS).

Rapporto Unicef **Luci e ombre sull'infanzia**



(a cura di Carlo Baroncelli)

L'epidemia di AIDS

The Progress of Nation dedica ampio spazio al tema dell'AIDS che, in meno di una generazione, è divenuto «la più grave catastrofe che si sia mai abbattuta sul continente africano» rischiando «di cancellare tutti gli obiettivi faticosamente raggiunti nelle sfere economica, politica e sociale» e che adesso tende ad espandersi in Asia, in alcune regioni dell'Europa centrale e in Sudamerica. Le prospettive economiche e la stabilità sociale di intere regioni sono a rischio.

Alla fine del 1999 sono oltre 10 milioni le bambine ed i bambini che nel mondo convivono con l'AIDS/HIV (per la precisione 6,4 milioni di bambine e 3,9 di bambini). Di questi 10 milioni, circa otto sono concentrati nell'Africa Sub-sahariana. Dai primi anni ottanta la sindrome da HIV ha mietuto circa 15 milioni di persone. E i loro figli rappresentano la maggioranza di quei 10,4 milioni di bambini e giovani al di sotto dei quindici anni che rimarranno orfani a causa dell'AIDS entro al fine del 2000.

I risultati di recenti analisi mettono in evidenza un crescente e preoccupante gap conoscitivo tra le nuove generazioni riguardante le informazioni sul modo di contrarre l'infezione e sul modo di prevenirla. Riportiamo un unico esempio: in Mozambico, dove l'incidenza dell'HIV è del 13%, il 74% delle ragazze e il 62% dei ragazzi di età com-



presa tra i 15 e i 19 anni non hanno alcuna idea di come proteggersi dall'infezione. Inoltre, in 15 dei 34 paesi oggetto di indagine, oltre il 50% delle ragazze non è cosciente che anche se una persona appare in buona salute potrebbe comunque essere affetta da HIV e quindi trasmettere il virus ad altri.

Un ulteriore drammatico aspetto è rappresentato dal fatto che la sieropositività all'HIV risulta – per ragioni ancora non conosciute – particolarmente elevata tra gli insegnanti. Ciò a fatto sì che nel 1999 circa 860.000 bambini nell'Africa Sub-Sahariana abbiano perso un insegnante a causa dell'AIDS. In Zambia, ad esempio, nei primi 10 mesi del 1998 sono morti 1300 insegnanti. Un dato che risulta essere più del doppio rispetto a quello dell'anno precedente e che è pari ai due terzi dei nuovi insegnanti che si affacciano alla professione ogni anno. L'AIDS ha quindi delle pesanti conseguenze nel campo dell'educazione.

Rachitismo e sottosviluppo

I successi raggiunti dall'umanità nel proteggere i diritti dei bambini e nell'assicurare loro le basi di uno sviluppo delle loro potenzialità – continua il rapporto – può essere letto molto più eloquentemente nella "carne e nelle ossa" che non nelle merci o nell'acciaio; può essere meglio fotografato nell'altezza di un bambino che in quella di un grattacielo.

Almeno la metà dei bambini di sei paesi dell'Asia orientale e del Sud presentano livelli di sottosviluppo fisico o mentale, così come il 40% dei bambini in Africa Sub-Sahariana.

È tutta una serie complessa di fattori che concorrono a determinare questo quadro: nascere sottopeso, avere una nutrizione insufficiente e delle cure inadeguate, ammalarsi spesso. Tutto ciò fa sì che, nel tempo, un bambino cresca in altezza meno di un coetaneo più fortunato. Tali deprivazioni che occorrono nei primi critici anni dello sviluppo di un bambino, possono anche bloccare lo sviluppo cognitivo e ridurre le abilità di apprendimento determinando scarso rendimento scolastico e favorendo l'abbandono. Circa il 39% dei bambini sotto i cinque anni di età nei PVS (soprat-

tutto Asia e Africa Sub-Sahariana) presentano un arresto della crescita (per un totale di circa 209 milioni di bambini).

Assicurare un'attenzione e delle cure adeguate nei primi anni di vita di ogni bambino – afferma Carol Bellamy – significa andare al cuore stesso della problematica dello sviluppo umano.

Attenzioni e cure efficaci significa soprattutto disporre di una casa e vivere in un ambiente dove i bambini siano al riparo da malattie, dove sia possibile accedere ad acqua potabile e disporre del nutrimento necessario. Significa anche che un bambino può disporre di tempo e di spazio per crescere ed imparare attraverso il gioco, l'esplorazione e l'interazione con gli altri. «Non è una questione di fondi disponibili», continua la Bellamy: le risorse esistono, ma una percentuale troppo bassa di queste viene impiegata per assicurare la sopravvivenza, la crescita e lo sviluppo dei bambini.

Vaccini: una rivoluzione, ma non per tutti

Quindici anni di campagne internazionali hanno raggiunto l'obiettivo di salvare la vita a 2,5 milioni di bambini ogni anno. L'esempio della polio è paradigmatico: i 350.000 casi stimati nel 1988 sono crollati a circa 7000 nel 1999, anno durante il quale sono stati vaccinati 470 milioni di bambini sotto i cinque anni. La polio è considerata ufficialmente sradicata nelle Americhe, e in Europa solo in Turchia sono stati segnalati alcuni casi nel 1998. In Asia orientale e nel Pacifico l'ultimo caso registrato tra le popolazioni indigene risale al 1997. Ma l'impegno profuso in questa vincente campagna di sradicamento rischia di far dimenticare che ancora molto resta da fare per quanto riguarda altre malattie:

- circa 30 milioni di bambini nei PVS non vengono vaccinati prima del primo anno;
- più di 900.000 bambini sotto i cinque anni muoiono ogni anno a causa del morbillo;
- ogni anno muoiono di pertosse 370.000 bambini sotto i cinque anni e 50.000 muoiono di tubercolosi;

- il tetano neonatale uccide 200.000 bambini ogni anno;
- la difterica torna ad uccidere in Unione sovietica;
- 30.000 donne incinte muoiono ogni di tetano.

I vaccini hanno senza dubbio cambiato il corso della storia e dello sviluppo umano e continuano a farlo, ma non per tutti: sono molti che nelle cosiddette regioni in via di sviluppo continuano ad essere esclusi da questo beneficio.

I paesi poveri hanno urgente bisogno anche di vaccini contro le malattie diarroiche, la malaria, dengue, febbre gialla...

È triste constatare come, fino ad oggi la ricerca di vaccini per queste malattie abbia ricevuto scarsa attenzione in quanto il loro "mercato" – come afferma William Foege – è costituito esclusivamente da paesi poveri o con scarse risorse.

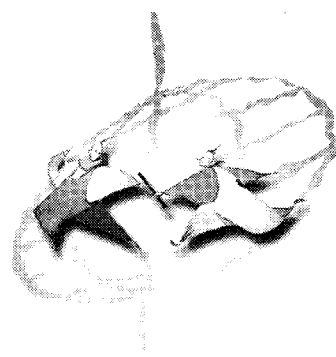
Un imperativo morale globale: raggiungere i "bambini invisibili"

Nell'ultima sezione del rapporto Juan Somavia ci parla di quelli che definisce *lost children*: «quei milioni e milioni di bambini che sono dispersi tra i vivi» e che la povertà rende «virtualmente invisibili», i più poveri tra i poveri... Sono circa 600 milioni e sopravvivono con meno di un dollaro al giorno. Tra loro bambini soldato, ragazze nei bordelli, giovani incatenati al lavoro nelle fabbriche, nei campi, confinati tra le mura domestiche di qualche abitazione di questo nostro apparentemente prospero mondo...

Al sito internet dell'UNICEF (www.unicef.org) si trovano ovviamente molte altre informazioni. In evidenza il collegamento al sito ufficiale della International Conference on War-Affected Children (10-17 settembre 2000). Per i più giovani è pensata la "sfida" del Progress of Nations Quiz come anche il Forum Voices of Youth!

Nella sezione Current priorities è possibile, tra l'altro, accedere ad un centro risorse per insegnanti (Teacher Talking About Learning).

testimonianze



Intervista
a un protagonista:
Paolo Naso



Il protestantesimo in Italia

a cura di FABIO BALLABIO

Qual è, storicamente, il senso della presenza protestante in Italia?

Storicamente? Condividere la Bibbia all'interno del popolo di Dio, farne il centro della predicazione, la "bandiera" della propria identità. Se si pensa agli evangelici dei secoli passati, bisogna immaginare degli intellettuali che traducono la Bibbia, dei pastori che la spiegano, dei semplici membri di chiesa che imparano faticosamente a leggerla. La forza di una fede fortemente biblica ha consentito a una piccola minoranza di resistere nei secoli, nonostante violente e ripetute repressioni.

Quali sono i problemi più rilevanti che un protestante riscontra nel suo vivere oggi in Italia?

Permane una grande ignoranza sulla Riforma, sui protestanti e il loro radicamento nel nostro paese. I risultati di certi sondaggi, realizzati da agenzie cattoliche e pubblicati su periodici cattolici, sono semplicemente sconcertanti. C'è stato un tempo del pregiudizio, quello in cui i protestanti erano gli "eretici"; questo è il tempo dell'ignoranza e della confusione.

La scuola, il sistema della comunicazione di massa, gli opinionisti non dedicano sufficiente attenzione al protestantesimo, alla sua tradizione storica e teologica, alla testimonianza delle chiese evangeliche sia in Italia che nel mondo. A livello di massa "la religione" rimane quella cattolica, non tanto perché le chiese si

riempiano di parrocchiani fedeli e praticanti; semplicemente perché si ritiene "naturale" che sia così in un paese di tradizione cattolica. Ma è uno sbaglio, ed i cattolici più attenti e lungimiranti lo affermano con forza. I cosiddetti "laici", poi, sembrano ancora più sprovveduti e non hanno ancora colto la complessità e l'articolazione del panorama religioso italiano: protestanti, musulmani, ebrei, testimoni di Geova, buddhisti, mormoni... Eppure il pluralismo delle fedi e delle culture, anche al di là dei suoi aspetti meramente quantitativi, è uno dei tratti propri e caratteristici di tutte le società moderne: in questo gli italiani non sono ancora abbastanza europei. È un problema serio: personalmente lo giudicherò superato solo quando, ad esempio, ad un talk show popolare in cui si discuta di procreazione assistita, insieme a monsignor Tonini, possano parlare anche un teologo evangelico, un monaco buddhista ed un imam. O quando a scuola, invece di un insegnamento confessionale di una religione, si accederà obbligatoriamente a un'ora di storia delle religioni o di religioni comparate.

Esiste un protestantesimo italiano? Quali sono le sue specificità? Come vede il suo futuro?

Si esiste, e la sua storia corre parallela con quella del nostro paese, vorrei dire con quella della modernità nel nostro paese. Tra '500 e '600 è esistito un protestantesimo che, prima di essere soffocato dalla Controriforma, guardava a Ginevra, Londra, Amsterdam; tessava relazioni internazionali ed esprimeva teologi ed intellettuali che in qualche caso riuscirono ad espatriare e a trovare rifugio in prestigiose università estere. Si devono a loro, oltre che l'apertura di nuovi orizzonti europei, il "dialogo" con le moderne scienze di allora e quindi l'anticipazione di temi di "li-

testimonianze

bertà" spirituale e di coscienza che, successivamente, si consolideranno in tutta Europa. In tempi più recenti il protestantesimo italiano è quello che si è riconosciuto senza mezzi termini nelle battaglie risorgimentali per l'unità e la libertà. La spedizione dei Mille vantava significative personalità evangeliche, addirittura un "cappellano" come Alessandro Gavazzi. Non era un caso; come non fu un caso che il XX settembre del 1870, a Porta Pia vi fosse un colportore, un diffusore di Bibbie e letteratura evangelica, già pronto con il suo carrettino carico di libri. La terza pagina che vorrei ricordare è quella della Resistenza: il popolo evangelico, soprattutto nelle valli "valdesi" del Piemonte, si schierò "naturalmente" per la libertà e contro il nazifascismo. E predicatori metodisti come Jacopo Lombardini o laici valdesi come Willy Jervis pagarono con la vita questa scelta che era insieme religiosa e politica. Questi esempi indicano già una specificità: gli evangelici in questo paese sono stati e cercano di essere testimoni di libertà: una libertà politica, certo, ma anche una libertà di coscienza, una libertà dello spirito. Il futuro? E' nelle mani di Dio, e non sia un'espressione retorica. La vocazione è quella di sempre: testimoniare responsabilmente l'Evangelo nel nostro tempo. Forse con una maggiore sottolineatura degli aspetti spirituali dell'identità protestante.

E' ottimista o pessimista in merito all'evoluzione del dialogo ecumenico ed interreligioso nel nostro paese? Perché?

Sostanzialmente ottimista, nonostante qualche ventata che raffredda il clima ecumenico cresciuto in questi decenni. Le chiese non fanno ecumenismo per ragioni diplomatiche o "politiche": una concezione "pragmatica" dell'ecumenismo avrebbe gambe e respiro assai corti. La tensione ecumenica è profondamente evangelica, nel senso che è radicata nella vocazione che il Signore ci rivolge. In questo senso la crescita del movimento ecumenico è direttamente proporzionale alla capacità della Chiesa di essere se stessa, di costituirsi attorno al messaggio centrale della parola di Dio: amare il

prossimo, servire i poveri, annunciare il Regno. Vorrei quasi dire che la Chiesa sarà "ecumenica" o, semplicemente, non sarà. Il che non significa che le distinzioni che oggi ci dividono siano superate o irrilevanti: al contrario, è da lì che bisogna partire per compiere un reale cammino verso l'unità nella persona e nel messaggio di Cristo. Quanto al dialogo interreligioso, credo che si ponga su un altro piano, anzi su due diversi piani: da una parte tutte le comunità di fede, un tempo fisicamente distanti e distinte, oggi vivono assai più ravvicinate: sentiamo quindi urgente il bisogno di conoscerci. Dall'altra, conoscendoci, scopriamo alcuni temi comuni: dobbiamo esplorarli insieme. Con calma, senza concedere nulla a tentazioni sincretistiche o ireniche. Ma attenzione: mi pare si debba riconoscere che in Italia stiamo muovendo i primi, ancora incerti e timidi passi.

La Chiesa cattolica italiana e i cattolici in genere sono sufficientemente sensibilizzati e formati per questo tipo di incontro?

E' evidente che dal Concilio Vaticano II in poi la Chiesa cattolica ha avviato un cammino teologico che ha promosso e progressivamente consolidato la sua attenzione ecumenica. Molto si è fatto anche in campo laicale, grazie ad associazioni co-

me il Segretariato per le attività ecumeniche. In molte realtà locali aumentano gli incontri "di base" tra i membri delle varie chiese. Il grande "viatico" di questo cammino è stata la Parola di Dio, al punto che oggi non è pensabile un'iniziativa ecumenica prescindendo dalla Bibbia. Come protestanti siamo particolarmente riconoscenti al Signore di questa maturazione. Ma attenzione: la reale forza dell'ecumenismo si misura nelle "strette", nei passaggi difficili, persino nei "no" che occasionalmente vengono pronunciati. Come noto, nell'anno del Giubileo celebrato dalla Chiesa cattolica, i protestanti avvertono un serio imbarazzo ed esprimono anche alcuni dissensi: le indulgenze, la centralità papale, un certo trionfalismo per le masse di pellegrini che accorrono a San Pietro e così via. Ecco, una sensibilità ecumenica profonda invita a non scandalizzarsi per questo imbarazzo e per i "no" che ne derivano. Non sono frutto di "impuntature" o di sottigliezze teologiche. In qualche modo sono il centro della fede evangelica che predica "solus Christus" e "sola gratia": assumere questi dissensi, certamente nella reciproca sofferenza, sarebbe espressione di un ecumenismo realmente maturo e per questo più profondo. ■

* Paolo Naso è giornalista, valdese, Direttore di Confronti.

confronti

Una rivista di fede,
politica e vita quotidiana.
Ma non sola.

è anche un centro culturale
che promuove: convegni / seminari
itineranti in Bosnia, Russia, Israele e
Palestina / corsi di aggiornamento /
viaggi della memoria nei luoghi
della deportazione e della Shoà

abbonati

abbonamento annuo 70.000 - sostenitore 130.000
telefono 06.4820503 - fax 06.4827901
e-mail: redazione@confronti.net / programmi@confronti.net
sito web: <http://www.confronti.net>

CHIEDICI UNA COPIA OMAGGIO!

QOL

una voce per il dialogo
tra le religioni e le culture

**Bibbia
Chiese locali
Ebraismo
Ecumenismo
Islam
Spiritualità**

abbonamento e-mail
CEN - QOL L. 70.000

QOL
Piazza Unità d'Italia 6
42017 Novellara (RE) C.P. 102
tel. 0522.854251 - fax 059.690073
e-mail: ced@qol.it

Abbonamento annuale
(da gennaio a dicembre) L. 40.000
(Gestione L. 50.000)

Versionamento:
c.p. n. 10510427
Inviato il:
Add. - Via Cassanese 29
42100 Reggio Emilia

Il vero dialogo, quello che conta di più, è il dialogo di Dio con l'umanità e, al suo interno, con le chiese più che il dialogo delle chiese tra loro.
La speranza che accompagna ogni dialogo tra le chiese è che per suo tramite il dialogo di Dio con le chiese prenda corpo e vita.

Cristo, la Chiesa, le Chiese e... la Dominus Iesus

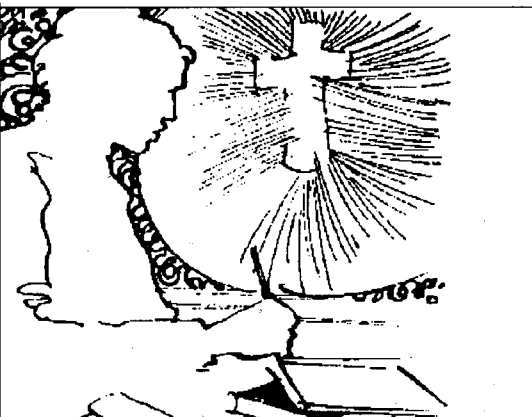
di PAOLO RICCA*

Il cardinale Ratzinger colpisce ancora. Lo ha fatto con due documenti di cui s'è molto parlato nei giorni scorsi. Il primo, datato 30 giugno 2000 ma reso noto solo il 2 settembre, è una *Nota sull'espressione "Chiese sorelle"* che - precisa lo stesso Ratzinger in una lettera d'accompagnamento indirizzata ai presidenti di tutte le Conferenze episcopali cattoliche - è stata "approvata dal papa" nell'udienza del 9 giugno 2000. Perciò le sue indicazioni e conclusioni "devono essere considerate autorevoli e vincolanti", anche se la "Nota" non sarà pubblicata negli *Acta Apostolicae Sedis*, che sono la "Gazzetta ufficiale" del Vaticano.

Il secondo documento non è una semplice *Nota* ma una *Dichiarazione*, anch'essa "ratificata e confermata" dal papa nell'udienza del 16 giugno scorso e datata 6 agosto 2000. S'intitola *Dominus Iesus* e tratta dell'"unicità e universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa". È senza dubbio la *Dichiarazione* il documento più importante: la *Nota* ne è semplicemente una logica conseguenza. Qual è la sostanza teologica della *Dichiarazione*? La si può riassumere così: un'energica, categorica affermazione della centralità ed esclusività di Gesù Cristo nell'opera di salvezza, e quindi della centralità ed esclusività della chiesa che è il suo Corpo, e quindi della centralità ed esclusività della Chiesa cattolica romana che, secondo la fede cattolica, ne è la continuazione nella storia: "la Chiesa di Cristo - dichiara il documento - malgrado le divisioni dei cristiani, continua ad esistere pienamente nella Chiesa cattolica" (n. 16). Quest'ultima affermazione è, ovviamente, il clou dell'intero discorso. L'opinione pubblica (così come si esprime attraverso i grandi quotidiani d'informazione) l'ha accolta freddamente, come una "nota" stonata nell'anno del tanto declamato giubileo, delle richieste ostentate di perdono e dei pubblici pentimenti per gli errori del passato: in sostanza un colpo di freno al dialogo interreligioso e all'ecumenismo. Le chiese cristiane diverse dalla cattolica hanno manifestato delusione, in qualche caso una comprensibile, risentita irritazione. Più d'uno ha parlato di un "passo indietro". Ma lo è veramente? In un senso, lo è,

* Il pastore Paolo Ricca è Docente alla Facoltà valdese di Roma. L'articolo è stato pubblicato in *Riforma*, 15.09.2000.

testimonianze



eccome! In un altro senso, invece, non lo è. Lo è, sicuramente, nel senso che la Dichiarazione sembra mettere tra parentesi quarant'anni di ecumenismo vissuto anche con la Chiesa cattolica ai più svariati livelli: dialoghi ufficiali (in Italia quello sui matrimoni interconfessionali, appena concluso; a livello mondiale quello con i luterani sulla giustificazione per fede, e così via) e dialoghi non ufficiali ma non meno fecondi, settimane di preghiera per l'unità celebrate un po' dappertutto, azioni comuni su "Giustizia, pace, salvaguardia del creato", innumerevoli incontri di studio, traduzioni interconfessionali e lavoro biblico in comune a vari livelli, colloqui teologici e diverse iniziative di formazione ecumenica, l'esperienza fondamentale del SAE (in Italia), le assemblee di Basilea e Graz, e l'elenco potrebbe continuare.

Tutto questo è avvenuto e continua ad avvenire come se i cristiani coinvolti appartenessero a chiese che si considerano reciprocamente sorelle. In questo "come se" è racchiuso il segreto e la forza dell'ecumenismo.

La *Nota* del card. Ratzinger è completamente fuori dall'orizzonte dischiuso da questo "come se" che descrive perfettamente l'esperienza ecumenica nella quale si vive già, sia pure per momenti e frammenti, quello che non è ancora vissuto dalle chiese, ma che, secondo la promessa di Dio, lo sarà. Si vive, cioè, in quel comune movimento verso Cristo che è il movimento ecumenico, una fraternità e sororità cristiana, che è una realtà vera e benedetta, anche se le chiese globalmen-



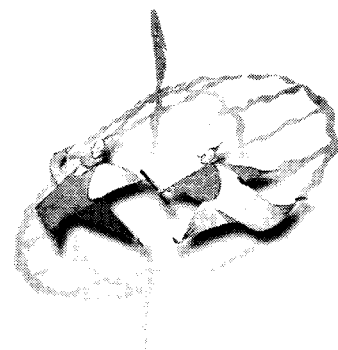
te considerate non la condividono ancora. In questo senso, la *Nota* del card. Ratzinger - per quanto formalmente ineccepibile stando alla lettera del Vaticano II - è certamente un passo indietro, ma, a ben guardare, è soprattutto un passo fuori della realtà dell'ecumenismo vissuto e di ciò che esso è venuto costruendo, sia pure a fatica ma sicuramente non invano, da quarant'anni a questa parte.

C'è però un senso in cui la *Dichiarazione* del card. Ratzinger non è un passo indietro. Non lo è perché non c'è mai stato da parte del magistero cattolico quel passo avanti rispetto al quale la Dichiarazione costituirebbe un passo indietro: il card. Ratzinger non cita se stesso né il Vaticano I ma il Vaticano II. Ne cita la lettera, certo, non lo spirito, e tanto meno lo spirito innovatore che vi soffiava. Ma la lettera è quella. È il Vaticano II, e non il card. Ratzinger, che ha creato la distinzione tra "chiese" (utilizzato per la comunità cattolica e quelle ortodosse) e "co-

munità ecclesiali" (destinato alle comunità protestanti e a quella anglicana, di cui Roma non riconosce l'episcopato). È il Vaticano II, e non il card. Ratzinger, che dichiara, proprio nel documento sull'ecumenismo, che "solo nella cattolica Chiesa di Cristo (...) si può ottenere tutta la pienezza dei mezzi di salvezza" e "solo al Collegio apostolico con a capo Pietro, il Signore ha affidato tutti i tesori della Nuova Alleanza" (n. 3). Dunque Ratzinger, neppure si può dire che interpreti i testi in senso restrittivo, semplicemente li ripropone, accentuando (questo sì, con forza) i tre "sola" presenti innegabilmente nei testi conciliari, in singolare contrasto con quelli della Riforma: al posto del sola fide, sola gratia, sola Scriptura, la Dichiarazione ribadisce il sola chiesa (cattolica romana), solo episcopato (in comunione con il vescovo di Roma), sola eucaristia (celebrata da ministeri ordinati da vescovi nella "successione apostolica"). Non sono novità, ma vederle ripetute con tanta enfasi fa indubbiamente un certo effetto.

Ci si chiede: perché proprio ora? La risposta è semplice. L'ecumenismo, malgrado tutto, avanza in tutte le chiese e Roma teme che l'"ecclesiologia delle chiese sorelle" (come la chiama Ratzinger stesso), che tra l'altro è quella fatta propria dal Sinodo valdese nel documento sull'*Ecumenismo e il dialogo interreligioso* del 1998 (n. 42a), faccia scuola anche in casa cattolica, e piano piano, intensificandosi i rapporti con altre chiese, si faccia strada nell'animo di molti. È contro questa visione della chiesa che la *Nota* è indirizzata. In sostanza, Roma teme che la chiesa cattolica finisca per considerare se stessa "chiesa sorella" - quindi una chiesa tra le altre e come le altre, un po' come accade nel Consiglio ecumenico delle chiese - dimenticando che la sua vocazione è di essere "mater et caput omnium ecclesiarum" (madre e capo di tutte le chiese), come sta scritto in tutte le lettere nella basilica di S. Giovanni in Laterano - la basilica papale - in Roma.

E qui veniamo al punto cruciale che è questo: nei quarant'anni successivi al Vaticano II molte cose sono cambiate nella chiesa di Roma e di conseguenza nei suoi



rapporti con le altre chiese e viceversa, ma la sua autocoscienza, almeno a livello di magistero, e quindi la sua posizione nei confronti delle altre chiese non è cambiato neppure di un millimetro.

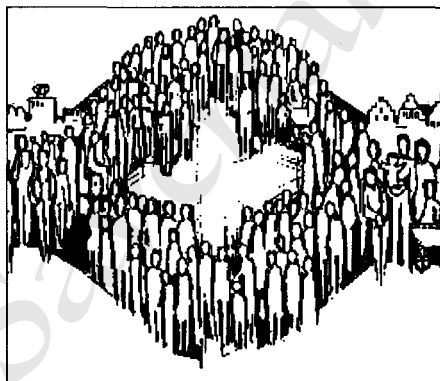
Potremmo dire: tutto è cambiato e nulla è cambiato. Sembra impossibile, ma è così. Oggi come ieri e avant'ieri la chiesa di Roma continua a considerarsi *la* chiesa, non *una* chiesa, la chiesa di Cristo nel senso vero e pieno del termine. Le altre sono o "chiese particolari" (è il caso delle chiese ortodosse) oppure non sono veramente chiese ma "comunità ecclesiali", semi-chiese potremmo dire, chiese a metà o anche meno (è il caso delle chiese protestanti o evangeliche). Secondo la *Nota* infatti possono essere considerate "chiese sorelle in senso proprio solo quelle che hanno conservato un episcopato o un'eucaristia validi" (n. 11). Noi, secondo Roma, non siamo una "chiesa sorella" per il semplice motivo che non siamo una chiesa.

L'autocoscienza della chiesa di Roma e la sua pretesa di essere "madre e capo di tutte le chiese" non si sono modificate. Essa non vuole diventare "chiesa sorella". L'unico, piccolo spiraglio aperto nel 1995 dalla proposta di Giovanni Paolo II di rivedere le forme di esercizio del primato papale è rimasta sinora lettera morta, anzi si direbbe che stia accadendo il contrario: il papa è, per così dire, sempre più papa e la chiesa di Roma è sempre più papale.

E allora? Che dire? Che fare? Nulla di particolare, dato che in fondo non c'è nulla di nuovo. Quando il Sinodo valdese decise, fin dal 1962, di dialogare con la chiesa cattolica se questa avesse desiderato dialogare con noi, era ben consapevole dell'inevitabile asimmetria che Roma porta con sé nel dialogo, a motivo delle pretese che accampa nei confronti delle altre chiese e del mondo intero. Finché queste pretese - che noi non riconosciamo come legittime - non impediscono il dialogo né lo condizionano in alcun modo, andiamo avanti "sperando contro speranza" (Romani 4, 18). Certo non si può dialogare all'infinito. Il dialogo non è fine a se stesso e deve portare frutti. Se non ne porta, vuol dire che è un albero sterile,

che rende improduttivo anche il terreno. Si potrà pazientare per un po' (Luca 13, 6-9), poi lo si taglierà. Ma siamo appena agli inizi. Quarant'anni sono pochi rispetto ai molti secoli di separazione. Piuttosto, la "Dichiarazione" e la "Nota" del card. Ratzinger suggeriscono tre considerazioni finali.

1. La prima è che Roma ha paura della sororità (tra chiese). Teme che lo spirito ecumenico, continuando a soffiare, finisca per svuotare l'idea stessa del primato. Perciò lo riafferma con forza ostinata, come sentendolo minacciato. Roma vuole



avere il primato, oggi come ieri. Questo nodo, intimamente legato all'istituzione papale, dovrà essere sciolto, considerando il fatto che il primato romano, così come continua a essere proposto e quasi propagandato, non ha futuro ecumenico.

2. Il fatto che Roma non ci consideri "chiesa sorella" e neppure "chiesa" ci dispiace ovviamente ma non ci turba. Ci dispiace perché rivela quanto sono diverse e distanti le nostre concezioni ed esperienze di chiesa: il cammino da compiere per giungere a un'intesa, se mai vi giungeremo, è molto lungo.

Non ci turba perché i nostri criteri per stabilire se si è o non si è chiesa sono completamente diversi. "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, qui sono io in mezzo a loro" dice Gesù (Matteo 18, 20): è questa la pietra angolare della dottrina cristiana della chiesa. I suoi distintivi, secondo la nostra fede, sono la Parola di Dio predicata, il Battesimo e la Cena celebrata, la sequela di Cristo praticata. È

nello specchio di queste tre realtà che ogni comunità, esaminando se stessa, può valutare se è, oppure no, una chiesa cristiana. Ma prima ancora di questi distintivi occorre guardare più in alto, nell'elezione di Dio, che è la radice e matrice della chiesa.

3. Ma che senso ha - si chiederà qualcuno, legittimamente - dialogare con Roma? Non è tempo perso? Fatica sprecata? I due documenti di cui abbiamo parlato non dimostrano forse per l'ennesima volta che alla fine Roma è sempre uguale a se stessa, con la sua presunzione e le sue inaccettabili rivendicazioni? Il sottoscritto ritiene che valga la pena, per due ragioni. La prima è che la maturazione di una coscienza ecumenica è lentissima in ogni chiesa.

Anche noi, alla prova dei fatti, siamo meno ecumenici di quanto ci illudiamo di essere. Nelle chiese c'è molta retorica ecumenica ma il vero ecumenismo è merce rara, sia come mentalità, sia come comportamenti.

Si progredisce con grande fatica. Non bisogna quindi stupirsi dei grandi passi avanti che non si fanno, ma piuttosto stupirsi dei piccoli passi avanti che si fanno. In tutte le chiese l'ecumenismo è oggi ancora un fenomeno minoritario.

Molti segnali (tra questi la "Nota" e la "Dichiarazione" di Ratzinger) non sono incoraggianti. Ma il coraggio dell'ecumenismo non dipende dai "sì" o dai "no" degli uomini di chiesa, dipende dal "sì" della promessa di Dio. A questa noi guardiamo, è essa la stella polare che orienta la rotta della navicella ecumenica, e la fa avanzare.

La seconda ragione è questa: il vero dialogo, quello che conta di più, è il dialogo di Dio con l'umanità e, al suo interno, con le chiese più che il dialogo delle chiese tra loro. La speranza che accompagna ogni dialogo tra le chiese è che per suo tramite il dialogo di Dio con le chiese prenda corpo e vita. Certo, siamo sempre più pronti a parlare che ad ascoltare.

La speranza è che il dialogo ci insegni ad ascoltare: non solo noi stessi, non solo gli altri, ma Dio. Per questo è bene non smettere di dialogare. Finché si può. ■

testimonianze

EBDOMADA - DIARIO DI UNA SETTIMANA ■ MARIA RABOZZI

Lunedì - Oggi incontro Amine per la prima volta. È arrivato da poco dal Marocco, insieme alla mamma, per ricongiungersi al papà che lavora in Italia da alcuni anni. Amine è un bellissimo bambino con occhi grandi, scuri e profondi. Ha compiuto da poco sei anni, sa dire solo ciao in italiano e conosce il mio nome. Com'è difficile incominciare l'avventura in una nuova lingua, in un Paese nuovo! Sfogliamo un libro pieno di figure e disegniamo. Amine colora premendo molto e gli fa male il polso. La mamma continua di dirgli "tatti", cioè: leggerci. A metà pomeriggio c'è una piacevole pizza con il tè, biscotti con i semi di anice e salafini al formaggio, cassalinghi e bucnasimi.

Martedì - Facciamo dei piccoli puzzle-collage con disegni ritagliati da ricomporre. Amine ha qualche difficoltà con le immagini dei colori poco netti. Disegno una gallina con i pulcini. Riprendiamo il libro illustrato di ieri e comincia a ripetere: cane, bambino, mamma, papà... Gatto non gli resta in mente e continua a chiamarlo arabo marocchino: "mush". Primo libro vocale che gli disegni un brenino e mi fa capire che lo vuole con le rotelle, l'alberello e la casetta. Io gli propongo una cosa più facile. Niente da fare. Mi mette il muso e devo accontentarlo. Spinto da sua mamma mi dà un bacio e mi ringrazia con uno "shukran" di circostanza.

Mercoledì - Oggi a casa di Amine c'è un ospite. Salvatore, un bambino un po' più grande di lui. C'è una certa agitazione nell'aria. Insieme lo stesso a scrivere le lettere dell'alfabeto, utilizzando le tracce: cioè i caratteri sono scritti a tratteggio e lui deve completarli. Molto soddisfatto del suo primo lavoro di scrittura, prende il foglio, lo piega e lo mette in tasca. Poi mi dice due spontanei e serissimi "shukran", grazie.

Giovedì - Quando c'è Salvatore, Amine fatica a concentrarsi. Per giunta, non potendo comunicare verbalmente, utilizzano messaggi manuali, se così si può dire. Amine mi fa vedere un bel puzzle con i pezzi molto grossi. Mi trascina letteralmente sul tappeto per giocare con lui. È molto orgoglioso del nuovo gioco, perché gliel'ha regalato suo padre. Quando me-



ne vado, Amine mi segue fino in fondo alla scala. Gli stringo la mano, gli do un bacio e faccio per allontanarmi, ma mi perseguita il braccio: vuole darsi un bacio anche lui.

Venerdì - Amine da solo è più tranquillo. Giochiamo con le carte speciali che ho preparato, con figure e nomi. È contento quando vince e anche quando vince sua mamma. Dice di sé stesso: "Bravo Amine". Giochiamo a nascondino e poi facciamo qualche disegno. Colora poco e si stanca subito, lo lo capisco e mi affetto a dire "sati, sati", cioè "basta", per andargli incontro. Oggi c'è il cuscus, con carne, zucchini, carote, melanzane e ceci. Ci metto un sacco di tempo a mangiarlo, tanto è abbondante. Per la prima volta assaggio il "liben", un particolare latte acido molto buono.

Sabato - Ad Amine piace molto usare la colla. Sceglie le figure dagli animali da attaccare sul foglio e poi copia il nome vicino. Sfogliamo alcuni libretti, gli piacciono, ma si stanca subito. Colora un po'. La comunicazione verbale è ancora minima e queste attività mi sembrano quasi inutili. Ma mentre è inutile, bisogna solo avere tanta pazienza.

Domenica - Amine è più bendisposto del solito. Fa i collage e scrive molte parole. Vuole sempre le tracce, perché ha paura

di sbagliare. Cancella e riscrive ad ogni piccolo errore. Si dà molto da fare e sono contenta. Oggi la merenda è particolarmente gustosa. Oltre al consueto e squisito tè, ci sono gli "ghuriba", dei biscotti scotti alla cannella e io "msemmen", una pasta sfoglia morbida che mi viene offerta con il miele. E c'è anche una sorpresa salata: la "biza", cioè la pizza marocchina con pomodoro, formaggio, formo, cipolle, origano e peperoncino, molto saporita. Mentre Amine comincia a fare i suoi primi passi nella lingua italiana, io mi sto facendo una cultura in fatto di cucina e memorizzo moltissimi vocaboli soprattutto gastronomici, in arabo marocchino. Sono molto contenta di avere una così bella occasione di imparare, insegnando. E questa gioia compensa la fatica e le difficoltà che non mancano e di certo non mancheranno neanche in futuro. ■

Maria Rabozzi, insegnante di lettere nella scuola media, ha pubblicato per l'«*Immagine*» di Torino due libri: *Stranieri sotto lo stesso cielo. Riflessioni da un'esperienza con immigrati magrebini* (1990) e *Accanto alla finestra. Il cammino di un adolescente* (1992). Maria R., Via Ronchetti, 12 20128 Sesto San Giovanni - MI.

dossier

Mondialità

Cittadinanza e sostenibilità. Incipit civitas nova

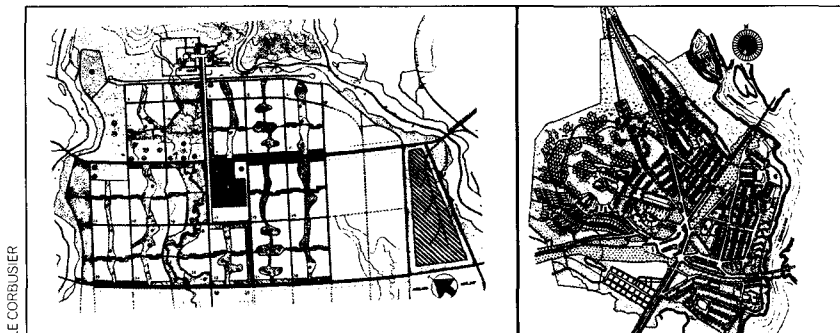
Vivere realmente la propria città, vivendo contemporaneamente e profondamente anche come cittadini planetari, significa sicuramente declinare il modo nuovo il paradigma dei nostri comportamenti.

a cura di Gianni Carlini e Alice Lomazzi

"L'asfissia della democrazia non comincia quando l'elettore si astiene dal votare, ma molto prima, quando il cittadino diventa 'solo' un elettore".

Il presente Dossier si gioca su 3 poli: rendere vivibile la città; superare la sacra triade stato-nazione-territorio (o il gianobifronte jus sanguinis - jus soli); garantire l'accesso al cyberspazio. Il discorso è sviluppato in 7 articoli, con finalità pedagogico-didattica: una riflessione sull'urbanistica; un lungo saggio sulla cittadinanza, per superare un *modello di cittadino* obsoleto; un'antologia che riprende certi temi/problemi legati alla cittadinanza oggi; l'esperienza della "Città invisibile", esempio di urbanistica telematica; quasi un bignamino dei comportamenti nell'esperienza di CoCoRiCò e dintorni; un film sul tema: *My name is Joe*; materiali didattici (suggerimenti).

Questo dossier fa parte della rivista CEM Mondialità e può essere richiesto a parte.



INTRODUZIONE

L'urbanistica, per esempio

"la città ideale è quella in cui un bambino che si perde non ha paura" (Lloyd Wright)

di GIANNI CALIGARIS

L'Urbanistica si definisce: *"Tecnica della sistemazione e dell'articolazione delle strutture che costituiscono una città per un loro razionale funzionamento e per la soddisfazione delle generali esigenze di ordine sanitario, ecologico, estetico"*.

Nella mia esperienza di consigliere comunale io (ragioniere, sociologo, curioso) ho scoperto una disciplina che avevo ignorato per quarant'anni, l'urbanistica, e mi sono convinto che dovrebbe essere materia obbligatoria di studio in tutte le scuole superiori. Una comunità è, per certi versi, come l'acqua: prende la forma di ciò che la contiene; l'urbanistica è proprio la matrice dei nostri contenitori urbani, dei nostri luoghi e dei nostri non luoghi. (*)

Prendiamo un **piano regolatore**. È composto da due parti, una cartografica ed una normativa.

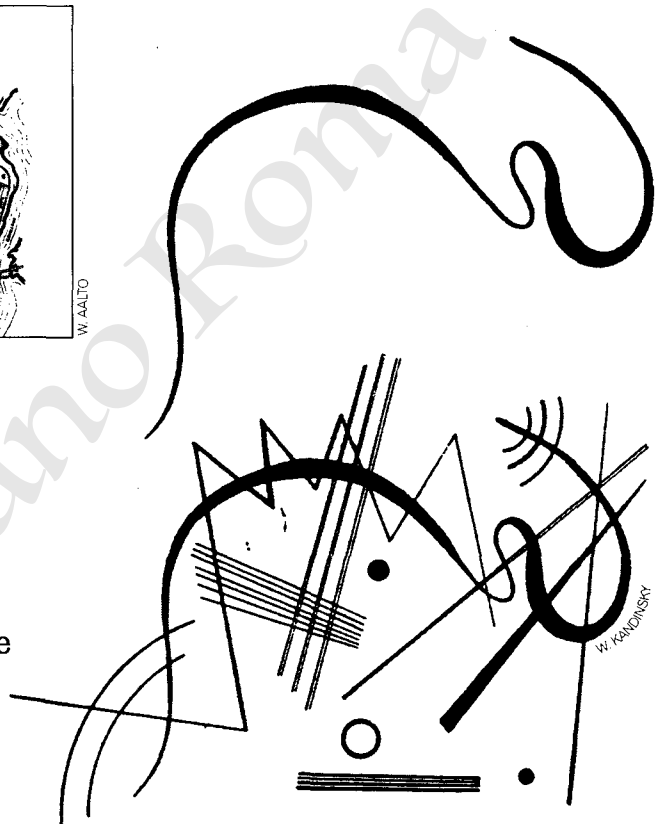
La parte cartografica lavora sulle mappe, sulla rappresentazione del territorio: stabilisce dove si edificherà e dove no, dove si insedieranno le attività produttive ed i servizi, dove sorgeranno abitazioni, dove potranno esserci solo parchi, dove potranno sorgere complessi per concerti e rappresentazioni piuttosto che per spettacoli viaggiatori, dove e in che quantità si dislocherà l'edilizia popolare, dove si faranno le strade; insomma disegna la città.

La parte normativa stabilisce il come: quanti metri cubi possono essere costruiti ogni metro quadrato, quali attività possono o non possono essere svolte nelle varie categorie di

costruzioni, se è possibile o meno trasformare un fienile in una abitazione, quanti parcheggi devono avere a disposizione un condominio piuttosto che un cinema, come è regolamentato il recupero dell'esistente, se un parcheggio od un cortile possono essere asfaltati o se devono essere pavimentati in modo da permettere all'acqua piovana di penetrare nel terreno, e così via. Allora è chiaro che l'urbanistica può produrre inferni. Quartieri ghetto di case popolari a ridosso di insediamenti industriali, perché tanto lì le aree sono deprezzate e nessuno ci realizzerebbe mai edilizia residenziale di pregio. Quartieri dormitorio privi di servizi e di luoghi di aggregazione. Interi pezzi di città senza un solo parco e senza punti di incontro. Teorie interminabili di

insediamenti produttivi o commerciali lungo le arterie viabilistiche che saldano città e paesi con una sequenza ininterrotta di capannoni, depositi, ipermercati. Parti di centro storico lasciate al degrado e destinate a diventare piccoli ghetti di emarginati. E nel contempo, oasi per chi può. Quartieri residenziali di ville mono o bifamiliari con ampi spazi di verde, lontani da ogni disturbo. Quartieri storici di pregio.

Le scelte urbanistiche condizionano pesantemente il futuro delle persone: i bambini che nascono in un certo quartiere cresceranno in un ambiente che sarà frutto anche di quelle scelte e che sarebbe stato diverso, migliore o peggiore, se diverse fossero state le scelte. D'altro canto, queste scelte sono sotto-



poste a fortissime pressioni: per chi possiede del terreno è molto diverso vederselo classificato "verde agricolo" piuttosto che "verde di quartiere" piuttosto che "residenziale" o "industriale". Il valore cambia in modo impressionante ed ogni Amministrazione sa che la sua popolarità aumenta se assume decisioni che aumentano il valore delle aree. Ma ciò sarà compatibile con la qualità e la sostenibilità della progettazione e dello sviluppo della comunità?

Prendiamo un esempio semplice. Se si decide che ogni fienile o rustico può diventare abitazione, sicuramente si fanno felici tutti i proprietari di edifici rurali e tutti coloro che sognano di trasferirsi nelle campagne periferiche per sfuggire al caos ed ai condomini della città. Per converso si origina una residenzialità sparsa a pioggia in un territorio privo di servizi pubblici, come i trasporti e le fognature, con evidenti impatti ambientali: aumento esponenziale del traffico privato, minor controllo sugli scarichi, costi

aggiuntivi per strade, trasporti scolastici, ecc. ecc. Questi strumenti di programmazione definiscono il modello di antropizzazione di un territorio, il livello del suo consumo, della sua impermeabilizzazione, le modalità della sua strutturazione. Di fronte a queste problematiche, ho verificato per esperienza che i cittadini spesso si pongono il problema quando è troppo tardi. Gli abitanti di un quartiere scoprono che dove c'era un bell'appezzamento di terreno incolto sorgeranno tre condomini di sei piani oppure un ipermercato, allora si mobilitano, costituiscono comitati, chiedono a gran voce che lì venga invece realizzata un'area verde attrezzata, con giochi per bambini, panchine per gli anziani, campi da gioco per adolescenti e giovani. Troppo tardi. Nel momento in cui la previsione urbanistica ha classificato quell'area come residenziale o direzionale, si è costituito un diritto in capo al proprietario dell'area che non è semplice e neanche tanto giusto revocare estempo-

aneamente a posteriori. Gli abitanti dovevano agire prima, nel momento in cui si effettuavano le scelte, ovvero alla redazione del piano regolatore o di una sua variante. Purtroppo accade che quando si lavora su uno di questi strumenti di programmazione urbanistica, gli unici ad attivarsi per tallonare le Amministrazioni sono i portatori di interessi, i proprietari delle aree, le imprese edili, le rappresentanze economiche, le associazioni di categoria. La società civile ne sta fuori, salvo poi risvegliarsi una mattina e scoprire che qualcosa gli sta snaturando il futuro. Le prime esperienze di "urbanistica partecipata" sono ancora molto poche, sporadiche ed occasionali. C'è un'ultima considerazione: dicevo in apertura che la parte cartografica di un piano regolatore lavora sulle mappe, ma come disse qualcuno "la mappa non è il territorio". Il territorio è costituito anche da comunità, persone e quindi da bisogni, esigenze, aspettative e speranze. Mi piacerebbe che qualcuno co-

minciasse a lavorare ad una "urbanistica degli ultimi". E' vero che gli urbanisti e gli amministratori più sensibili si preoccupano già di inserire fra le variabili i problemi, ad esempio, della mobilità per i disabili piuttosto che quelli dei luoghi di aggregazione per bambini, giovani o anziani, ma sempre in un quadro concettuale consolidato in cui uno strumento di programmazione urbanistica è regolato principalmente da obiettivi di sviluppo, di crescita dei servizi e delle infrastrutture, di valorizzazione economica delle aree o degli edifici.

Io invece sogno un'urbanistica che parta dall'affermazione di Lloyd Wright che citavo in apertura: "una città (o un quartiere) in cui un bambino che si perde non ha paura"; non si tratta di una città con molta polizia e molte persone buone.

È una città pensata mettendosi con gli occhi e la mente ad un metro da terra, l'altezza di un bambino (Beppe Grillo in uno show ricordava che ad un adulto bastava fare il 113 per chia-



N.B. - Il dossier di maggio 2001 (l'8°) riporterà esperienze significative di educazione alla sostenibilità.

mare la polizia, mentre un bambino che volesse parlare con Telefono Azzurro doveva memorizzare un numero di 7 cifre più il prefisso: ottimo esempio di ottica da capovolgere). È una città pensata immaginando di percorrerla con il passo esitante e magari la stampella o la carrozzina di un anziano o di un disabile. O simulando i tempi di vita di una donna che nelle ventiquattro ore deve incastrare il lavoro professionale, quello di cura, le proprie esigenze e la sua socialità. O cercando di capire cosa serve ad un gruppo di adolescenti per realizzare che il loro tempo non è un contenitore vuoto da riempire di corse in motorino e di spinelli. Del resto, chi non ha esperienza o memoria di interi quartieri nati come insediamenti di edilizia popolare e ben presto diventati luoghi (stava per scapparmi detto "campi") di concentramento per casi sociali di ogni genere, in cui la miscela di immigrazione, dipendenze, disagio, devianza, formava casbah di emarginazione dove sperare era un lusso? Concentrare o disperdere i problemi sul territorio e nella comunità è una scelta ed i risultati delle due opzioni sono diametralmente opposti. Un'area attrezzata per le popolazioni zingare può essere localizzata fuori dalla vista della nostra società tirata a lustro oppure collocata nel tessuto della città: il primo è un messaggio di sopportazione emarginante, il secondo è un appello alla comprensione, il gesto di una società matura che è disposta ad offrire i servizi essenziali senza chiedere in cambio l'omologazione. Ecco, sarebbe bello che nascesse questa "urbanistica degli ultimi", ma perché accada occorre che di urbanistica non si occupino solo i tecnici o gli amministratori ma anche tutti coloro che partendo dal loro ruolo di cittadini rivendicano una società migliore. Per tutti. ■

(*) Su questo, andate a leggere lo stupendo "Nonluoghi" di Marc Augé, ed. Eleuthera, Milano, '93.

Cittadinanza: Dalla polis alla "rete"

di ALUISI TOSOLINI*



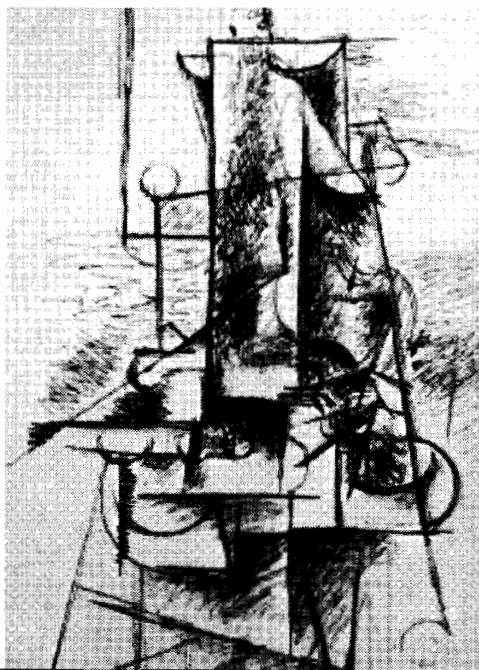
Lo spazio della cittadinanza

Nel corso della civiltà umana la cittadinanza si è definita in relazione a tre spazi diversi: la *polis*, lo stato, il mondo. La differenza tra i tre spazi - sostiene Arnaldo Rizzi - non sta solo nella diversa loro estensione quanto piuttosto nella differente qualità dei rapporti reciproci tra cittadini e dei loro rapporti con la città. Proviamo a riassumere brevemente i tratti caratteristici dei tre diversi spazi e delle tre diverse radici della cittadinanza.

La "polis" è lo spazio dell'abitare originario. Essa è la radice della cittadinanza perché si è cittadini solo se vi si è nati. Nella *polis* l'uomo (a dire il vero il maschio, e solo alcuni tra i maschi) si identifica totalmente con la città di cui è "cittadino".

Lo stato moderno. Qui l'uomo diventa cittadino per contratto. La sua condizione originaria non è infatti più quella descritta da Aristotele con il concetto di *zoon politikòn* "animale da città" (piuttosto che animale politico). Nello stato moderno invece l'uomo è prima di tutto autonomo² e suo scopo naturale è tendere alla propria affermazione, anche a costo della distruzione degli altri. Siamo a Hobbes, all'*Homo hominis lupus*: saranno solo la paura reciproca e la necessità dell'aiuto reciproco che spingeranno a stabilire il contratto tra umani che costituisce l'atto di nascita dello stato. Il contratto è basato sul primato del diritto di ognuno e sul rispetto del diritto altrui, patto garantito dalla legge e sanzionato dalla forza. Forza e legge che sono i tratti caratterizzanti ed esclusivi dello stato³ il quale è ad un tempo prodotto degli individui in quanto uomini e sovrano degli individui in quanto cittadini. Inteso in questo modo lo stato ha valenze universali e di per sé è slegato dalla terra, da uno specifico ambito geografico. Sarà solo con la nascita dello stato nazione (a partire dalla rivoluzione francese e successivamente dal mito romantico della madre-patria) che verrà recuperato il legame tra "spazio geografico definito" e stato ricucendo così legami con l'antica concezione della *polis*. La "stato nazione" diventa in qualche caso valore assoluto e, come nella antica Grecia, precede il cittadino come l'organismo precede - strutturalmente - le parti che lo compongono e che non hanno senso se non al suo interno. Per dirla con Hegel: è il cittadino ad essere al servizio dello stato e non viceversa.

Il mondo. La terza figura di cittadinanza - continua Arnaldo Rizzi - è quella che si definisce a partire dalla grande metafora del cosmopolitismo⁴, dell'essere cittadini del mondo. Le sue origini possono essere varie e molteplici (fede cristiana nella universale figliolanza divina, coscienza stoica di appartenere all'ordine univer-



sale e necessario, aspirazione umanistica, internazionalismo socialista, ecc.) ma ciò che oggi è del tutto evidente è che se questa terza figura di cittadinanza è stata sino a ieri una posizione utopica, oggi essa si presenta come una urgente necessità a causa dei processi di unificazione planetaria e di globalizzazione.

Eclissi dello stato nazione e crisi del concetto di cittadinanza

Il processo di globalizzazione finanziaria, economica, informativa e culturale, se da un lato ha rimesso al centro dell'interesse l'unico e comune spazio (la terra, il globo, l'*arancia blu*) su cui vivono ed operano gli uomini, dall'altro prevede l'eclissi dello stato che, proprio a causa della sua sovranità su uno spazio *de-limitato* è oggi strutturalmente incapace di reggere (e governare) l'urto dei processi di globalizzazione. Anzi, come ben sostiene Jeremy Rifkin nel suo ultimo lavoro, è lo stesso concetto di spazio ad essere rimesso radicalmente in discussione. E con esso il concetto di proprietà e di "cittadinanza" tramite possesso. Oggi, sostiene Rifkin, non è più la proprietà a definire la cittadinanza quanto piuttosto l'accesso. Così "lo spostamento dall'ambito geografico al cibernazio, dal capitalismo industriale a quello culturale, dalla proprietà all'accesso, è destinato a provocare un radicale ripensamento del contratto sociale"⁵. E ancora: "L'accesso sta diventando un potente strumento concettuale per riformulare una visione del mondo e dell'economia, ed è destinato a diventare la metafora più efficace della nuova era". Lo stato nazione sta per finire: "fino ad oggi i governi sono stati legati alla territorialità: sono

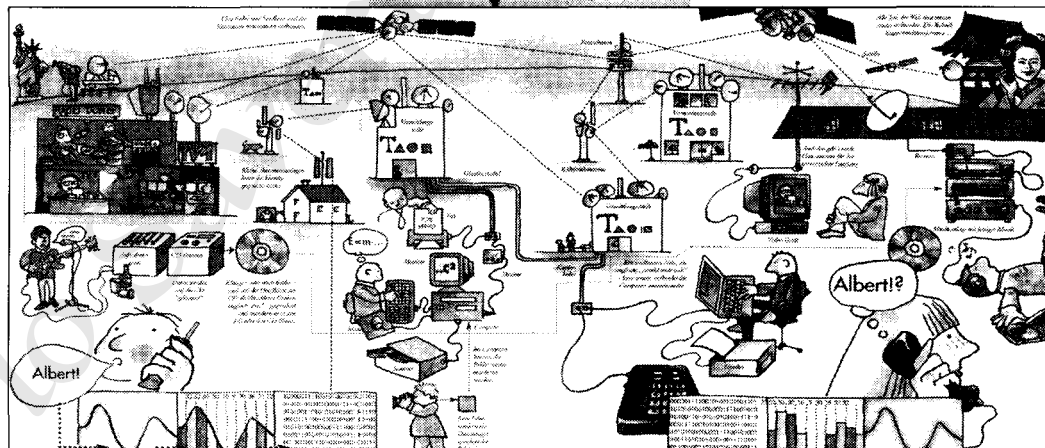
istituzioni pensate e costruite per amministrare un territorio. Ma quando gran parte della vita sociale ed economica si svilupperà nel mondo immateriale del cibernazio, come potranno istituzioni politiche radicate nel territorio non perdere importanza e visibilità?⁶". Con la fine dello stato alcuni salutano anche la fine della politica, l'eclissi del tentativo di "governare" la realtà che, se lasciata a se stessa - così dicono i guru vecchi e nuovi del capitalismo liberista e neoliberista - tutto metterà, prima o poi, a posto. Ma, e così facciamo un ulteriore passo avan-



battuto sui diritti di cittadinanza) si sposta dunque dalla territorialità e dal possesso alle reti ed all'accesso. Risulta evidente come queste constatazioni conducano immediatamente a due riflessioni e/o interrogativi; due snodi problematici:

► come tutto ciò si coniughi con il fatto che oltre l'80% della popolazione mondiale è oggi (e con tutta probabilità anche in futuro) esclusa dai diritti dell'accesso;

► come il processo di colonizzazione dei mondi vitali, dei tempi e degli stili di vita oltre che delle differenti culture, possa evi-



ti, se la proprietà diventa obsoleta, cade anche uno dei pilastri su cui, dai tempi di Locke, è stata fondata la teoria dei diritti. Essere autonomi, al tempo della modernità, significava sostanzialmente poter contare su se stessi, sulla proprietà di beni materiali. Ed essere autonomo, ovvero non dipendente da altri, implicava anche essere liberi. Allo stato, secondo Locke, spettava il compito di garantire la proprietà privata e quindi - tramite questa - la libertà individuale. "Nell'economia delle reti, invece - scrive Rifkin - dove l'integrazione in una relazione è il cardine attorno a cui ruota l'organizzazione delle attività, la li-

bertà ha un significato affatto differente: inclusione e accesso - non autonomia e possesso - sono gli indici più importanti della libertà dell'individuo". Cittadino, dunque, nel tempo della postmodernità, è colui che ha "accesso", che è in rete, che è incluso. E proprietà diventa l'equivalente "del diritto di partecipazione a un sistema di relazioni di potere che mettono l'individuo nelle condizioni di vivere pienamente la vita. Il diritto individuale di non essere escluso dall'uso o dal godimento delle risorse produttive accumulate dalla società nel suo complesso" (MacPherson). La cittadinanza (e con essa il di-

tare (sempre che sia possibile) l'omogeneizzazione culturale sui parametri del capitalismo postmoderno.

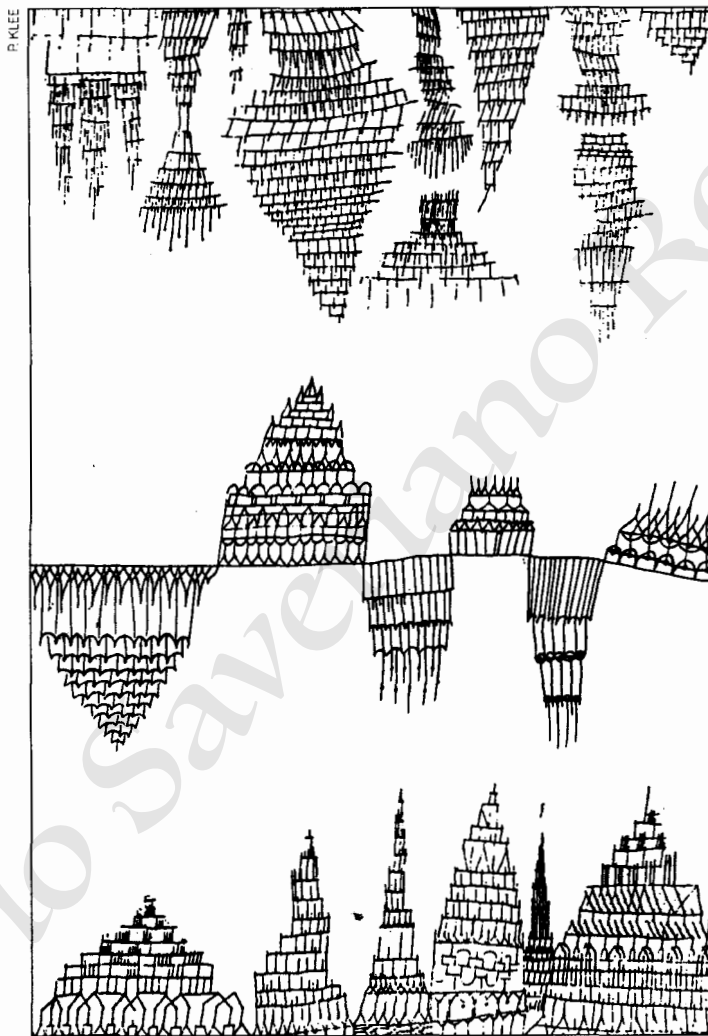
Le risposte, allo stato di fatto, sono sotto gli occhi di tutti: miliardi di persone sono considerate *non-persone* e *non-cittadini* (un peso da sopportare) e l'occidentalizzazione del mondo (con conseguente omologazione di tutte le culture) un obiettivo da perseguire e perseguito.

Demos, ethnos e democrazia cosmopolitica

Nelle condizioni della post-modernità e nel tempo della globalizzazione il concetto di *demos* non è dunque più riconducibile

al concetto di *ethnos*. Dove per *demos*, seguendo la lezione di Jurgen Habermas, si intende la cittadinanza giuridica ed universalistica (diritti dell'uomo e sovranità popolare) mentre per *ethnos* si intende la cittadinanza particolaristica e culturale. Se al tempo dello stato nazionale *demos* ed *ethnos* coincidevano oggi non è più così. Il problema è allora quello di cogliere le opportunità della globalizzazione per tentare di universalizzare la cittadinanza del *demos* (principio repubblicano) sganciandosi dal principio nazionalistico dell'*ethnos* e proiettandosi in avanti verso la democrazia cosmopolitica⁹. Il problema che Habermas ha bene in mente è la necessità di far rinascere la politica dentro i mercati globalizzati. Ciò è possibile, a suo parere, mediante l'applicazione a livello globale degli stessi principi vigenti all'interno delle vecchie democrazie nazionali, ovvero i diritti dell'uomo e la sovranità popolare. Non si tratta tuttavia di un processo automatico ma sarà possibile solo per mezzo di una modificazione degli orientamenti di valore dell'opinione pubblica e di un processo di apprendimento democratico.

Scrivono Habermas: "Una nuova 'chiusura' politica della società mondiale, ora economicamente svincolata, diventerà possibile soltanto quando le potenze capaci di agire sul piano globale si saranno effettivamente impegnate - partecipando attivamente a procedimenti istituzionalizzati per la formazione transnazionale della volontà - nel mantenimento di certi standard sociali e nella eliminazione di certi squilibri estremi. A tal fine gli attori globali devono essere pronti - andando al di là dei loro interessi nazionali - ad allargare la loro prospettiva e a rag-



giungere il punto di vista di una global governance. Questo cambiamento di prospettiva - vale a dire il passaggio dalle cosiddette relazioni internazionali a una vera politica mondiale interna - non è però realisticamente pretendibile dai governi nazionali prima che le loro stesse popolazioni non abbiano deciso di premiare questa trasformazione della coscienza. (...) Affinché ci siano innovazioni occorre dunque che le élite politiche abbiano trovato risonanza anche in una preliminare modificazione degli orientamenti di valore delle loro popolazioni¹⁰.

Cittadinanza planetaria, diritti ed universalismo

E le differenze? Inutile negarlo, esiste un quesito di fondo che non può essere rimosso ma va affrontato con decisione: la cittadinanza planetaria comporta un universalismo che appiattisce ed elimina tutte le differenze o essa può coniugarsi (e come) con l'alterità (ed anche con le identità irriducibili e non negoziabili) entro una convivialità delle differenze?

La questione è talmente centrale che investe lo stesso concetto di diritti universali e la stessa Dichiarazione universale del

1948 accusata da alcuni di peccare di etnocentrismo. In fondo essa si deve, inizialmente, solo ad una cinquantina di paesi. Questa critica è stata mossa prima da intellettuali africani e poi, in particolare nel 1995 a Vienna, dai rappresentanti politici di alcuni paesi asiatici. La dichiarazione universale dei diritti umani è stata da più parti criticata proprio per la sua universalità: ciò che si critica è che essa non fa null'altro che *universalizzare* una delle molte culture esistenti al mondo, quella occidentale. Tra le molte posizioni critiche ne riassumo qui tre:

a. La posizione africana. Il politologo nigeriano Claude Ake scrive nel 1975: "L'idea dei diritti umani, e di diritti giuridici in generale, presuppone una società atomistica e individualista, una società dal conflitto endemico. Presuppone una società cosciente della propria separatezza e dei propri particolari interessi, nonché desiderosa di realizzare tali interessi. Noi invece diamo meno risalto all'individuo e più alla collettività. Noi non permettiamo che l'individuo avanzi pretese che si sostituiscano a quelle della comunità. Noi postuliamo armonia e non divergenza di interessi, competizione e conflitto. Siamo più desiderosi di ricordare gli obblighi che ci legano agli altri membri della società piuttosto che inclini a rivendicare diritti che ci contrappongono a loro"¹¹. La carta africana dei diritti umani e dei diritti dei popoli (1981) elaborata dall'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) sostiene gli stessi concetti sottolineando il ruolo dei doveri umani e dell'etica comunitaria: "La promozione e la protezione della morale e dei valori tradizionali riconosciuti dalla comunità è un dovere dello stato" (art. 17 §3).

b. La posizione asiatica.

Nel 1991 il governo di Singapore pubblica la nota sui *Shared Values* e nel 1993 quattro paesi asiatici (Singapore, Malesia, Taiwan e Cina) firmano la *Dichiarazione di Bangkok* avviando un dibattito che è poi continuato alla conferenza mondiale sui diritti umani di Vienna. Il nucleo dei due documenti è la critica al taglio individualistico dei diritti umani ed allo scarso peso che le culture orientali (in particolare il confucianesimo) hanno all'interno della dichiarazione universale. Secondo Habermas¹¹ la critica si appunta su tre diverse direzioni:

- mette in discussione la priorità che in linea di principio i diritti hanno rispetto ai doveri
- fa entrare in gioco una determinata **gerarchia di tipo comunitaristico** tra i diritti dell'uomo
- lamenta gli effetti negativi prodotti dalla coesione sociale da un ordinamento giuridico di taglio individualistico.

c. La posizione dei alcuni paesi islamici.

Alcuni paesi, riferendosi alle sacre scritture dell'Islam hanno cercato di giustificare la sistematica discriminazione dei confronti delle donne (ad esempio in Afghanistan), la persecuzione dei fedeli di altre religioni (Pakistan, Sudan, ecc.) e la condanna alla fustigazione ed alla mutilazione (Arabia Saudita). Questo processo porta, concretamente, alla istituzionalizzazione delle violazioni dei diritti umani. Il che non significa, ovviamente, che siano meno condannabili paesi occidentali che nella pratica disprezzano i principi universali dei diritti umani.

Due strani alleati

Cambiando prospettiva ed entrando nel mondo delle reti e

delle nuove tecnologie ritroviamo riflessioni di grande interesse che permettono al nostro viaggio dentro la cittadinanza di compiere un significativo passo in avanti. Carlo Formenti¹², in un interessante e complesso volume dedicato allo studio delle metafore che sottendono il dibattito su internet, sottolinea come a livello di economia, società e reti si sia generata una strana alleanza. Il punto di partenza è il superamento - ancora una volta - dello stato nazionale come soggetto capace di "ordinare" la realtà.

Alla radice dell'attacco allo Stato come soggetto che "impone" regole nell'ottica della solidarietà sociale stanno due soggetti. Da un lato l'utopia hacker che sognava di restituire al popolo ed ai singoli cittadini il controllo della tecnologica, dall'altra le grandi società transnazionali che vedono le regole (non solo quelle imposte dallo Stato ma ogni regola) come fumo negli occhi, come impaccio

al pieno dispiegarsi del libero mercato.

La conclusione è paradossale: "L'utopia liberista ritiene di poter unificare gli interessi di tutti i cittadini in un fronte di lotta contro lo Stato, da Bill Gates alla miriade di professionisti, free lance e piccoli imprenditori, i quali, si dice, riceveranno più benefici delle grandi Corporation dalla liberalizzazione delle attività economiche favorite dalle tecnologie di rete. Tuttavia, se i lavoratori della conoscenza hanno realmente interesse che il cyberspazio resti libero, le Corporation, invece, mentre si oppongono ai controlli statali - politici, fiscali, ecc. - hanno tutto l'interesse a stabilire il proprio controllo sulla rete, per ridurne quanto più possibile il carattere anarchico e renderla funzionale alle loro strategie commerciali"¹³

Le conseguenze sul concetto e sulle pratiche di cittadinanza sono evidenti. A meno di non voler sostenere che si può esse-

pre più profonda fra i ricchi e chi non possiede nulla, tra chi è connesso e chi è escluso. I dati forniti dai rapporti UNDP¹⁴ segnalano le conseguenze della deregulation in particolare sulla crisi dello stato sociale e sulla radicale rimessa in discussione del legame sociale derivante dalla "privatizzazione" degli spazi pubblici dove gli uomini elaborano norme, valori, regole, stili di vita mettendo concretamente a frutto la propria cittadinanza attiva..

A partire da questi dati si possono compiere - seguendo le indicazioni di Bauman¹⁵ - alcune significative riflessioni:

Tagliare e restringere le libertà degli esclusi (visti come un peso) non aggiunge nulla alla libertà di chi è libero: al contrario, sottrae a molti altri la possibilità di sentirsi liberi... La strada dei tagli al welfare può condurre ovunque tranne che a una società di individui liberi: anzi per le esigenze della libertà, è come imboccare un vicolo cieco. La libertà individuale di chi è già libero non guadagna molto, in termini di risorse, da questa eliminazione. L'unico esito assicurato sembra essere la percezione di una sensazione sempre più universale e condivisa di insicurezza e incertezza. Si dimentica cioè che la libertà di chi è libero richiede, per così dire, la libertà di tutti poiché la libertà è una relazione sociale.

Quale politica è allora necessaria nel tempo della postmodernità? La risposta di Bauman è illuminante: "La politica che si ispira alla saggezza postmoderna si orienta verso una continua ri-affermazione del diritto degli individui liberi a perpetuare e garantire le condizioni della loro libertà. Ma per fare questo ha bisogno di essere guidata dal triplice principio di Li-

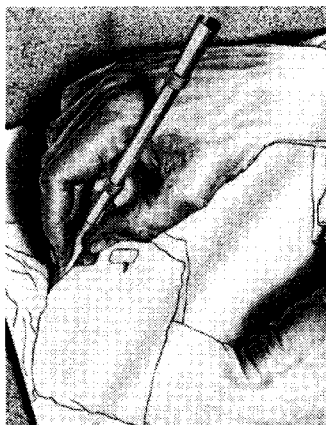


re "cittadini di una Corporation" il problema si può riassumere nel seguente quesito: cittadinanza può essere definita solo a partire da libertà e differenza o necessita strutturalmente anche di socialità e solidarietà?

Libertà, Differenza, Solidarietà: per una nuova cittadinanza

Una conseguenza universalmente riconosciuta della progressiva emancipazione della libertà individuale di scelta (deregulation), è la divisione sem-

bertà, Differenza e Solidarietà ove solidarietà è la condizione necessaria e il contributo collettivo essenziale alla vitalità della libertà e della differenza. Ma se il mondo postmoderno è capace di generare da se stesso Libertà e Differenza lo stesso non si può dire per la Solidarietà. Ma senza solidarietà nessuna libertà è sicura mentre le differenze e il tipo di politica dell'identità che tendono a generare conducono, non di rado,



alla interiorizzazione dell'oppressione.

Qui sta il paradosso della postmodernità e della definizione della cittadinanza nel tempo della postmodernità: il fatto che essa necessiti, per realizzare appieno libertà e differenza, di solidarietà. Di responsabilità di fronte al volto dell'Altro.

Solo così l'incertezza e l'inquietudine postmoderne potranno forse - sedarsi.

Una postmoderna agorà

L'agorà della polis greca, corrispondente alla prima forma di cittadinanza, non è certo riproponibile oggi a livello planetario. Dove dunque ritrovare la radice della cittadinanza, del reciproco riconoscimento di diritti e doveri, di un nuovo universalismo?

Zigmund Bauman tenta di rispondere in questo modo: "La possibilità dell'universalismo risiede nella capacità comune di raggiungere una comunicazione efficace senza ricorrere a significati e interpretazioni già condivisi. L'universalità non è nemica della differenza; non esige omogeneità culturale, né ha bisogno di purezza culturale. La ricerca dell'universalità non comporta il suo soffocamento della polivalenza culturale o l'uso di strumenti di pressione per arrivare al consenso culturale. L'universalità non è che la capacità, comune a tutte le specie, di comunicare e comprendersi reciprocamente, nel senso del 'sapere come procedere', ma anche nel senso del sapere come procedere in presenza di altri che possono procedere - che hanno il diritto di procedere - in modo di-

verso. L'universalità, in quanto supera i confini delle comunità sovrane o apparentemente sovrane, è la conditio sine qua non di una repubblica che supera i confini degli stati sovrani o apparentemente sovrani; e la repubblica che fa questo è l'unica alternativa alle forze cieche, primitive, erratiche, incontrollate, divise e polarizzanti della globalizzazione"¹⁶.

Si sente, sotto il ragionamento di Bauman, il riferimento a Emmanuel Lévinas, al volto dell'altro che interpella ed interroga ogni persona superando ogni forma di mediazione-traduzione affidata a tecnici della traduzione. Solo percorrendo questa strada, scrive Alessandro Dal Lago, è possibile superare la "mancanza di una immaginazione (vision) politica diversa, di modelli di convivenza e di solidarietà (non nel senso vicario dell'assistenza "umanitaria", dell'elemosina sociale, ma della responsabilità comune)"¹⁷ che genera la crisi di sicurezza che attanaglia il mondo sviluppato. Una vision politica diversa che sola può ridisegnare il i contorni e le responsabilità della cittadinanza nel tempo della globalizzazione.

La carta europea dei diritti fondamentali

Chiudendo questo saggio credo sia utile accennare ad una importante elaborazione che, a livello di Unione Europea, sta in questi mesi ridefinendo aspetti importanti della concezione della cittadinanza. Si tratta del percorso di elaborazione e definizione della Carta dei diritti fondamentali che ha preso avvio a seguito della decisione del Consiglio Europeo di Colonia del giugno 1999. Nell'autunno dello stesso anno, il Consiglio Europeo di Tampere (15-16 ot-

tobre 1999) ha precisato la composizione del gruppo incaricato di formulare la Carta. La decisione è il seguito logico dell'introduzione ad Amsterdam nel Trattato sull'Unione Europea degli articoli 6, 7 e 49, relativi al rispetto dei diritti fondamentali, alle sanzioni per gli Stati membri rei di violarli in modo grave e permanente e all'obbligo degli Stati candidati di rispettare tali diritti, nonché dell'articolo 13 del Trattato della Comunità europea sul principio di non discriminazione.

Al centro della discussione alcuni temi di grande rilevanza in ordine alla cittadinanza europea. Ad esempio: la Carta deve contenere solo i diritti fondamentali tradizionali (diritti civili) e i diritti dei cittadini (che derivano dai Trattati comunitari) oppure anche i diritti economici e sociali, i diritti collettivi (ad esempio il diritto ad un ambiente sano), i nuovi diritti collegati alla globalizzazione ed alle nuove forme di trasmissione dell'informazione e della cultura. La discussione è in corso ma può essere agevolmente seguita a partire dai internet della Unione europea e del parlamento europeo:

http://europa.eu.int/abc/rights_it.htm e <http://www.europarl.charter/it/default.htm>

Nota bene. Per la versione integrale dell'articolo, cfr. www.saveriani.bs.it/CEM/Rivista

* Aluisi Tosolini, docente di filosofia. Insegna sociologia presso lo Studio Teologico S. Antonio di Bologna, affiliato al Pontificio Ateneo Antonianum. E' componente della Commissione Nazionale del Ministero Pubblica Istruzione per le problematiche interculturali.

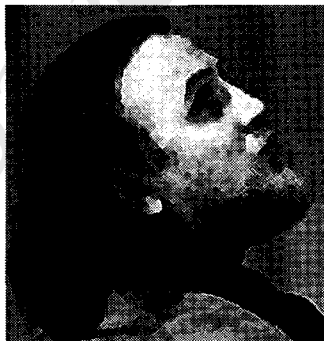
Antologia: discorrendo di cittadinanza

Moni Ovadia

Contemporaneamente residente e straniero

Spicca per aggressività e devastazione l'assetto derivante dallo *jus sanguinis* e dallo *jus soli* perversamente fusi nell'idea di nazione. La cultura dell'occidente ha per scelta scotomizzato da sé un tratto saliente della propria origine: il cammino-pensiero del patriarca Abrahamo. ... Il grande caldeo traghetta l'umanità tutta dalla tirania dell'idolo alla centralità dell'uomo, nel quadro sconvolgente di una dialettica interiorità, trascendenza, libertà in cui il divino incontrato e vissuto tramite una relazione affatto personale diventa, nel corso del cammino, universale, collettivo ma non omologante: "In te si benediranno tutte le famiglie della terra". Per compiere questa impresa titanica, forse l'unica cosa veramente "nuova" nell'articolato svolgersi della vicenda umana, Abramo non imbraccia le armi, non fonda una città, esce da una città, se ne va da Ur dei Caldei cuore della civiltà Sumerica, nella sua epoca la città per eccellenza. Se ne va guidato da un imperativo rivoluzionario che non ha precedenti ed è a tutt'oggi ineguagliato: "Lekh lekhà! Va via dal tuo paese, dal tuo parentado, dalla tua casa paterna...". Abramo 'regredisce' al deserto, alla condizione del nomade, si mette in viaggio. (...) Abrahamo chiede terra per sé e per i suoi con parole che chiariscono paradossalmente un senso inedito dell'acquisire terra: "Sono straniero ed abito con voi". Abrahamo chiede la terra non sulla base di un diritto atavico, né come appartenente etnicamente al popolo che la possiede; la 'pretende' proprio in quanto straniero. Non richiede la cittadinanza. Del resto anche la mitica terra viene promessa sotto condizione. L'Eterno non si stanca di ripetere "la terra è mia, io sono il Signore". Il messaggio è inequivocabile, nessun uomo può possedere la terra perché essa non gli appartiene. Il Dio vivente si fa garante dell'uguaglianza degli uomini di fronte al loro habitat. (...) Siamo alla messa al bando del nazionalismo, delle sue derive e dei suoi travestimenti. Ma già nel XII secolo Ugo da San Vittore aveva scritto con penetrante grazia: "L'uomo che trova dolce la sua terra non è che un tenebro principiante; colui per il quale ogni terra è come la propria è già un uomo forte; ma solo è perfetto colui per il quale tutto il mondo non è che un paese straniero". ■

(da: Carta, giugno 2000)



Annamaria Rivera

Cittadini di ovunque

Aspettando che la società italiana e la politica ufficiale comprendano che apartheid e democrazia sono inconciliabili, gli "extracomunitari" di Brescia provano a farsi cittadini da soli. Per uscire dal ghetto della clandestinità, mettono in atto una *civile* protesta, per giorni e giorni fanno lo sciopero della fame, riescono a coinvolgere associazioni, partiti e sindacati, manifestano in cinquemila, inviano una delegazione nella capitale, provano ad aprire una trattativa col governo... Si comportano, insomma, come cittadini di fatto, cittadini-modello, si potrebbe dire, se si pensasse che il conflitto, la sua gestione razionale, i processi di soggettivazione che innesca, la dialettica *attiva* con le istituzioni sono il cuore della cittadinanza e della democrazia.

Ma la cittadinanza attiva degli immigrati bresciani, per quanto agita con intelligenza e lungimiranza, è una cittadinanza dimezzata e non ri-

conosciuta. (...) La "nuova cittadinanza europea" disegnata da Maastricht non ha fatto che sancire questo apartheid riservando solo ai "nazionali", cioè ai cittadini dei paesi-membri, il diritto di libera circolazione e soggiorno sul territorio dell'Unione, il diritto di petizione e ricorso davanti ai tribunali europei, il diritto di voto e di eleggibilità nelle elezioni locali, in qualunque paese si risieda. Essa dunque configura non solo un nazionalismo sovranazionale, ma, peggio, discrimina in base al criterio della *genealogia*, della *discendenza*, delle *origini*.

Non siamo molto lontani da una *situazione coloniale*. (...) E tuttavia, a dispetto di xenofobie, razzismi e tentativi di moltiplicare ghetti, sempre più questa situazione si mostra inconciliabile con la realtà storica presente. E sempre più matura appare l'utopia di una cittadinanza trans-nazionale (o post-nazionale, come altri preferiscono dire) che spezza il vincolo arcaico che lega cittadinanza e nazionalità, in favore di un progetto di *civitas* aperta e fondata sulla residenza. Per costruire questa utopia matura non valgono le scorciatoie giuridiche, né le concessioni dall'alto. (...) Oggi due battaglie possono essere realisticamente condotte. In primo luogo, quella dell'estensione progressiva dei diritti politici a tutti i residenti indipendentemente dalla nazionalità, rivendicando il *diritto di voto* agli "extracomunitari" nelle elezioni locali, per cominciare. In secondo luogo, la battaglia per una modifica radicale dei criteri di attribuzione della nazionalità, che ponga al centro il *diritto di suolo* (si ha la nazionalità del paese in cui si è nati) e la facoltà di mantenere la doppia cittadinanza (si può ottenere la nazionalità del paese in cui si vive, conservando, se si vuole, quella "di origine"). Non è ancora la cittadinanza trans-nazionale, né la fine della sacra triade stato-nazione-territorio. Ma possono essere le tappe di un allargamento della cittadinanza che, come la storia ci insegna e come i cittadini-modello di Brescia ci mostrano, passa sempre attraverso il conflitto. ■

(da: Carta, giugno 2000)

Manuel Vázquez Montalbán

Globalizzazione e xenofobia

Il grido di Umberto Bossi, "Non vogliamo un'Italia multiethnica!", è una delle dichiarazioni di principi più trasparenti fatte dal razzismo socioeconomico post-moderno.

A Milano una manifestazione ha invocato la cacciata degli immigrati illegali, attribuendo loro l'aumento della criminalità, senza che nessuno mostrasse i dati statistici secondo cui gli italiani continuano a essere più pericolosi per gli italiani, gli spagnoli per gli spagnoli e i francesi per i francesi, di qualsiasi immigrato collettivo. Per quanto stuprino, uccidano o rubino gli immigrati non superano mai, in quantità e qualità, il livello di violenza che gli aborigeni raggiungono fra loro. Però, gli "stranieri" alimentano il timore irrazionale del diverso e dell'insicurezza acustica. Raramente l'immigrato ha avuto tempo di distendere i suoi lineamenti grazie a una vita stabile: il suo sistema di segno non si adatta al codice egemonico, e all'interno di questo sistema di segni la lingua lo denuncia e trasmette insicurezza, quella che ci fa guardare i punti cardinali come se non fossero più quelli di sempre. L'Europa del sud ha perso la memoria della sua stessa angoscia migratoria verso l'America o verso l'Europa bionda e bianca del nord, una memoria migratoria piena di lotta per la vita anche

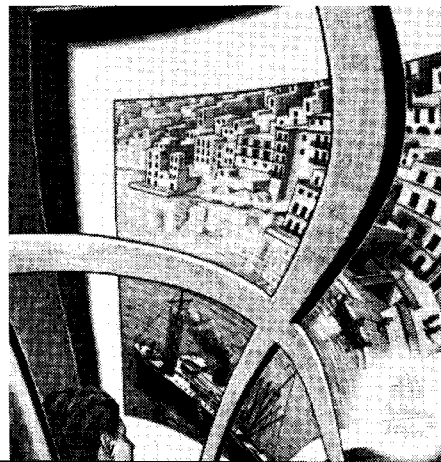


nelle peggiori condizioni di emarginazione e di mafie di sopravvivenza nate nel sottosuolo del sistema. Non ha più bisogno di questa memoria per gloriarsi del cammino percorso verso e fin dentro la modernità, perché bearsi di essa significherebbe trovare una giustificazione nazionale della ragione delle migrazioni attuali. Di fronte a queste, persino la vecchia cultura di

sinistra ha abdicato alla Teologia della solidarietà e si lascia sedurre dalla tentazione di abbracciare, con tutte le sue conseguenze, la Teologia della sicurezza. Il sistema di sicurezza europeo richiede che le frontiere del sud del continente si mostrino salde contro le prevedibili ondate di gente fuggita dai paesi globalizzati in cerca del nord globalizzatore, e se l'Europa vuol controllare la doppia penetrazione latinoamericana e africana, l'Italia deve proteggersi e proteggere l'Europa da albanesi e africani. Le formazioni politiche temono di perdere il loro mercato elettorale se risuscitano il discorso della solidarietà, che riconosce il diritto alla ricerca di lavoro e sopravvivenza là dove si trovano, e solo i movimenti sociali extra-parlamentari portano avanti senza oscillazioni e senza opportunismo una difficile battaglia culturale contro la xenofobia, che compensa la vertigine della globalizzazione.

Davanti a questo disordine non controllato dai poteri politici, risulterebbe dunque patetico lo spettacolo di un leader subglobale che volesse piazzarsi all'ingresso del suo formicaio per impedire l'ingresso di formiche albanesi o messicane. ■

(da: La Jornada, Messico, in Internazionale, 26.2.1999)



Umberto Eco

Europa, meticcio di culture?

Ritengo che si debba distinguere il concetto di «immigrazione» da quello di «migrazione». Si ha «immigrazione» quando alcuni individui (anche molti, ma in misura statisticamente irrilevante rispetto al ceppo di origine) si trasferiscono da un paese all'altro (come gli italiani o gli irlandesi in America, o i turchi in Germania). I fenomeni di immigrazione possono essere controllati politicamente, limitati, incoraggiati, programmati o accettati.

Non così accade con le migrazioni. Violente o pacifiche che siano, sono come i fenomeni naturali: avvengono e nessuno le può controllare. Si ha «migrazione» quando un intero popolo, a poco a poco, si sposta da un



territorio all'altro (e non è rilevante quanti rimangano nel territorio originale, ma in che misura i migranti cambino radicalmente la cultura del territorio in cui hanno migrato). (...) Noi oggi, dopo un XX secolo pieno di immigranti, ci troviamo di

fronte a fenomeni incerti. Oggi - in un clima di grande mobilità - è molto difficile dire se certi fenomeni sono di immigrazione o di migrazione. C'è certamente un flusso inarrestabile da sud verso nord (gli africani o i medio-orientali verso l'Europa), gli indiani dell'India hanno invaso l'Africa e le isole del Pacifico, i cinesi sono ovunque, i giapponesi sono presenti con le loro organizzazioni industriali ed economiche anche quando non si spostano fisicamente in modo massiccio. (...) I fenomeni che l'Europa cerca ancora di affrontare come casi di immigrazione sono invece casi di migrazione. Il Terzo Mondo sta bussando alle porte dell'Europa, e vi entra anche se l'Europa non è d'accordo. Il problema non è più decidere (come i politici fanno finta di credere) se si ammetteranno a Parigi studentesse con i chador o quante moschee si debbano erigere a Roma. Il problema è che nel prossimo millennio l'Europa sarà un

continente multirazziale. Se vi piace, sarà così; e se non vi piace, sarà così lo stesso.

Questo confronto (o scontro) di culture potrà avere esiti sanguinosi, e sono convinto che in una certa misura li avrà, saranno ineliminabili e dureranno a lungo. Però, i razzisti dovrebbero essere (in teoria) una razza in via di estinzione. È esistito un patrizio romano che non riusciva a sopportare che diventassero *cives romani* anche i galli, o i sarmati, o gli ebrei come San Paolo, e che potesse salire al soglio imperiale un africano, come è infine accaduto? Di questo patrizio ci siamo dimenticati, è stato sconfitto dalla storia. La civiltà romana era una civiltà di meticci. I razzisti diranno che è per questo che si è dissolta, ma ci sono voluti cinquecento anni - e mi pare uno spazio di tempo che consente anche a noi di fare progetti per il futuro. ■

(da: Cinque scritti morali, Bompiani Milano '97)

Anne-Marie Thiesse

La nazione (un rifugio) non è più adeguata

La nazione è stata concepita come una confraternita laica, a un tempo istanza protettrice, portatrice di esigenze democratiche e ideale supremo, tanto da giustificare, ove necessario, il sacrificio della vita. Tuttavia la rivoluzione industriale, le cui premesse sono contemporanee alla nascita del principio nazionale, ha fatto nascere nuovi gruppi sociali e aspirazioni politiche concorrenti. Una nuova identità collettiva è stata costruita a partire dalla metà del XIX secolo: l'internazionalismo su base classista, contro l'unità nazio-

nale interclassista. Sembra che da questo antagonismo, che costituisce uno degli assi principali della storia europea del XX secolo, la nazione sia uscita vittoriosa. Si tratta indubbiamente del fallimento dei tentativi di sostituire al capitalismo un altro modello di produzione; ma rivela anche la potenza dell'idea nazionale in quanto comunità solidale, che assicura a ciascun individuo un posto non esclusivamente determinato dalla sua condizione economica.

È nell'ambito degli stati-nazione democratici che si sono potute portare avanti le lotte per la conquista di nuovi diritti dei cittadini, garantiti dai pubblici poteri, e per una relativa redistribuzione delle ricchezze. Improvvisamente, quando alla fine del XX secolo la

globalizzazione del capitalismo riduce il controllo degli stati sulla produzione di ricchezza e sulla sua ripartizione, la nazione appare come un rifugio, e la sua scomparsa come una terribile minaccia per la coesione sociale e le condizioni di sussistenza dei più indigenti. (...) Le nazioni non sono eterne. Oggi si sta compiendo un'altra mutazione

radicale, per la quale la nazione non è certo più adeguata. In questo non v'è nulla di tragico, a condizione che una nuova forza di coesione, garante della democrazia, venga a sostituirla. (...) Vogliamo credere che l'assoggettamento alle forze del mercato non sia il destino al quale siamo condannati. ■

(da: Le Monde Diplomatique, giugno 1999)



Un percorso di democrazia La città invisibile

a cura di GIANNI CALIGARIS

"La città invisibile", nasce dall'intuizione di volersi misurare con la realtà dei network telematici e lavorare affinché la comunità virtuale dei loro utenti sviluppi forme di cooperazione e percorsi di comunicazione e di sviluppo di una "democrazia telematica", partendo dal postulato che l'informazione è un diritto. Oggi ed in futuro, l'esclusione

Che cos'è La Città Invisibile?

"D'una città non godi le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda" (Italo Calvino)

La Città Invisibile è un'associazione senza fini di lucro, costituita da persone fisiche, associazioni o persone giuridiche liberamente associate, titolare di un nodo Internet: i suoi server *calvino* e *marcopolo* ospitano iniziative, pagine web, liste di discussione gestite grazie al lavoro volontario dei suoi soci. È una **comunità virtuale**, che si riunisce e prende le sue decisioni per via telematica, e insieme un'esperienza di telelavoro cooperativo che si è dimostrata in grado di costruire realizzazioni complesse. È caratterizzata da **tre elementi di fondo**.

dall'informazione e dall'accesso a sistemi tipo Internet costituirà una delle nuove forme di emarginazione.

"La città invisibile" si occupa di reti civiche, che possono diventare un formidabile strumento per permettere di essere nella città virtuale e di accedervi anche a chi da solo non ne avrebbe la forza. Certo occorre distinguere fra reti civiche che nei fatti sono solo punti informativi o vetrine per l'Amministrazione di turno da quelle che invece intendono veramente creare una specie di agorà aperta a tutti.

La Città Invisibile contribuisce su Internet alla realizzazione di un progetto di trasformazione democratica e di modernizzazione della società italiana. Mettendo a disposizione il proprio nodo internet e le proprie banche dati, la Città Invisibile offre visibilità su Internet a quelle organizzazioni - associazioni, pubblicazioni periodiche, schieramenti politici - che ne condividono i fini:

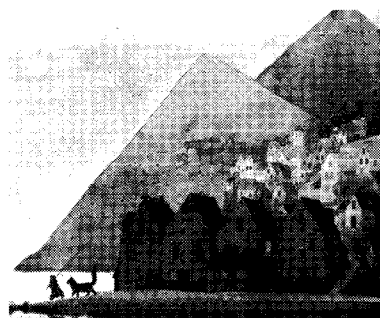
- ▶ di promuovere il libero accesso alle informazioni e l'utilizzo democratico delle tecnologie informatiche;

- ▶ di promuovere la realizzazione di una democrazia partecipativa, e i valori della pari dignità, dell'uguaglianza, della giustizia e della libertà degli individui;
- ▶ di promuovere un modello di convivenza tra persone basato sul rispetto reciproco e sull'accettazione delle differenze, sulla socialità e sulla convivialità.

Per queste organizzazioni, La Città Invisibile si propone come interfaccia tra la "realtà" e il "cyberspazio" di lingua italiana. **La Città Invisibile organizza**

za e crea "sapere politico". Per mezzo di gruppi di discussione aperti anche ai non soci, mettendo a disposizione banche dati, collaborando con altre organizzazioni, la Città Invisibile contribuisce a creare progetti per il cambiamento.

La Città Invisibile è un laboratorio avanzato di democrazia telematica. Autonoma, perché finanziata unicamente dai suoi soci, la Città Invisibile sperimenta quotidianamente la realizzazione di una democrazia sostanziale e partecipativa. L'Assemblea è riunita in sessione permanente per mezzo del collegamento telematico, e può bocciare qualsiasi delibera dell'organo dirigente, il Coordinamento. Lo Statuto fornisce gli strumenti che permettono ai Cittadini Invisibili di partecipare attivamente a tutte



le attività dell'associazione. Possiamo ravvisare un'idea di fondo: *La Città Invisibile crede nella concretezza*. Con i suoi oltre cento iscritti e il suo nodo internet gestito collettivamente, la Città Invisibile si pone l'obiettivo di essere, in rete, un punto di riferimento per chi condivide i suoi fini e per chi crede nel futuro della democrazia telematica. Vi invitiamo quindi a visitare la nostra Città (www.citinv.it): con Italo Calvino, speriamo che essa possa rispondere almeno a qualcuna delle vostre domande.

Il sito La città Invisibile ospita fra l'altro alcune rubriche (Osservatorio reti, Osservatorio Media, Spazio Donna, Spazio Lavoro, Spazio Genitori, Il Sud del Mondo) e alcuni interessanti rimandi (Il Volontariato tra disabilità, arte e telematica; La salute invisibile: le malattie, le associazioni, le ricerche in corso; Associazioni e Periodici; Le pagine del Commercio Equo e Solidale; ecc.. L'impostazione è quindi quella di coniugare le problematiche vicine con quelle lontane; un altro sito interessante da questo punto di vista è www.unimondo.org



CoCoRiCò: per bruciare la giacca stregata

a cura di GIANNI CALIGARIS

Economia come se la gente contasse, il sottotitolo del libro di Schumacher *Piccolo è bello* è il tema di fondo di questa rubrica: come porre l'economia al servizio delle persone, invece di considerare le persone al servizio del profitto. In tal senso abbiamo qui un "bignamino" dei comportamenti o stili di vita responsabili. Premettiamo una riflessione: spesso le azioni hanno una valenza più estesa delle idee che le esprimono. Anche se non condividi le opinioni espresse qui, possiamo trovarci d'accordo sulle azioni presentate nella seconda parte proprio per i loro effetti diretti sul benessere dell'umanità e dell'ambiente.

Il protagonista del racconto *La giacca stregata* di Dino Buzzati (*La boutique del mistero*, Oscar Mondadori 1968) scopre che la giacca che gli ha confezionato uno strano sarto produce biglietti da 10'000 æ ogni volta

che infila la mano in tasca. Il possessore della giacca inizia ad accumulare e a spendere, finché nota che le cifre estratte dalla giacca stregata corrispondono ai soldi rapinati o sottratti in qualche evento tragico che legge sul giornale. Un po' alla volta il protagonista matura la coscienza del collegamento diretto tra i soldi che estrae dalla giacca e i fatti di cronaca, e accetta la sua responsabilità nelle morti causate da quegli incidenti fino a liberarsi della giacca maledetta bruciandola.

Noi abitanti del nord del pianeta ci troviamo nella situazione del racconto: consumiamo ritenendo che il nostro benessere sia frutto del miracolo economico; ma molti si stanno accorgendo che i nostri consumi sono strettamente collegati alla povertà e allo sfruttamento del sud del mondo; non esiste però nessuna giacca diabolica, la "pompa" che risucchia il poco dei molti poveri del sud per tra-

sferire benessere al nord funziona con i meccanismi dell'economia mondiale: debito, speculazione, sfruttamento.

Allora, per frenare l'impoverimento di intera popolazione bisogna cambiare, ma come? Se le cause di ingiustizia sono strutturali gli interventi d'urgenza non sono sufficienti, le nostre azioni devono mirare ad una modifica del sistema economico. Ma come facciamo noi, nel nostro piccolo, a cambiare il sistema? La risposta è semplice: bisogna cambiare vita! In questa pagina abbiamo raccolto piccoli gesti promossi da un piccolo gruppo, CoCoRiCò, perché si possano diffondere e moltiplicare come un primo passo verso il cambiamento.

Cosa facciamo noi di CoCoRiCò

Il CoCoRiCò (CONsumatori COscienti RIciclanti COmpatibili) è un gruppetto spontaneo nato a Torino nel 1994 per aiutarsi a vivere e per diffondere comportamenti sostenibili dal punto di vista sociale e ambientale. "Abbiamo iniziato raccogliendo informazioni sui comportamenti compatibili con l'umanità ed il pianeta. Questa ricerca ci ha portati alla realizzazione di una piccola guida alle piccole azioni per un mondo migliore, che abbiamo diffuso prima come fascicolo autoprodotta ed è quindi cresciuta fino a diventare il libro **Giusto Movimento** pubblicato nel 1997.

Dal 1997 ci occupiamo di facilitare lo sviluppo dei gruppi di acquisto solidali (GAS) attraverso la creazione di una rete per lo scambio di informazioni. In particolare, pubblichiamo un bollettino di collegamento (BOGAR) e curiamo un sito Internet". ■

In occasione di "Ecologica '95 - 1° Festival Planetario di Ecologia", l'organizzazione della manifestazione ha indetto un concorso per scrivere una classifica delle dieci regole più utili per salvare il nostro pianeta, una specie di galateo ecologico. Il CoCoRiCò ha partecipato (e vinto) con questo decologo:

Guardati intorno e non fare rumore accendi il cervello, spegni il televisore

Se pensi ed agisci nel bene di tutti il seme che pianta darà buoni frutti

Invece del motore i piedi fai girare in un mondo più pulito potrai respirare

Pianta un albero anche in città l'effetto serra vedrai sparirà

Consuma di meno che non ti fa male scende lo spreco, sale il morale

Scegli prodotti con poco imballaggio ricorda che il mondo l'hai avuto in omaggio

Recupera carta, vetro e lattine meno discariche, più materie prime

Non calpestare chi sembra perdente un mondo di forti non serve a un bel niente

Sorridi per strada a chi è pensieroso di un mondo diverso sarai orgoglioso

Non stare da solo ma cerca altra gente per render la terra un po' più accogliente

Ogni cosa è connessa con qualsiasi altra, ogni piccola azione produce effetti globali.

Per saperne di più, vedi il sito di CoCoRiCò:
<http://pages1.inrete.it/cocori-co/cocorico.html>

My name is Joe

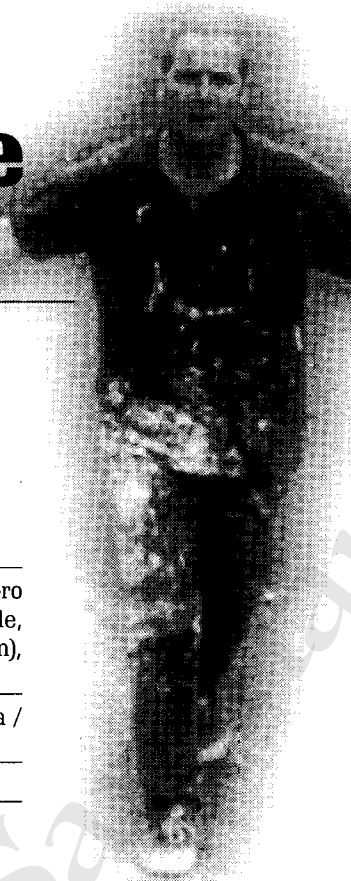
A cura di LINO FERRACIN
e MARGHERITA PORCELLI

Regia: Ken Loach

Interpreti: Peter Mullan (Joe) Palma d'oro per la migliore interpretazione maschile, Louise Goodal (Sarah), David McKay (Liam), Anne-Marie Kennedy (Sabine).

1998 Gran Bretagna / Germania / Francia / Italia/Spagna.

Dur.: 105'. Mondadori



IL REGISTA

Il sessantenne regista inglese Ken Loach fin dal primo *Poor cow* (1967) ha messo al centro della sua attenzione e critica la realtà sociale della Gran Bretagna, raccontata attraverso il quotidiano disagio delle famiglie in continua lotta per campare convivendo con prostituzione, droga e carcere. Titoli che gli hanno dato premi e riconoscimenti internazionali: *Family life* (1972), *Riff-Raff* (1991), *Piovono pietre* (1993, premio della giuria a Cannes), *Ladybird Ladybird* (1994, premio della critica a Berlino). Nel 1995 con *Terra e libertà* ha raccontato, facendo una storia politicamente schierata, la vicenda di un volontario nelle brigate internazionali durante la guerra di Spagna; nel 1996 ha portato sullo schermo con *La canzone di Carla* la tragedia del Nicaragua.

Un regista schierato, duro, che fa un cinema politico che dà voce alle periferie e che non permette indifferenza ai problemi. "Fare un film è esporre del materiale sensibile alla luce. La zona di sensibilità che trovo particolarmente interessante è il rapporto tra le persone e il loro ambiente. La famiglia, il lavoro, la classe sociale. Elementi drammatici che mi attirano sono: la forza di battersi per difendersi, la lotta per dar voce a ciò che è represso e il calore dell'amicizia, della solidarietà e della compassione".

I film. In uno dei quartieri di Glasgow impoveriti e disumanizzati dalle politiche thatcheriane di risanamento economico, Joe combatte la sua battaglia di disoccupato ex alcolizzato contro il lasciarsi andare e il perdersi, vuole farcela anche se c'è il baratro dietro ad ogni angolo. Allenatore di una sgangherata squadra di calciatori dilettanti che non riescono mai a vincere ma nemmeno ad avere una deccente divisa per giocare, Joe è in particolare accanto a Liam, un giovane drogato che si è messo nei guai con una banda di spacciatori, ed è proprio interessandosi dei suoi problemi che incontra Sarah, un'assistente sociale con la quale inizia una delicata storia d'amore fatta di attenzione, ascolto e aiuto reciproco. Ma mentre la vita di Joe sembra aprire prospettive di cambiamenti, quella di Liam e

della sua famiglia precipita: Sabine, la moglie, ha perso il sussidio ed è tornata a prostituirsi per drogarsi; Liam, fragile e debole, è sotto la minaccia fisica del boss del quartiere. Joe non si accontenta delle buone parole e decide di effettuare un trasporto di droga per ripagare il boss dei debiti di Liam, ma il gesto allontana Sarah, che non può accettare un comportamento contro la legge. Abbandonato, Joe ritorna a bere. Gli eventi precipitano, anche se, di fronte alla morte, un nuovo desiderio di ricominciare sembra ritornare nel gesto di Sarah che attende Joe.

Proposte di lettura

L'inizio. Mentre su sfondo nero passano i titoli di testa, una voce narra di sé e, all'apparire del volto del protagonista, quasi grida "ma io mi chiamo Joe, io mi chiamo Joe". E' la prima in-

quadratura, il primo piano di un uomo che racconta ad un incontro di Alcolisti anonimi la sua storia, fatta di sconfitte sommate a sconfitte ma anche sorretta dal coraggio e dalla disperata volontà di non arrendersi; il regista ci presenta Joe sottraendolo dall'anonimato di tutta quella gente a cui la vita è sfuggita di mano, di quegli uomini e donne che in un sobborgo di Glasgow tentano, spesso invano, di non essere travolti dal vuoto che sentono dentro di loro e che sembra condannarli alla sconfitta. Con orgoglio Joe afferma di avere un nome, di possedere non una famiglia, una casa, un lavoro, un'automobile, un salario, ma solo se stesso; e con la consapevolezza della sua personalità, ferita ma viva e pronta a non lasciarsi sopraffare dai fantasmi del passato, rivendica il suo diritto e insieme il suo dovere di essere un individuo, di

avere una vita fatta di passioni, impegno, amicizia, amore.

La storia è una testimonianza, forse il racconto di una storia vera; ed è sì una vicenda strettamente individuale, ma quel buio e quella voce chiedono allo spettatore di coinvolgersi e di schierarsi in prima persona, "Il mio nome è..." quello di chi guarda, è un identificarsi con quello stile di vita, con quel prendersi sulle spalle anche la vita di chi ti sta accanto. "Il mio nome è Joe" potrebbe essere uno slogan di vita.

La storia. Nel mondo nel quale Joe si trova a vivere sembra non esserci un futuro in cui rifugiarsi; il passato, fatto di alcool, disoccupazione, violenza, droga, continua a riemergere incontrollato e incontrollabile. Ne è un esempio Liam, che non ha il coraggio di un nome, non sa assumersi la responsabilità

della scelta, "sei una scusa vivente" gli grida in faccia Joe, non può liberarsi dal legame con il criminale McGowan, e può solo "scappare" impiccandosi. Per Joe è diverso, anche se le regole sono spietate e il tarlo del dolore e della dissoluzione sono sempre in agguato. Joe non è uno che si lascia vivere, che permette alla sconfitta di vincere, che resta indifferente ai problemi degli altri, che non sa perdere il controllo e scatenarsi quando il problema è grosso e rischia di schiacciarlo. Joe ha voglia di fare, vuole aiutare gli altri, sa accettare soluzioni, anche estreme, per strappare alla disperazione l'amico che ha deciso di proteggere; vive un amore, reso difficile e faticoso dalle diverse esperienze umane dei due protagonisti, ma che lo rende capace di riconoscere quella che può essere la sua via di salvezza, la sua possibilità di ritrovare la volontà e il coraggio di riaffermare in un mondo indifferente e stereotipato la propria personalità, il proprio nome. Bastano i sussidi per i disoccupati, i centri di assistenza alle ragazze incinte, gli assistenti sociali che di casa in casa fanno i test ai bambini? Non sembra. Riguardiamo la scena dell'incontro tra Sarah e Sabine, l'assistente sociale cerca di trasmettere sicurezza alla madre parlando bene delle potenzialità del piccolo Scott, ma alla dichiarazione sconfitta di Sabine: "Sono io che li deludo; non ce la faccio; sono io il problema." Sospiro di Sarah: "Va bene... allora Scott è in gran forma, inoltre è intelligente." Sabine: "Tu hai figli?" Sarah, ridendo tesa: "Centinaia, centinaia e centinaia." Ha Sarah risposto al grido aiuto di Sabine? No, probabilmente perché il suo lavoro riguarda solo i bambini. Ma l'o-

biettivo di questo film non è la denuncia per l'assenza di una efficace prevenzione e presenza dello Stato nei quartieri difficili, almeno non lo è questa volta e ben sappiamo che tutta la sua filmografia sta a testimoniare impegno e denuncia; quello che interessa a Loach è il tentativo (riuscito? risponde l'inquadratura finale?) di un piccolo uomo, più volte sconfitto, di aiutare qualcuno più debole e più sconfitto di lui.

La fine. Come finisce il viaggio di Joe, così concreto da accettare un lavoro sporco pur di salvare il suo amico dalle crudeli minacce di criminali senza scrupoli, e di Sarah, così rigida nei principi da non voler tentare di comprendere lo slancio, istintivo e folle di Joe? Joe e Sarah sapranno restare insieme? Il regista non ce lo mostra apertamente, anche se l'inquadratura finale dei due, che si allontanano insieme dal cimitero dopo il funerale di Liam, sembra dare spazio alla speranza che, a nostro avviso, ci sembra essere il motore dell'esistenza di Joe.

Suggerimenti alla visione

Un film di facile visione, per il ritmo e per la sua linearità del racconto; un film per tutti, in particolare per un pubblico adulto che può trovarvi motivi di identificazione con il personaggio e di riflessione sul proprio ruolo nella società, ma anche per un pubblico più giovane che può vedervi un ottimo film sulla droga, meglio contro la droga: non ci sono né siringhe, né vomito, né crisi di astinenza al limite del compiacimento voyeristico, ma c'è quel cancro sottile della droga che infetta i giovani e chi sta attorno, condizionando e uccidendo gli uni e gli altri. ■

Quattro materiali per la didattica

a cura del GRUPPO CEM DI BRESCIA

1) La terra dallo spazio

Quando le giri intorno in un'ora e mezza, cominci a realizzare che la tua identità è tutt'uno con essa. E ciò provoca un cambiamento. Tu guardi giù e non riesci a immaginare quanti confini e frontiere attraversi, ancora e ancora e ancora senza individuarne neppure uno. Laggiù centinaia di persone si uccidono per linee immaginarie di cui tu non ti accorgi neppure, che non riesci a vedere. Dal punto in cui la stai guardando, la "cosa" appare come un intero ed è bellissima. Vorresti poter prendere per mano le persone e dire: "Guardala da questa prospettiva. Cosa è importante?" Ti rendi conto che su quella piccola pallina, su quella cosa bianca e blu c'è tutto ciò che per te ha un qualche significato. Tutta la storia e la musica e la poesia e l'arte e le nascite e l'amore; lacrime, gioia, giochi. Tutto ciò è su quella pallina là fuori, che puoi coprire con un pollice. (Russell Schwiickart, astronauta dell'Apollo IX)

Improvvisamente da dietro il cerchio della luna, in lontananza, attimi di immensa grandezza, al rallentatore, emerge uno scintillante gioiello blu e bianco, una luminosa sfera blu-cielo ornata di veli bianchi che fluttuano lentamente, che sorge gradualmente come una perla nello spesso strato di nero mistero. Mi ci è voluto un momento per realizzare pienamente che quella era la Terra... la mia casa. (Edgar Mitchell, astronauta)

- Utilizzare una mela per descrivere il nostro mondo.
- Collage del mondo: costruire una Terra gigante. Chiedere ai bambini dove vorrebbero collocarsi rispetto ad essa: in una navicella spaziale? - in una barca? - a casa loro?
- Fantasia guidata: leggere il brano di Russell Schwiickart ai bambini. Quali sentimenti provoca in loro guardare la terra dallo spazio? Potrebbero inviare una cartolina ai loro amici sulla terra descrivendo ciò che provano

e ciò che hanno visto. Quale messaggio all'umanità vorrebbero inviare dalla loro navicella spaziale nel telegiornale della sera?

► Poesia: leggere i brani sopra riportati. Ciascun bambino esprime con una parola ciò che ha sentito o provato. Partendo da queste parole inventare una poesia collettiva.

► In cerchio: immaginiamo di poter tenere il mondo nelle nostre mani. Esprimere mentalmente una promessa per prenderci cura di esso.

2) Interdipendenza*

(Per ciascun alunno servono carta, matite, una carta-planisfero di Peters - formato A4)

► Chiedere al gruppo di pensare alle abitudini quotidiane e di fare l'elenco di ciò che: - fanno, - usano, - mangiano, - bevono, - indossano dal momento in cui si alzano fino a quando vanno a dormire.

► Chiedere loro di individuare i luoghi di provenienza dei vari oggetti accanto ai loro nomi sulla lista stilata precedentemente.

► Dare una ulteriore consegna: cercare di vivere una giornata senza utilizzare nulla che provenga direttamente o indirettamente da altri Paesi. In altre parole devono cercare di utilizzare, mangiare, bere, indossare solo ciò che viene prodotto nel proprio Paese.

► Discutere in gruppo su come è stata vissuta l'esperienza.

► Attività individuale: scrivere sui margini della carta di Peters la serie dei prodotti utilizzati nella vita quotidiana e tracciare delle linee che colleghino ciascuno di essi con il Paese nel quale vengono prodotti. Appendere le carte così completate.

► Alcune domande possono facilitare la discussione: Come è andata la giornata con i prodotti solo italiani? Qualcosa ti ha sorpreso? Cosa ti è mancato di più? Cosa ti è mancato di meno? C'è qualcosa che ti ha cambiato? C'è qualcosa che vorresti fare ora a seguito di ciò che hai appreso?

Confronta la tua giornata abituale con quella di una persona che vive in un altro Paese.

* Questa attività tende ad approfondire il nostro senso di interdipendenza e dipendenza riconoscendo di far parte di un unico universo.

3) Lettera dal futuro

► Condurre i bambini, attraverso una fantasia guidata, all'anno 2050.

► Al loro "ritorno" chiedere loro di raccontarsi, a coppie, ciò che hanno visto.

► Lavorando a piccoli gruppi, disegnare una mappa (sotto forma di cartina, diagramma o disegno libero) di ciò che hanno mentalmente "visto".

► Lavorando sempre nel medesimo gruppo comporre una lettera dal futuro (2050) a se stessi nel presente, dicendo esattamente ciò che deve essere fatto o ciò che non deve essere fatto ora per salvaguardare il mondo del futuro.

4) Quale futuro per X?

Nel costruire un quartiere che soddisfi i bisogni umani, dobbiamo cominciare con i bisogni dell'infanzia. Questi ci danno la base sulla quale possiamo co-

struire il 'contatto' con altri esseri umani, con l'ambiente fisico, con il mondo vivente, con le esperienze attraverso le quali si può realizzare la piena 'umanità' degli individui e delle collettività. (Margaret Mead)

Introduzione

Questa attività è tratta da Raymond Lorenzo, La città sostenibile. Partecipazione, luogo, comunità, Elèuthera (in collaborazione con il WWF), Milano 1998. Si può scegliere questa attività per dare inizio ai lavori di un laboratorio territoriale o per avviare una progettazione partecipata. A volte, specialmente con i bambini, è preferibile svolgerla ancor prima di avere spiegato al gruppo gli obiettivi generali del progetto o lo scopo del proprio incarico.

Obiettivi

- a) stimolare l'espressione individuale di percezioni e opinioni, la loro socializzazione, sintesi e classificazione,
- b) stimolare i cittadini a pensare il futuro del proprio ambiente,
- c) verificare lo spirito di gruppo: la sua visione del futuro (ottimista, pessimista) e la fiducia di guidare le trasformazioni;
- d) esplicitare le percezioni dei problemi e delle risorse locali.

Descrizione dell'attività

Senza alcuna discussione preventiva si distribuisce un foglio autoadesivo colorato ("post-it" di 12,5 x 7,5cm) a ciascun partecipante e lo si invita a scrivere la sua opinione a proposito del futuro di X (il quartiere, la città...).

La domanda proposta è: **Come sarà X quando tu sarai grande: migliore, uguale o peggiore?**

I partecipanti devono scrivere una delle tre parole e spiegare la loro scelta con una breve frase. Si invita alla sinteticità perché la risposta dovrebbe essere contenuta sulla singola facciata del "post-it". Dopo aver raccolto i foglietti, questi vengono sistemati sopra un grande foglio di carta ("Quale futuro per X?") diviso per categorie su tre colonne e messo ben in vista. Con questo tipo di attività sarà possibile avere una lettura grafica immediata dello "spirito di gruppo".

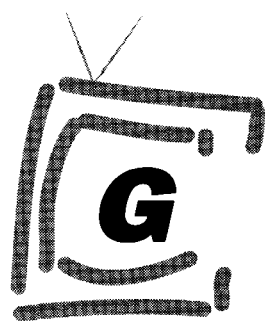
A questo punto, si invita il gruppo ad osservare il cartellone e riflettere sui risultati dell'indagine. Generalmente i bambini e le bambine risultano più ottimisti, mentre gli adolescenti e i ragazzi appaiono sempre più pessimisti. Naturalmente queste sono generalizzazioni, ma una tale tendenza connota una grave lacuna nel nostro sistema formativo.

È interessante notare come dei bambini quasi nessuno pensi che il futuro sarà uguale, e questo è buon indice della loro visione del futuro.

Nella discussione che segue i partecipanti sono invitati, uno per uno, a leggere le ragioni della propria scelta. Il facilitatore trascrive sinteticamente i "perché" nelle tre colonne.

Completati gli elenchi, i problemi e le risorse identificati vengono classificati per tipologie cui si dà un ordine di priorità (è utile fare dei cerchi colorati intorno alle tipologie che si formano nel corso del lavoro).

In seguito si ripete lo schema, rispondendo alla domanda: **Come scongiurare il "peggiore" e ottenere il "migliore"?**



Sidney 2000: Olimpiadi

Da metà settembre hanno tenuto inchiodati in molti davanti al televisore e conquistato le prime pagine dei giornali e dei notiziari.

Atleti da oltre duecento paesi si sono contesi la medaglia di campione olimpico.

E' uno degli eventi simbolo nel riunire insieme rappresentanti di diversi paesi, ma accanto ai record sportivi c'è molto altro che vale la pena raccontare. Questo numero di Global Express invita a riflettere sul significato dei moderni giochi olimpici e sul paese che li ha ospitati quest'anno, l'Australia (foto di Greg Garay).

di ALESSIO SURIAN

Lo spirito dei Giochi

"La cosa più importante nei Giochi Olimpici non è vincere ma partecipare, come nella vita la cosa più importante non è il trionfo, ma la lotta. L'essenziale non è la conquista, ma l'aver lottato bene". Con queste parole il barone Pierre de Coubertin, il fondatore delle moderne Olimpiadi definiva oltre cento anni fa lo spirito della partecipazione olimpica. I Giochi dovevano essere un grande raduno di atleti non professionisti che si sfidavano fra loro per amore dello sport. Oggi il mondo dello sport è molto più vicino a quello del business e lo stesso possiamo dire delle Olimpiadi. Il punto di svolta sono stati i Giochi organizzati nel 1984 a Los Angeles che grazie ad un'aggressiva politica di marketing e a sponsor miliardari riuscirono a produrre un utile davvero sorprendente di 225 milioni di dollari. Tale salto commerciale è imputabile in larga parte alla nuova esposizione mediatica delle Olimpiadi: nel

I GIOCHI NELLA STORIA



La prima notizia relativa ai campioni olimpici risale ai Giochi organizzati in Grecia nel 776 a.C. Dall'inizio del I millennio a.C. ogni quattro anni venivano organizzati in onore di Zeus i "cinque giorni di Olimpia" comprendenti 21 specialità, cinque delle quali riservate agli juniores. Comprendevano il lancio del disco (unica prova rimasta identica anche nei Giochi moderni) e del giavellotto, quattro prove di corsa (192 metri, cioè la circonferenza dello stadio; doppio, due volte il perimetro dello stadio; doppio, da 7 a 24 stadi; corsa per soldati con armatura), salto in lungo, lotta e pugilato, corsa con biglie e quadrighe, pentathlon (corsa, disco, giavellotto, lungo e lotta), ma anche gare agonistiche fra combattenti ed atleti. Le Olimpiadi greche vennero soppiestate nel 393 d.C.

Le Olimpiadi moderne, concepite da De Coubertin alla fine dell'800, introdussero il pentathlon moderno e ripresero la maratona, gara che in origine ricordava il sacrificio di Filopide che percorse nel 490 a.C. l'intero tratto da Maratona ad Atene per portare l'annuncio della vittoria dei greci sui persiani. Numerose discipline sono state introdotte nel

corso di questo secolo a volte rievocando tradizioni vecchie di almeno trenta secoli, come il wrestling che ricorda da vicino il greco "pancrasio", un misto di lotta e pugilato.

Olimpiadi e tensioni politiche

1936 - Monaco ospita i Giochi dopo la presa del potere in Germania da parte dei nazisti: i giochi acquistano valenza di verifica sui pregiudizi razziali.
1960 - Il Sud Africa viene escluso dai Giochi per la violazione dei diritti umani fondamentali costituita dal regime di apartheid.

1968 - A Città del Messico, durante le premiazioni, gli sprinter afro-americani alzano il pugno in segno di protesta contro le discriminazioni razziali.

1972 - Terroristi palestinesi rapiscono e uccidono 12 atleti israeliani e i loro allenatori.

1980 - Proteste contro l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica (che ospita i giochi).

1984 - L'Unione Sovietica non presenta ai Giochi di Los Angeles i propri atleti dichiarando che l'organizzazione non ne garantisce l'incolumità.

1996, i Giochi di Atlanta, si calcola siano stati visti da 2,3 miliardi di telespettatori. Per fare un esempio, la rete televisiva americana NBC ha pagato recentemente 3,5 miliardi di dollari per ottenere i diritti di trasmissione sia dei Giochi Olimpici estivi, sia di quelli invernali fino al 2008. Chi guarda alle Olimpiadi con occhio critico sottolinea l'estrema commercializzazione dell'evento con alti rischi di fenomeni di corruzione. Recentemente alcuni membri del Comitato Olimpico Internazionale hanno rassegnato le dimissioni in seguito ad accertamenti riguardo a tangenti intascate per favorire alcune città a scapito di altre nella selezione delle sedi dei prossimi Giochi. Nonostante un significativo aumento della partecipazione femminile alle Olimpiadi (sono oggi oltre il 40% del totale degli atleti partecipanti) la loro presenza negli organi dirigenti rimane estremamente scarsa.

In molti sostengono tuttavia che questa tendenza commerciale è inevitabile. Ormai il costo per ospitare le Olimpiadi è astronomico e richiede la costruzione di nuove sedi e infrastrutture che solo grosse imprese private possono sponsorizza-

re. Per il Comitato Olimpico Internazionale tutto ciò rappresenta comunque un buon investimento per promuovere strutture e programmi sportivi. I costi per l'organizzazione dei Giochi del 2000 sono stati stimati in 1,2 miliardi di dollari, ol-

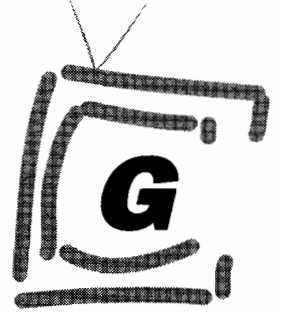
tre 2500 miliardi di lire, a carico di Sydney, la città che ospita le Olimpiadi. I proventi dovrebbero essere generati dalla vendita dei diritti televisivi, dagli sponsor e dalla vendita dei biglietti.

Le stesse opportunità per tutti?

Nel 2000 sono incluse nei Giochi Olimpici 168 gare maschili, 120 femminili e 12 gare miste. Gli spettatori sono stati calcolati in 1 milione trecentomila da tutto il mondo e in circa 170.000 dall'Australia, sede dei Giochi.

La pressione sugli atleti per vincere a qualsiasi costo è molto alta. Si è diffuso in questo modo il fenomeno del doping che ha avuto il suo caso più eclatante durante le Olimpiadi di Seul (Corea del Sud) quando risultò positivo ai controlli sugli steroidi lo sprinter (naturalizzato) canadese Ben Johnson, vincitore sulla pista (ma poi ovviamente squalificato) dei 100 m. Nella realtà, la maggior parte degli atleti dei paesi più poveri, anche se hanno ottime possibilità di vittoria, hanno grandi difficoltà a trovare contratti di





Schede di lavoro

1. "GIOCHI VERDI"

La cura dell'ambiente è stato uno dei temi chiave delle Olimpiadi di Sydney. Il Comitato Olimpico Internazionale (IOC) ha riconosciuto che anche lo sport può dare il suo contributo al rispetto dell'ambiente sia a livello locale, sia a livello planetario. Prima di cominciare la seguente attività può essere utile rispondere sia in piccoli gruppi sia tutti insieme alla domanda: quali sono i legami a cui possiamo pensare fra sport e ambiente? Vediamo a questo punto tre parole chiave: *riutilizzare, riciclare, ridurre*.

Grandi eventi possono significare grandi quantità di rifiuti e di inquinamento, difficili da smaltire quando sono prodotti da masse concentrate di persone e automobili. Per gli organizzatori dei Giochi Olimpici è stato importante affrontare le conseguenze dovute all'affluenza di atleti e spettatori e pianificare modi per ridurre l'impatto e le conseguenze.

Per aumentare le probabilità di avere Giochi puliti e rispettosi dell'ambiente, il comitato organizzatore si è dato alcuni obiettivi: ridurre la quantità di rifiuti prodotti dalle Olimpiadi; riutilizzare e riciclare per quanto possibile materiali e risorse.

In piccoli gruppi provate a porre le seguenti affermazioni in uno dei tre appositi contenitori/cartelloni (riutilizzo, riciclo, riduzione) e confrontate quindi i risultati fra i gruppi. Al termine dell'esercizio può essere utile discutere su come simili attività possano riguardare anche la nostra vita quotidiana, a casa, a scuola, durante le attività ricreative e sportive.

Le scelte degli organizzatori dei Giochi Olimpici:

- Le Olimpiadi sono state organizzate in un'area dal suolo inquinato che per l'occasione è stato bonificato.
- Quando possibile gli impianti e le attrezzature sportive utilizzate e costruite apposta per i Giochi Olimpici sono state costruite utilizzando materiali riciclati. Sono stati anche rimessi a nuovo e destinati a nuovo uso vecchi edifici.
- La maggior parte dell'energia del Villaggio Olimpico, residenza degli atleti, viene da pannelli che sfruttano l'energia solare. Ogni abitazione prevede pannelli sul tetto che producono energia elettrica.

D. Si è cercato di limitare l'accesso ai Giochi utilizzando l'auto, a favore dei servizi garantiti da autobus e treni.

E. Per quanto possibile il cibo dei Giochi viene servito su piatti riutilizzabili. Quando è necessario utilizzare piatti, bicchieri o stoviglie da gettare dopo l'uso sono stati scelti materiali biodegradabili (carta e fibre di canna da zucchero).

F. I souvenirs in vendita durante i Giochi Olimpici sono stati prodotti utilizzando per quanto possibile materiali naturali e, se necessario impacchettarli, l'involucro è stato ridotto al minimo.

G. Per i mobili del Villaggio Olimpico si è utilizzata per lo più plastica riciclata.

H. A tutti i partecipanti è stato chiesto di deporre i rifiuti in appositi contenitori divisi per plastica, alluminio, vetro che permettono in seguito di riciclare i materiali. I resti di cibo vengono depositati in contenitori rossi destinati al compostaggio.

2. VANTAGGI E SVANTAGGI

Chiedete ai partecipanti di dividersi a coppie o in piccoli gruppi e di leggere le seguenti frasi. Una volta lette, le frasi vanno organizzate in due liste: (a) Vantaggi olimpici e (b) Preoccupazioni olimpiche. Una volta classificate le frasi (o loro parti), ciascun gruppo può continuare ad aggiungere a ciascuna lista le proprie opinioni. Quando tutti i gruppi sono a buon punto, invitateli a discutere e accordarsi sui tre motivi più importanti che legittimano l'organizzazione dei Giochi Olimpici. Quando ogni gruppo ha raggiunto il consenso ci si ritrova in plenaria per confrontare e discutere i risultati e in che misura tali ragioni siano state affrontate dai media nel corso delle Olimpiadi.

Donald Paige, abitante di Sydney - "Prima dell'inizio dei Giochi si registra in città molta eccitazione, ma anche preoccupazione: nessuno sa bene che cosa accadrà. Alcuni uffici e negozi rimangono chiusi durante i Giochi perché temono che i trasporti pubblici e gli ingorghi del traffico rendano impossibile per gli impiegati recarsi al lavoro. Qualcuno lascia la città mentre altri come me sono abbastanza attratti da quanto avviene durante i Giochi: ci attendiamo un po' di caos, ma è anche un'esperienza unica e non vogliamo perdercela".

Comitato Olimpico Internazionale - "Attraverso lo sport, l'educazione fisica e lo spirito olimpico l'educazione per una cultura di pace può giocare un ruolo decisivo per pro-

muovere gli ideali di pace fra gli uomini e le donne, in un'epoca in cui i conflitti armati minacciano il futuro di molte società in regioni diverse del mondo".

Brian Chalkley e Stephen Essex, "Learning from the Olympic Games", Teaching Geography, luglio 2000 - "Negli ultimi 25 anni, l'estesa copertura da parte dei mezzi televisivi ha trasformato l'impatto globale dei Giochi. Oggi ai Giochi assiste un'enorme platea internazionale, un fattore che ha cambiato in profondità l'impatto e la dimensione economica delle Olimpiadi".

Melakou Tegen, Etiopia - "Le Olimpiadi rappresentano un grande evento per i giovani, ma è un peccato che le forze del mercato le stiano utilizzando sempre di più per fini commerciali, modificandone i principi che le vedevano riservate agli amatori. Nel mio paese giornali e televisione riportano qualsiasi cosa abbia a che vedere con le Olimpiadi e c'è una certa isteria per quel che riguarda i nostri atleti. Sarebbe una grande cosa poter ospitare le Olimpiadi nel nostro paese, ma dobbiamo pensare a sfamare noi stessi prima di investire miliardi nello sport".

3. BANDIERE

I due simboli che accompagnano le vittorie degli atleti ai Giochi Olimpici sono l'inno nazionale e la bandiera. Può essere utile incoraggiare i partecipanti a riflettere su quali bandiere li abbiano colpiti durante i Giochi e se siano a conoscenza della storia della propria e di altre bandiere.

Fra gli esempi è particolarmente significativo per queste Olimpiadi quello della bandiera degli aborigeni australiani: un cerchio giallo (a rappresentare il sole) su uno sfondo diviso in una parte superiore nera (il cielo notturno) e in una parte inferiore rossa (la terra). E' una bandiera concepita e esibita già nel 1971, ma riconosciuta ufficialmente solo nel 1995. L'Australia è invece rappresentata da una bandiera creata nel 1901 quando si emancipò da semplice colonia britannica: include l'Union Jack, la bandiera britannica a ricordare il legame coloniale con la Gran Bretagna, ma anche la Croce del Sud, la costellazione più luminosa visibile dall'emisfero sud a simboleggiare per l'Australia un futuro luminoso.

Può essere inoltre interessante invitare i partecipanti a disegnare in piccoli gruppi una propria bandiera, per esempio in rappresentanza della propria classe scolastica.

sponsorizzazione rispetto a colleghi con prestazioni anche meno promettenti, ma che vivono nei paesi ricchi. La minore disponibilità di infrastrutture e la mancanza di contratti di sponsorizzazione ha incoraggiato molti atleti di paesi poveri, per esempio africani, ad emigrare e a prendere la nazionalità di paesi ricchi.

Nondimeno, le Olimpiadi rimangono nell'immaginario collettivo la più importante celebrazione dello sport a livello planetario, la sola occasione per molti sport di catturare l'attenzione di milioni di spettatori e per alcuni paesi di affermare per una volta la propria identità. Un paese come l'Etiopia, nonostante il conflitto non ancora del tutto sedato con la vicina Eritrea, ha puntato su una specialità che la vede tradizionalmente protagonista, i 10.000 metri, in particolare con Gete Wami, 25 anni già medaglia di bronzo ai Giochi di Atlanta nel 1996. "I miei genitori sono contadini - racconta alla Gazzetta dello Sport - Se non avessi sfondato nell'atletica avrei dovuto lavorare con loro e so bene quanto dura sia la vita che hanno fatto per crescere me e i miei cinque fratelli. In Etiopia lo sport è una grande opportunità per sfuggire alla povertà". Ricorda poi un grande modello sportivo: "Abebe Bikila, vincendo l'oro della maratona a Roma '60 fu il primo atleta di una nazione africana indipendente a trionfare nei Giochi Olimpici".

Dal punto di vista degli aborigeni

"La verità è che alle persone è stata rubata parte della loro vita. Non saprò mai chi era mio nonno, la mia bisnonna e queste sono cose che non potranno mai essere riparate. E' stato difficile staccarmi dal mio popolo. Vivevo in una piccola comunità e in grandi spazi. Correre era la cosa più naturale. Quando il mio padrino ha capito che avevo qualità per fare atletica m'ha iscritto a un club, sono andata a vivere a Brisbane ed è stato uno choc. E' stato durissimo sentirmi così 'diversa'. Ma l'atletica mi ha fatto poco alla volta più forte. Cio' che mi fa arrabbiare è che il governo nega di aver commesso qualcosa di sbagliato, di aver "rubato" un'in-



tera generazione". Sono parole dure quelle pronunciate al settimanale britannico Sunday Telegraph dalla campionessa mondiale dei 400 metri Cathy Freeman, sulla spalla un tatuaggio che dice "perché sono libera". Si riferiscono alla posizione del governo australiano guidato da John Howard che ha mantenuto finora una posizione evasiva su una misura governativa (finalmente non più in vigore) che imponeva di sottrarre alle famiglie di origine i bambini nati da un matrimonio misto in cui uno dei genitori fosse un aborigeno.

Howard è arrivato al punto di dichiarare agli ispettori delle Nazioni Unite per i diritti umani "persone non grate" e di minacciare di non firmare una convenzione dell'ONU per mettere fine alla discriminazione contro le donne, meritandosi generali rimproveri e persino accuse di ipo-

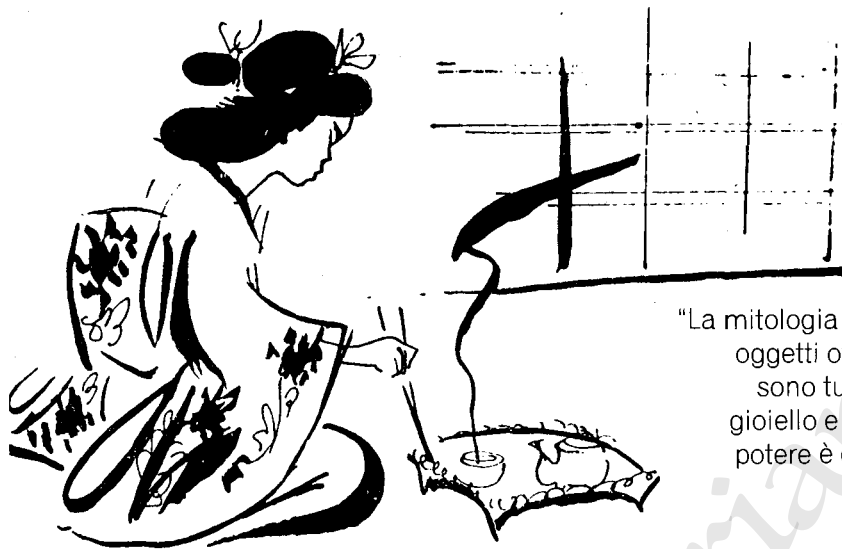
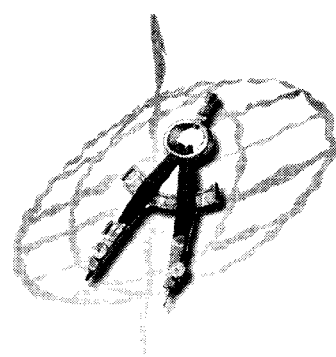
crisia dal Financial Times del 31 agosto che rileva come nel 1999 lo stesso Howard facesse appello proprio alla sensibilità internazionale per i diritti umani per ottenere un intervento australiano a Timor Est.

I leader della comunità aborigena australiana, circa 300.000 persone, hanno plaudito le dichiarazioni di Cathy Freeman e chiesto ancora una volta al governo di presentare per lo meno le proprie scuse in merito alla "stolen generation", la generazione rubata. Va ricordato che fino al 1967 agli aborigeni non era stato concesso neppure l'elementare diritto alla cittadinanza, un paradosso per i discendenti della popolazione che ha abitato quei territori per oltre 40.000 anni. Mentre i diritti degli aborigeni sulle loro terre continuano a venire erosi dalle politiche governative, le loro musiche, i loro dipinti e le loro danze sono stati utilizzati come "elemento di colore" per pubblicizzare i Giochi. I leader aborigeni hanno reagito a tale ipocrisia organizzando proteste e una "ambasciata-tenda" sulla strada che porta al villaggio olimpico dove è stato mantenuto acceso un fuoco a ricordare le richieste di questa popolazione che continua a vedersi discriminata.

Gli aborigeni muoiono in media più giovani rispetto alla popolazione australiana presa nel suo complesso e la mortalità infantile è tripla rispetto alla media nazionale. Vengono imprigionati 14 volte di più degli altri cittadini australiani. Hanno un minore tasso di scolarizzazione e un maggiore tasso di disoccupazione. ■

SITI DI INTERESSE

- Storia dei giochi (in inglese)
www.sportsmuseum.org/olympics
- Amateur Athletics Foundation (vari aspetti sociali e culturali delle Olimpiadi, in inglese) www.aafra.com
- La Coca-Cola dà ragione a Greenpeace (in inglese)
www.cokesportlight.org/flash/indexflash.html
- Informazioni generali sulle Olimpiadi
www.athletes2000.com/olympics/index.html
- Cathy Freeman (in inglese)
www.abc.net.au/news/olympics/athletes/freeman.html
- Aborigeni australiani
www.cnnitalia.it/2000/mondo/asiapacifica/07/28/australia



"La mitologia giapponese narra di *sanshu-no-jingi*, i tre sacri oggetti offerti da *Amaterasu-ô-mikami* (la Dea-sole), che sono tuttora i simboli del potere imperiale: la spada, il gioiello e lo specchio. L'associazione tra spada-gioiello e potere è evidente; quella con lo specchio lo è meno. Ma anche lo specchio è simbolo di potere".

(A. Toffler, *Powershift*)

Il samurai e la geisha: il Giappone tra identità e rappresentazione

di GIORGIO BERETTA - seconda prima

Dal dopoguerra ad oggi

Il problema dell'identità nazionale riappare nel dibattito culturale giapponese all'indomani della sconfitta della Seconda guerra mondiale. Occorre ricostruire una nazione – economicamente, politicamente e socialmente – e per farlo è necessario trovare una via che non conduca nuovamente ad esperienze di tipo nazionalista. Ma soprattutto è urgente rispondere a molteplici interrogativi sull'*ethos* giapponese portati alla luce proprio da quella tragica esperienza: "Non ci si poteva risollevare dalla disfatta senza capire prima le ragioni che ad essa avevano condotto" – afferma lo storico Shuichi Katô. La sfida è notevole

considerato lo scenario socio-politico del tempo: gli Alleati occupano il Giappone dal 1945 al 1952, la nuova Costituzione giapponese è interamente scritta dagli Stati Uniti mentre, all'interno del Paese, alle pulsioni in senso occidentalizzante si contrappongono emergenti tendenze re-
stauratrici¹.



Sul piano culturale il dibattito inizia molto presto. Già alla vigilia dell'occupazione l'antropologa statunitense Ruth Benedict, basandosi tra l'altro sulle testimonianze raccolte nei campi in cui i giapponesi residenti negli Usa erano detenuti, caratterizza la cultura giapponese come "*shame culture*" (cultura della vergogna) contrapponendola a quella occidentale definita come "*guilt culture*" (cultura della colpa)². La sua ricerca – divenuta in breve tempo "un classico" della letteratura sul Giappone – riapre il dibattito interno e internazionale sull'identità giapponese. Questo dibattito, che comprende buona parte della letteratura sociologica occidentale sul Giappone, è generalmente noto con il termine "*Nihonjinron*" (letteralmente: *Japanese-logy*; *Teorie della giapponesità*)³. Sebbene i paradigmi interpretativi della società giapponese prodotti da questa letteratura siano vari e differenti e nonostante le diversità di ap-

procci e metodologie tra gli studiosi, è possibile individuare *alcune costanti e assunti* che la caratterizzano.

Il Giappone: una società uniforme?

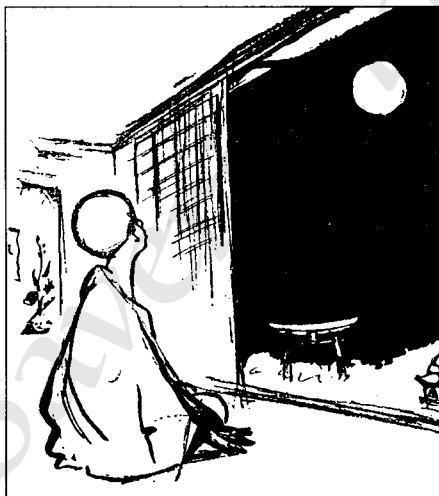
Una tendenza presente in molti studi – sia occidentali che nipponici – è quella di considerare la società giapponese come un tutt'uno (*approccio olistico*), un'entità omogenea e compatta avente finalità proprie capaci di motivare l'individuo, e con un alto grado di consenso sociale, uniformità e armonia (*Wa*).

Le ragioni di questa *omogeneità/uniformità* sarebbero diverse: psicologi come *George De Vos* la attribuiscono ai valori interiorizzati nel processo di socializzazione che porterebbero i giapponesi a sacrificare se stessi e il proprio interesse personale per mantenere l'armonia del gruppo; sociologi come *Chie Nakane* la individuano nella tipologia delle relazioni interpersonali, dominate da rapporti di tipo "verticale" (*tate*) o gerarchico e da una forte solidarietà di gruppo; psichiatri come *Takeo Doi* sottolineano la forte influenza dei legami affettivi ai gruppi primari che indurrebbero relazioni di dipendenza (*amae*) prevenendo lo sviluppo di individualità emozionalmente indipendenti; antropologi come *Brian Moeran* la riconducono alla dimensione etica espressa in due concetti-chiave – *seishin* (spirito) e *kokoro* (cuore) – che rafforzerebbe senso di gratitudine, sacrificio e dedizione al gruppo a scapito di valori più individualistici.

Vari sono pure i *critici* dell'approccio olistico: essi sottolineano come quest'approccio tenda a sottovalutare le *diversità* e i *conflitti* presenti all'interno della società giapponese ed evidenziano l'uso ideologico del principio di uniformità/omogeneità nella produzione di consenso sociale da parte dei gruppi dominanti. Rimane da stabilire, infatti, quanto la cosiddetta "armonia" sociale (*Wa*) sia il risultato di comportamenti spontanei positivamente finalizzati alla promozione del consenso e quanto invece dipenda dal controllo sociale e da pressioni coercitive operanti nella società giapponese⁴.

Il Giappone cambia?

Una seconda caratteristica comune a buona parte della letteratura "*Nihonjinron*" consiste nell'intento di individuare le *ragioni dei cambiamenti* socio-economici riportandoli ad un *principio esplicativo*. Molti di questi studi, infatti, sono nati allo scopo di "*spiegare*" i mutamenti avvenuti negli ultimi due secoli di storia giapponese come, ad esempio, la modernizzazione, l'avvento del nazionalismo, la ra-



pida crescita economica del dopoguerra. Anche qui troviamo studiosi sia giapponesi che occidentali. *Robert Bellah*, ad esempio, fa risalire il processo di modernizzazione all'equivalente funzionale giapponese della weberiana "etica protestante" individuabile nel mondo culturale e religioso del periodo Tokugawa. *Masao Maruyama* attribuisce l'insorgere dell'"ultranazionalismo" nipponico ad elementi di stampo feudale persistenti nella nazione anche dopo la Restaurazione Meiji. *Ronald Dore* rileva nel senso di famiglia e di sostegno reciproco ("*corporate welfarism*") i fattori culturali decisivi della ricostruzione postbellica. *Ezra Vogel* spiega la rapida industrializzazione sottolineando la forte tendenza dei giapponesi verso il gruppo (*group-orientation*) che contribuisce a rafforzare i legami e a ridurre l'alienazione⁵.

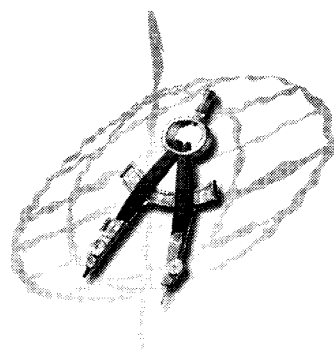
Nonostante i diversi studiosi attribuiscono la ragione dei cambiamenti a fattori differenti, è opportuno notare come questi stessi fattori manifestino consistenza

nel tempo: i valori etici di armonia e abnegazione, i forti legami verticali, la tendenza al "gruppoismo" e la dipendenza dal gruppo, non sarebbero – a detta degli stessi autori – solo caratteristiche di un'epoca ma presentano continuità nel tempo. Occorre allora porre l'attenzione alla dialettica *cambiamento-continuità* nel contesto della società giapponese: infatti, pur variando i modelli e i comportamenti sociali, sembra che il sistema di valori – e le pressioni sociali che li sostengono – rimangano consistenti.

Unicità giapponese?

Se ogni società è di per sé unica, stando ad una certa saggistica sul Giappone, quella giapponese risulterebbe essere "*unicamente unica*" (Mouer e Sugimoto, pg.11). Un'ulteriore caratteristica che si può rilevare nella letteratura "*Nihonjinron*" è, infatti, l'enfasi posta sull'*unicità della cultura giapponese* e il ricorrente confronto con la "cultura occidentale". Anche in questo caso al tavolo del dibattito compaiono studiosi sia giapponesi che occidentali e l'unicità è individuata in differenti realtà.

Oltre a quelli già menzionati – che in diversi modi sottolineano a seconda dei casi la "peculiarità" o "l'unicità" del modello giapponese – è opportuno al riguardo ricordare alcuni autori giapponesi⁶: nel tentativo di esprimere la particolare attenzione dei giapponesi verso le relazioni interpersonali, *Eishun Hamaguchi* conia l'espressione "inter-active person-ism" (*kanjin-shugisha*): il termine si contrappone a "individuo-ism" (*kojin-shugisha*) e sottolineerebbe meglio la peculiarità culturale giapponese in un libro dal chiaro intento provocatorio *Isaiah Ben Dasan* (pseudonimo di Yamamoto Shichihei) mette sullo stesso piano le grandi religioni universali e il *Nihonkyō*, la "peculiare" religione giapponese il cui elemento centrale "non è dio, ma l'umanesimo"; infine, sulla base di una serie di esperimenti "scientifici", *Tadanobu Tsunoda* sostiene che i giapponesi di madre-lingua (*native Japanese speakers*) avrebbero una struttura del cervello *unica*, in quanto la loro funzione auditiva sarebbe "lateraliz-



zata". Occorre infine notare come in molti studi sul Giappone ricorra spesso il *confronto* con la cultura e i valori dell'"Occidente", che è spesso considerato secondo i criteri olistici già analizzati e cioè come un'entità monolitica e indifferenziata.

Oltre i miti e le leggende

Iniziato fin dagli albori dell'incontro tra Giappone e Occidente, il dibattito *sull'identità culturale* è rilevante sia per una adeguata comprensione della cultura giapponese, sia per il dialogo interculturale del Giappone con il mondo. Come abbiamo visto, nella dialettica *immagine/rappresentazione* si sono costruiti non solo miti e leggende (a cominciare dall'"enorme quantità d'oro" de *Il Milione*), ma anche *cliché* e stereotipi (il samurai e la geisha; il Giappone-guerriero e il Giappone- estetico) che sono tuttora presenti in molta sagistica occidentale sul Giappone⁷. Il positivo contributo di varie opere letterarie (come quelle di Nitobe e Okakura) e di molti seri ricercatori contemporanei –

tra cui vari di quelli qui menzionati non va certo dimenticato. Bisogna però anche ricordare come molta della letteratura sociologica "*Nihonjinron*" contenga generalizzazioni infondate, concetti nazionalistici e affermazioni di presunta "unicità" culturale che hanno rafforzato gli stereotipi e –soprattutto– hanno fornito ai gruppi dominanti un ulteriore supporto ideologico per mantenere lo *status quo*.

"Gli stereotipi dei giapponesi sono creati non solo dagli stranieri, ma anche dagli stessi giapponesi. Sono fortemente radicati nelle menti di molti giapponesi, quasi come un credo (belief system)", notano Mouer e Sugimoto. Se questo è vero – e la mia esperienza di dodici anni in Giappone lo conferma – il primo compito che si presenta ai ricercatori e ai saggi giapponesi e stranieri è quello di smascherare gli stereotipi che costituiscono una barriera alla comprensione reciproca.

Si tratta cioè di affrontare la cultura (propria e altrui) in termini aperti, dinamici e creativi. *Shinwa to densetsu wo koete...*

¹ Per comprendere il dibattito politico del tempo sono utili i saggi di M. Maruyama ora pubblicati in italiano.

² Mentre nell'etica occidentale la colpa è considerata come una sanzione interna derivante dalla violazione di uno standard morale assoluto, l'etica giapponese sarebbe dominata dal "senso della vergogna". Nonostante la Benedict non intendesse questa caratterizzazione in senso valoriale o peggiorativo, buona parte del dibattito che si sviluppò attorno al suo libro si concentrò soprattutto sul "giudizio di valore" implicito nella sua caratterizzazione della cultura giapponese.

³ Anche conosciuto come "*Nihon-bunkaron*" (Teorie della cultura giapponese), oppure "*Nihon-shakairon*" (Teorie della società giapponese) o più semplicemente "*Nihonron*" (Teorie della giapponesità). Pur con qualche differenza, questi termini indicano un'ampia gamma di scritti di carattere sociologico e antropologico-culturale apparsi in Giappone già a partire dal periodo Meiji, ma sviluppatosi specialmente proprio dopo il secondo conflitto mondiale. Per uno studio critico si vedano i volumi di P. Dale e di R. Mouer – Y. Sugimoto.

⁴ Per un approfondimento degli studi critici si veda R. Mouer – Y. Sugimoto.

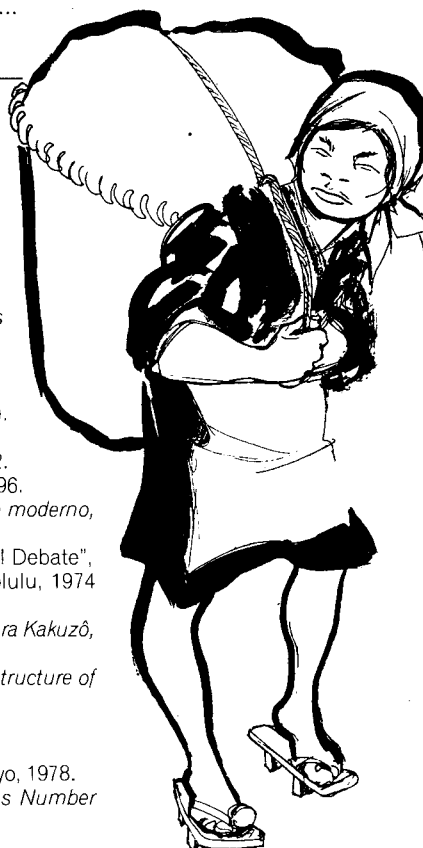
⁵ Lo stesso Vogel, in un saggio successivo, offre ulteriori elementi interpretativi del "*Japan as Number One*" e invita l'America ad apprendere dal modello giapponese.

⁶ Da parte occidentale non vanno dimenticate le opere di E. Reischauer che hanno visto numerosissime ristampe e riedizioni e nelle quali la *particolarità/unicità* della cultura giapponese è attribuita a diversi fattori, tra cui la coesione sociale e il "modello del consenso" (*consensus model*).

⁷ Un recente dettagliato studio degli stereotipi occidentali sul Giappone è il volume di I. Littlewood.

BIBLIOGRAFIA

- Bellah R., *Tokugawa Religion*, New York, 1957.
 Ben Dasan, I., *The Japanese and the Jews*, New York, 1972.
 Benedict R., *The Chrysanthemum and the Sword: Patterns of Japanese Culture*, 1946 (traduzione italiana, *Il crisantemo e la spada*, Rizzoli, Milano, 1991).
 Boxer C., *The Christian Century in Japan*, Berkeley, 1951.
 Cooper M., *They came to Japan. An Anthology of European Reports on Japan: 1543-1640*, Berkeley, 1965.
 Dale P., *The Myth of Japanese Uniqueness*, London, 1986.
 De Vos G., *Socialization for Achievement*, Berkeley, 1973.
 Doi T., *The Anatomy of Dependence*, Tokyo & New York, 1973 (1981).
 Dore R., *City Life in Japan*, Berkeley, 1957.
 Hamaguchi E., *Japan: the Society of Interactive Persons*, Tokyo, 1982.
 Littlewood I., *The Idea of Japan: Western Images, Western Myths*, 1996.
 Maruyama M., *Le radici dell'espansionismo. Ideologie del Giappone moderno*, Torino, Fondazione Agnelli 1991.
 Moeran B., "Individual, Group and Seishin: Japan Internal Cultural Debate", in: Lebra T. S. & Lebra W., *Japanese Culture and Behaviour*, Honolulu, 1974 (1986).
 Monceri F., *Il problema dell'unicità giapponese. Nitobe Inazô e Okakura Kakuzô*, ETS, Pisa, 2000.
 Mouer R. – Sugimoto Y., *Images of Japanese society. A study in the structure of social reality*, London-New York 1986 (con amplissima bibliografia).
 Nakane C., *Japanese Society*, Berkeley, 1970.
 Reischauer E., *Japan: Change and Continuity*, Tokyo, 1987.
 Tsunoda T., *Nihonjin no Nô: Nô no Hataraki to Tôzai no Bunka*, Tokyo, 1978.
 Vogel Ezra, *Japan New Middle Class*, Berkeley, 1963; id., *Japan as Number One*, Cambridge 1979.



Il Testo Unico sull'immigrazione (cfr. Legge 6 marzo 1998, n.40) attribuisce alla scuola un ruolo centrale nell'accoglienza e nell'integrazione dell'alunno straniero. Ecco alcune proposte frutto dell'esperienza di coloro che hanno accolto ed aiutato i figli degli immigrati.

Prevenire il disagio dei bambini stranieri

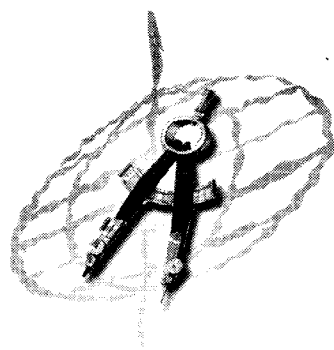
Appunti per un vademecum

di ANGELA ROSSIN - Coordinatrice del CEM di Rovigo

Occorre considerare la migrazione non solo come un problema, ma come un **fenomeno complesso** che obbedisce a variabili multiple e che è legato da sempre alla storia dell'umanità; come una realtà fatta di valori, di aspettative, pulsioni, speranze ma anche di sofferenza, delusioni, insuccessi. Un mondo fatto di "persone", di bambini, di adolescenti che chiedono di essere accolti. L'immagine di ansia e di paura che talvolta gli insegnanti esprimono nell'attività di integrazione si riflette nei bambini stessi che si accorgono di resistenze, nascosti rifiuti nei loro confronti.

La specificità del lavoro educativo deve fondarsi principalmente sulla **relazione con ogni singolo bambino**, considerato come persona unica, portatore di una storia originale e con caratteristiche individuali che non vanno confuse con gli stereotipi e i pregiudizi sul suo gruppo di appartenenza. I bambini in età scolare sono già ben equipaggiati per entrare nel gioco delle dinamiche della vita quotidiana. Riconoscono i messaggi relazionali; amore, odio, sostegno, antagonismo, fiducia e rispetto sono alcuni dei messaggi trasmessi in ogni momento. I messaggi relazionali sono più radicati nei mezzi non verbali, che permettono maggiori fughe e sotterfugi, rispetto ai mezzi verbali e i bambini sembrano esse-





re particolarmente esperti nel cogliere e capire questi messaggi. È molto importante, quindi, conoscere le differenze che ci sono tra le culture nell'uso delle categorie spazio-temporali.

Messaggi sbagliati nelle dinamiche dei rapporti possono comportare l'insorgere di difficoltà di apprendimento e quindi di insuccesso scolastico. Si tenga presente, inoltre, che nel rapporto con la famiglia, non sempre è possibile il rispetto rigido delle regole comportamentali. Il conflitto tra scuola e famiglie di diversa origine culturale finirà senza dubbio per influire sulla relazione tra bambino e insegnante e, da ultimo, sul bambino. È necessario riflettere sulle abitudini e modi di fare delle altre culture, perché l'immigrato non sarà mai uguale agli altri.

Tuttavia l'accoglienza non va praticata solo in termini di sensibilità relazionale, ma anche in termini di **conoscenza delle realtà migratorie** sul piano socio-culturale, politico, economico.

È importante segnalare la presenza o meno di situazioni di difficoltà di apprendimento, di traumi conseguenti all'esperienza della guerra, all'esodo e alla condizione dell'essere profughi, per permettere una corretta impostazione del piano di lavoro individuale per gli alunni.

All'obiettivo dell'accoglienza va accompagnato quello della **socializzazione**, in quanto l'alunno, trovandosi in un contesto culturale a lui sconosciuto, può vivere in una situazione di disagio e di precarietà. La dimensione della socializzazione è fondamentale per l'avvio delle successive attività di apprendimento e per lo stesso inserimento.

L'apprendimento risulta più facile se lo sviluppo socio-affettivo è armonico ed equilibrato; mentre si crea quasi una resistenza, da parte dell'allievo, ad apprendere qualora si presentino disturbi di identità e situazioni palesi di disagio.

Secondo alcune esperienze **l'iperprotezione può essere dannosa**; per favorire, quindi, l'integrazione è importante che i bambini non siano relegati alle cure dei mediatori, o diventino il problema di "quella classe", ma tutto il corpo insegnante deve farsi carico della loro integrazione, mantenendoli il più possibile in

classe e individuando appropriate attività volte alla conoscenza reciproca e all'esplorazione e familiarità con l'ambiente esterno, utilizzando e valorizzando le risorse del bambino. Si devono perseguire, pertanto, non solo obiettivi cognitivi, ma anche socio-affettivi, garantendo l'apprendimento sociale, in modo che, nella classe, si assumano i comportamenti della tolleranza, del rispetto e della disponibilità. Una chiave di successo nella costruzione di un'identità e nella strutturazione del reale e del pensiero è senza dubbio il **mantenimento della lingua materna**. In tale compito si dovrebbe coinvolgere principalmente la famiglia insieme all'istituzione di centri culturali, data l'obiettivo di difficoltà della scuola a far fronte correttamente a questo problema.

In alcune esperienze si è notato che il mantenimento della propria lingua, lingua degli affetti, dell'anima, aiuta a risolvere il problema della incomunicabilità verbale e, nel contempo, facilita l'apprendimento di una seconda lingua; favorisce lo sviluppo di un'identità etnica; crea un ponte tra le due culture; rafforza l'autostima; favorisce il processo educativo.

Infine, "consente di comunicare con i parenti rimasti nel Paese d'origine e, nell'eventualità che il progetto migratorio cambi, rende possibile il ritorno a casa" (cfr. Pallotti G., 1999, pag. 41)

Un'altra lettura che permette di riconoscere il disagio e la conflittualità è la **decodifica degli atteggiamenti del corpo**. L'osservazione dell'espressività corporea può, in effetti, scoprire interventi pedagogici e didattici di analisi, e conseguentemente ristrutturazione comunicativa dei messaggi degli alunni. Sarebbe inoltre necessario adottare programmazioni didattiche che utilizzino **canali espressivi plurimi**, mirati ad una autentica valorizzazione dei sistemi educativi di ogni bambino (cfr. Garcea E., 1996, pag. 55).

Un piano di prevenzione veramente efficace aiuta il ragazzo "a darsi una sorta di **duplice permesso**: quello di essere se stesso (e quindi di riappropriarsi in modo sano e creativo della sua cultura), e quello di integrarsi e di far parte della nuova società in cui si trova a crescere".

Conoscere e valorizzare la cultura dell'altro è una modalità efficace di aiutare a recuperare una parte importante della identità culturale. Di fatto è altrettanto necessario che il ragazzo conosca e impari ad amare la cultura della società d'accoglienza affinché si senta a modo suo "non straniero". Per realizzare ciò diventa utile collaborare con il ragazzo a progettarsi un futuro nel Paese che lo ospita in modo da sentirsi attore-protagonista e riappropriarsi della propria vita che non può essere imbrigliata dentro confini geometrici. Aiutarlo ad integrarsi significa riconoscergli il **diritto di acquisire le competenze** che gli permettano di "leggere" e conoscere la realtà che lo circonda:

- formulare e leggere ipotesi;
- acquisire informazioni logico-deduttive;
- trarre conclusioni critico-valutative sulle informazioni;
- esprimere sentimenti ed emozioni.

Favorire l'integrazione comporta la necessità di pensare **progetti di educazione interculturale** che siano diretti a tutti gli allievi, italiani e stranieri, volti a creare le condizioni per relazioni soddisfacenti, imperniati sulla tolleranza, sul rispetto e sulla disponibilità reciproche.

Se l'**educazione interculturale diventa la "normalità"** dell'educazione nelle società multiculturali, si può acquisire la consapevolezza che "non esiste l'uomo da qualche parte, esistono invece gli uomini; non l'umanità nella sua interezza, ma solo le sue particolari forme di vita". ■

Per l'approfondimento

- Callari Galli M., *Antropologia per insegnare*, B. Mondadori, Milano 2000
Garcea E., *La comunicazione interculturale*, Armando, Roma 1996
Mazzetti M., *Strappare le radici*, Harmattan Italia, Torino 1996
Mezzini ed altri, (a cura di), *La fabbrica del pregiudizio*, ECP, Firenze 1994
Pallotti G., *Imparare l'italiano, imparare in italiano*, Guerrini, Milano 1999

Carlo Barzanti

Didattica interculturale delle scienze

Quaderni dell'interculturalità (37)

EMM, Bologna 2000

L. 12.000



Questo diciannovesimo Quaderno dell'interculturalità presenta numerosi spunti di riflessione e di lavoro in classe sullo status della scienza nel mondo di oggi. Particolare attenzione viene posta all'analisi delle relazioni della scienza con la tecnologia, l'economia, la politica e l'ideologia. Criterio è quello di contribuire a problematizzare e decostruire un'immagine della scienza e dello scienziato fortemente stereotipata: quella di una scienza "pura", "oggettiva" e "neutrale" che si pone per questo al di sopra dei condizionamenti "umani" e può assurgere al ruolo di arbitro interclassista.

Oggi che la tecnoscienza pervade in modo sempre più pesante ogni ambito della nostra esperienza, diventa importante che la scuola contribuisca ad una alfabetizzazione scientifica che non sia ridotta alla mera elencazione di leggi e scoperte frutto da ogni contesto storico-sociale. In particolare, l'Autore mette l'accento sull'importanza della prospettiva storica nella didattica della scienza, come metodo per contestualizzare, "umanizzare" e de-mitizzare l'impresa scientifica.

L'approccio storico offre così la possibilità di una visione complessiva e critica della natura della scienza della relazione di questa con tutti gli aspetti della vita umana, mettendo in evidenza la dimensione interculturale che da sempre caratterizza la ricerca della conoscenza. A questo proposito, risultano interessanti gli spunti relativi a tematiche quali "Le donne e la scienza", "La scienza del terzo Mondo", "La scienza e il terzo Mondo", "La scienza dei selvaggi". Così come appare utile considerare aspetti quali quelli dell'"errore scientifico", della "censura" e della "fede": tutti aspetti che tradizionalmente vengono misconosciuti per favorire un'immagine della Scienza con la S maiuscola, volta a perseguire disinteressatamente la Verità e il Progresso. Il Quaderno contiene inoltre alcune indicazioni didattiche sull'uso del materiale proposto e alcuni spunti per una didattica interculturale delle scienze della vita in particolare.

Anna Maria Cappellari

Didattica interculturale della geometria

Quaderni dell'interculturalità (38)

EMM, Bologna 2000

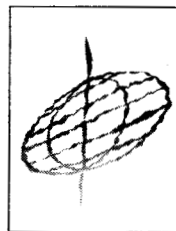
L. 12.000



Apprendere la matematica "al buio", senza diminuire il rigore proprio di un sapere scientifico: questo è l'obiettivo dell'insegnamento della matematica in pro-

spettiva interculturale, sia per le aritmetiche che per le geometrie (alle quali è dedicato il presente quaderno). Ma per il conseguimento di tale obiettivo bisogna avere cura della ricostruzione genealogica del sapere matematico. In sostanza, se la matematica non viene mai ricostruita anche nella sua "storia" e dunque considerata come parte della cultura di un'epoca, ogni tentativo di progettazione dell'insegnamento della matematica in chiave interculturale è destinato al fallimento. La storia della geometria mette in luce il rapporto tra i principi scientifici e i contesti culturali in cui essi si sviluppano, rendendo possibile l'"incontro" didattico tra geometria e interculturalità.

Le incisioni rupestri o le immagini dipinte sulle pareti delle grotte, possono essere datate decine di migliaia di anni prima della nascita di Cristo: molte di esse rappresentano animali o figure umane. Tra queste rappresentazioni, iniziano a prendere corpo disegni di natura simbolica e, tra essi, i primi disegni geometrici. È molto interessante raccogliervi e confrontarli le figure umane stilizzate e non, sono molto simili ai disegni dei bambini di tre o quattro anni di oggi: così le rappresentazioni di animali. Ma ciò che incuriosisce ed interroga sono le rappresentazioni di figure geometriche: cerchi, spirali, labirinti, figure composte, mappe con indicatori di posizione. Questi disegni ci fanno comprendere che notazioni di forme e di spazi, hanno da sempre, spinto gli esseri umani a rappresentazioni simboliche, a organizzazioni spaziali e a trascrizioni spaziali efficaci. È sorprendente come nel tempo e nello spazio queste rappresentazioni mantengano tra loro tratti di sorprendente somiglianza.



Angolo della Poesia

LITANIA DELL'ESILIATO

E tu, esiliato:

Essere di passaggio sempre di passaggio, avere la terra come albergo, contemplare cieli che non sono nostri, vivere con gente che non è la nostra, cantare canzoni che non sono nostre, ridere con riso che non è il nostro, stringere mani che non sono nostre, piangere con pianto che non è il nostro, avere amori che non sono nostri, mangiare un cibo che non è il nostro, pregare dei che non sono nostri, udire un nome che non è il nostro, pensare a cose che non sono nostre, usare moneta che non è la nostra, percorrere strade che non sono nostre...

E tu, esiliato:

Essere di passaggio, sempre di passaggio, avere tutto come prestato, baciare i bambini che non sono nostri, accostarsi a focolare che non è il nostro, udire campane che non sono nostre, fare una faccia che non è la nostra, piangere per dei morti che non sono nostri, vivere una vita che non è la nostra, giocare a giochi che non sono nostri, dormire in un letto che non è il nostro, salire su torri che non sono nostre, leggere notizie, tranne le nostre, soffrire per tutti e per ciò che è nostro, udire che piove con altra pioggia e bere acqua che non è la nostra...

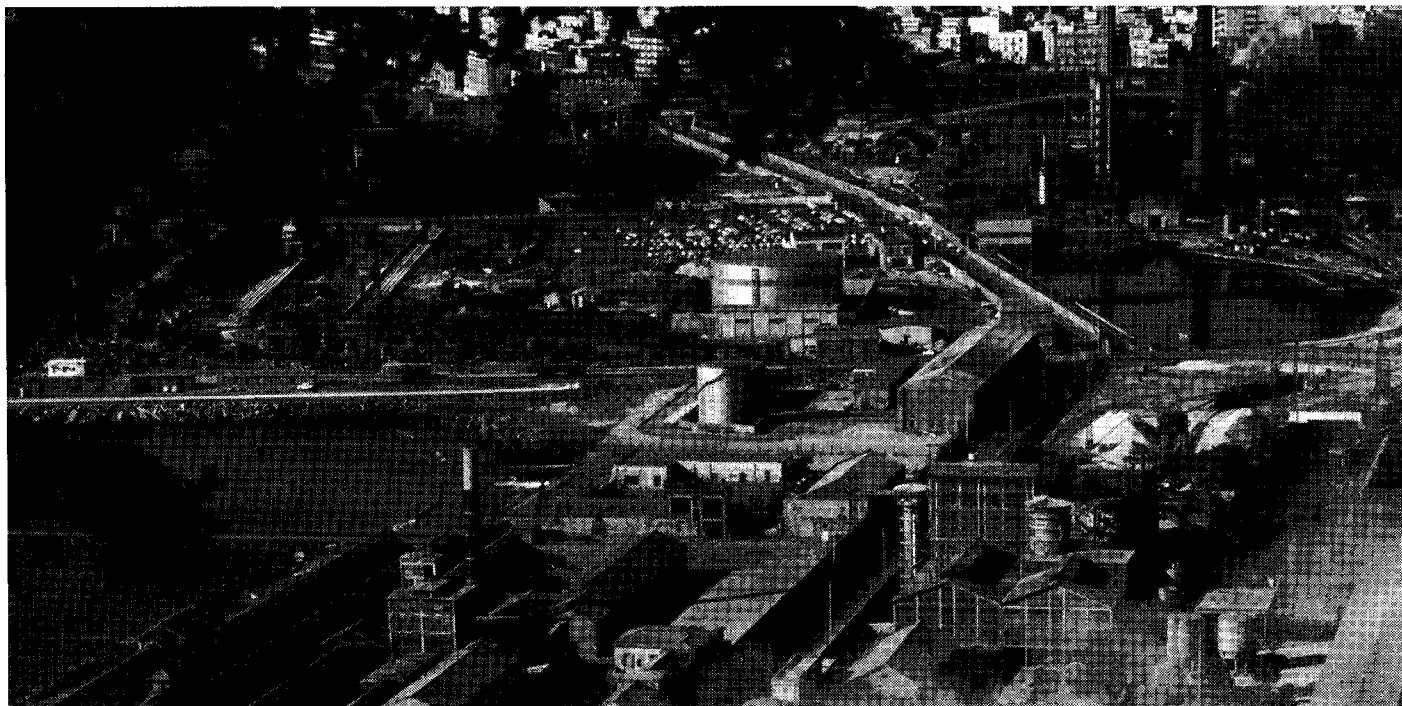
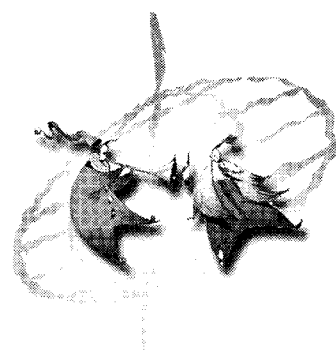
E tu, esiliato:

Essere di passaggio, sempre di passaggio, forse domani, domani o mai... Il tempo falso degli orologi non segna il tempo, segna l'assenza, invecchiare compiendo gli anni che non sono anni ma defalchi dall'almanacco che non è nostro, morire in terra che non è la nostra, sentir che piangono ma non i nostri, altra bandiera non già la nostra copre legni che non son nostri la bara nostra che non è nostra, fiori e croci che non sono nostri, dormire in una tomba che non è la nostra, mischiarsi ad ossa che non son nostre, e in fin dei conti, uomo senza patria, uomo senza nome, uomo senza uomo...

E tu, esiliato:

Essere di passaggio, sempre di passaggio, avere la terra come albergo, avere tutto come prestato, non avere riparo ma bagaglio, forse domani, domani o mai...

Miguel Angel Asturias (Guatemala, 1899-1974)



Vicine di casa a Mestre

di ALESSANDRA DE PERINI

Il caso Mestre: città di frontiera

Vi presento la mia città, Mestre, una “città di frontiera” così l’abbiamo chiamata, quando all’inizio degli anni Novanta si sono cominciati a vedere nella nostra città i primi segni della globalizzazione: immigrati, profughi e zingari accampati ai margini della città, campi nomadi, giovani prostitute del sud e dell’est del mondo sulle strade di notte vicino alla stazione. Con la fine della centralità operaia, del fordismo, si è sviluppato tantissimo il lavoro precario, marginale, i contratti a termine. Ci sono tantissimi operai immigrati da tutta Italia e dall’estero che lavorano alla Fincantieri di Porto Marghera: alla mattina si recano a gruppi in fabbrica già in abbigliamento da lavoro, segno che hanno dormito in macchina, la marginalità. Sono finite le relazioni fortissime fra uomini e con la scomparsa di queste è venuta meno la solidarietà e l’euforia delle lotte operaie, degli scioperi. Marghera oggi ci viene incontro come un

paesaggio “archeologico”, post industriale, una reliquia del passato. È cresciuta in pochi anni la malavita che, con Maniero in galera, è disgregata e sempre più violenta: spaccio di droga, sfruttamento della prostituzione, traffico di armi sono le sue attività principali. Mestre è una città crocevia tra est e ovest.

Uno dei problemi più gravi in questo momento è il traffico: la tangenziale non è più sufficiente e ogni giorno c’è il blocco, due o tre ore di coda con la conseguenza non solo del rallentamento delle consegne e danno per l’economia, ma anche dell’imbarbarimento degli automobilisti. Il traffico determina un problema enorme di inquinamento atmosferico e acustico. Per ovviare questo problema molti propongono di costruire nuove strade, intervenendo su un territorio già saturo, fortemente urbanizzato. Ogni intervento sul territorio ha prodotto ulteriore disordine, nel senso che prima si è pensato di costruire le case e poi le strade. Un altro problema è la casa: il mercato degli alloggi è caro per la vicinanza di Venezia, molti sfratti e per non pagare gli affitti troppo alti moltissima gente vive fuori Mestre, a Marcon, Olmo, Quarto D’Altino. Mestre stessa è stata negli anni Sessanta e Settanta meta di un massiccio esodo da Venezia. C’è un grande problema di rifiuti e spazzature. Aumentano i centri commerciali che sono ormai le nuove piazze, i punti privilegiati di ritrovo so-

voci dal territorio

prattutto per i giovani. C'è molta gente che viene a Mestre di passaggio, cechi, polacchi che vengono a fare la spesa a Panorama, all'Auchan, agli ipermercati che circondano la città. Mestre è una città del terziario, delle Banche e degli uffici, ma anche di nuove economie, dei commerci ricchi. La guerra in ex Jugoslavia ha reso insicure le coste slave, i traffici perciò si sono spostati su Mestre e Venezia, di qui l'aumento strepitoso del porto e dell'aeroporto, l'aumento degli alberghi, l'idea del nuovo Terminal. Al centro della città c'è la crisi dei negozi e dei piccoli uffici. La popolazione invecchia e senza negozi vicini a casa perde non solo servizi, ma riferimenti umani. C'è un andirivieni di donne slave, soprattutto di Pola, che assistono le persone anziane. C'è ricchezza di associazionismo sia quello di tradizione laica sia di tradizione cattolica. Numerose e molto vivaci le associazioni femminili e quelle promosse da gruppi di anziani. Alcune associazioni operano in ambiti dove l'amministrazione

non arriva (per esempio le associazioni per le malattie dell'alzheimer e il morbo di Parkinson). Ci sono numerose radio libere come "Radio Popolare di base", "Radio Scherwoud" e "Radio Carpini". Ci sono centri sociali come il "Rivolta" (ex fabbrica Paolini Villani, uno spazio enorme di 4000 metri quadri), il "Morian", la "Carrozzeria". Il comune offre spazi e contributi alle associazioni giovanili che costituiscono un riferimento anche per la parte sommersa della città, giovani uomini del post patriarcato, disoccupati, immigrati, stranieri operai della Fincantieri, ultras, Writers. Questi giovani dei Centri sociali esprimono inventiva, gestiscono ostelli per studenti, organizzano concerti per migliaia di persone e offrono mediazioni ai giovani sradicati o stranieri che vogliono trovare un posto dove dormire o un lavoro saltuario. L'amministrazione ha instaurato un rapporto con loro e stipulato delle convenzioni. Per esempio il Quartiere Carpenedo Bisuola ha proposto ad alcuni Writers loca-

li di dipingere con le bombolette aerosol le pareti degli edifici del Parco della Bisuola. Ne è nato un piccolo libro di interviste e foto molto interessanti. Mestre è una città molto viva per quanto riguarda i locali dove i giovani possono ascoltare buona musica e incontrarsi.

Numerose le imprese di donne, cooperative di pulizie e servizi, di cura e assistenza, per la salute del corpo, di Joga, per la preparazione al parto e il parto "naturale" in casa. In questa città c'è la cultura della nascita, ma recentemente si sta sviluppando anche la cultura della morte "amica", della buona morte: sono soprattutto donne che se ne occupano. Ci sono due case per le donne che hanno subito violenza gestite dall'assessorato alle Politiche Sociali e dal Centro Donna. C'è una casa dell'Ospitalità, unica nel suo genere, concepita come occasione di dialogo e di nuove relazioni, non come spazio separato dal resto della città, semplice ricovero per i senza tetto. Numerose sono a Mestre le associazioni ambientaliste per la salva-

PREMIO CUORE AMICO

Come noto, da ormai dieci anni l'associazione bresciana Cuore Amico organizza il "Premio Cuore Amico", ricompensando con una donazione di 300 milioni che viene assegnata annualmente ad un sacerdote, una suora e un laico.

Si tratta di un'esperienza ormai consolidata nota anche con il nome di "Nobel ai missionari".

Pedro Opekta, lazzarista della Congregazione di San Vincenzo de' Paoli. Nato in Argentina ma di origine slovena, p. Pedro da anni è missionario in Madagascar. La sua fede nel Vangelo e nell'uomo l'ha portato fra gli ultimi, i diseredati delle diocesi dove la vita è fatta di droga, alcol, prostituzione e violenza. Con tenacia straordinaria il missionario ha dato vita, nella periferia di Antananarivo, capitale malgascia, a Manantenina, la "Collina della speranza" restituendo dignità a migliaia di famiglie aiutandole a lasciare le diocesi, ad avere casa, lavoro, cibo, salute, assistenza e scuola.

Silvia Vecellio, originaria di Aurisio di Cadore, missionaria salesiana in Brasile dal 1959. Grazie a lei un letterario, "dimenticato" dal gover-

no del Mato Grosso da Sud alla fine degli anni cinquanta con centinaia di malati, è divenuto uno dei maggiori centri di cura della lebbra in Brasile ma anche un ospedale di prim'ordine con 240 letti. Sfidando la malattia e l'indifferenza suor Silvia ha dato vita a numerose associazioni locali per l'aiuto e il recupero degli handicappati, a case di accoglienza per bambini soli e per i migranti.

Chiara Castellani, originaria di Roma, riceverà infine, il premio destinato ai laici. Dopo circa sei anni di esperienza in zone di conflitto in Nicaragua, ha scoperto l'Africa ed in particolare il Congo, ex Zaire. Chiara è responsabile dell'ospedale di Kimba per conto dell'AIFO (Amici di Raoul Follereau). Nonostante la perdita del braccio destro in un incidente stradale, occorso mentre trasportava un malato, ha scelto di rimanere in Africa. I più recenti avvenimenti che hanno reso l'ospedale, senza acqua e senza luce, ancor più isolato, non hanno scoraggiato la dottoressa Castellani che ha deciso, pur fra mille difficoltà, di rimanere con la gente del luogo.



guardia del territorio; per esempio è merito di queste il recupero dei forti di Mestre. Ci sono centinaia di "Amici e amiche della bicicletta" e molto attiva è la Lega consumatori. In seguito al processo del Petrolchimico, ancora in corso, la Chimica non aumenta. A Mestre, come in molte città occidentali, la popolazione invecchia, si ammala e questo comporta nuovi problemi, un lavoro di cura enorme che grava soprattutto sulle donne.

La città al femminile

In questa città operano "Le vicine di casa", seguendo le piste dei desideri, il flusso degli incontri e degli scambi quotidiani, lungo i "sentieri degli elefanti", lì dove la gente va e passa tutti i giorni. Il nostro impegno riguarda la tessitura dei rapporti, la presa di parola pubblica su quanto accade in città e nel mondo, la visibilità delle figure che operano nel territorio e rendono possibile tutti i giorni abitare insieme, secondo nuove e più ricche forme di scambio. Le vicine hanno capito la centralità della pratica, sanno cosa tiene insieme una città: un lavoro fine di tessitura, non rapporti forzati, istituzionali, formali, non ruoli e giochi di potere, ma legami veri, desideri forti, parole autentiche, tese a dare testimonianza, restituire visibilità e giustizia, gesti di libertà e generosità.

La nascita delle "Vicine" si collega alla storia degli anni Novanta. C'è stata, da parte di alcune donne che si sono riconosciute "vicine", la decisione di far giocare il sapere pratico delle relazioni femminili nella crisi, nella caduta del sistema patriarcale, dei suoi presupposti politici, economici e simbolici. (...) Città intere in quegli anni insorgevano contro le amministrazioni comunali. La gente esprimeva una forte emotività, era esasperata, accorreva in massa alle assemblee, gridava, si arrabbiava, non ascoltava ragioni. Molti giovani maschi, bisognosi di identità forti, ritrovavano l'antica ferocia e si impegnavano in gare mortali, in prove di forza sempre più rischiose per la vita propria e altrui. La globalizzazione ha modificato il volto delle città: cambiamenti velocissimi, perdita di riferimenti, disgregazione sociale. Nella nostra città, come in molte altre città italia-



ne, fin dai primi anni Novanta giungono profughi, zingari, albanesi, senegalesi. Sulle strade di notte giovani prostitute contendono il posto a quelle professionalizzate locali. **Il polo industriale a Marghera passa da 40.000 a 18.000 unità lavorative.** La città cessa di pensarsi solo come città industriale, operaia, legata alla fabbrica. Inizia l'inchiesta sulla chimica e in seguito il processo al Petrolchimico viene a galla la strage silenziosa, ignorata dalla Montedison per tanti anni, di operai che erano entrati in contatto con il cloruro di vinile; si scopre che il fluoro e numerose sostanze tossiche e nocive sono ormai sparse per tutto il territorio lagunare.

Dove una politica all'altezza dei grandi problemi, delle sfide del presente? Questa la domanda che ci siamo poste. Certezze che solo pochi anni prima sembravano solide si rivelano ormai ideologiche; con le ristrutturazioni aziendali e istituzionali in corso quelli che sembravano diritti sacrosanti, ottenuti dopo anni di lotte, appaiono solo dei privilegi. Le cose andavano cambiate. A quel punto furono evidenti i limiti di interventi sul territorio da parte di esperti o di volontari che si sostituivano alle istituzioni, alimentando una sterile azione di rivendicazione e di contrapposizione a queste. Fu chiaro che

i rapporti erano la prima condizione necessaria per rendere pensabile e praticabile la trasformazione sociale.

Cominciammo a criticare un modo sbagliato di stare nel pubblico; prendemmo le distanze da una politica sorda alle grida di aiuto della gente, che si scandalizzava e giudicava intollerabili certi comportamenti irrazionali, senza cercare di capirli. Il primo passo fu mettersi in ascolto delle ragio-

ni più vere, dei bisogni più profondi, guardare alla realtà con la fiducia nelle proprie capacità inventive, senza schermi ideologici che ne attutiscono l'urto e impediscono di cogliere nuovi piani di appoggio o di capire in anticipo i punti di frattura. Lo spazio vicino a casa fu assunto come primo luogo politico da cui partire. Non ci interessava difendere diritti, salvare privilegi, ci premeva affermare la forza delle relazioni di vicinato, favorire una presa di coscienza in questo senso, a partire da queste semplici domande: Chi abita vicino a me? Cosa posso fare per vivere meglio in questa città? Ecco allora, a poco a poco, delinearsi la pratica politica delle Vicine di casa che, come un utensile, si perfeziona nel tempo ed è trasmissibile, trasferibile nei luoghi più lontani, riconoscibile nelle diverse forme di convivenza umana in cui la curiosità nei confronti dell'altro e dell'altra non è mortificata o vissuta con sospetto e la voglia di scambiare il senso imprevisto dell'esistenza praticata tutti i giorni. (...) Scommettere su un livello più alto di rapporti significa proteggere la città dalla bruttezza e dal degrado, coltivare la gioia comune, cominciando da gesti elementari, ma carichi di significato, come guardarsi in faccia, sorridersi e non avere troppa fretta di chiudere la porta.



Finestra

Rovigo 1952. La famiglia Zangirolami emigra



Villadose 1952: la famiglia Zangirolami emigra. I Zangirolami, padre, madre e cinque figli in età dai 3 ai 19 anni, contadini salariati in un'azienda agricola, hanno deciso di partire per l'America del Sud anche a seguito della disastrosa alluvione che, alcuni mesi prima (novembre 1951), ha allagato mezzo Polesine. Vanno, in cerca di lavoro e di fortuna, con tutti i loro averi rinchiusi in alcune valigie e cassette in legno.

Lo Stato italiano decise di aprire l'emigrazione per il Brasile perché qua c'era tanta povertà e per il fatto dell'alluvione. Convocarono le maestranze comunali e ci chiesero se volevamo emigrare in Brasile in cerca di lavoro più consistente. Allora partimmo da Rovigo e andammo verso l'imbarco di Genova, ci fecero salire in una nave; dopo che abbiamo passate le visite, navigammo per 22 giorni verso il Brasile. Arrivammo nella Baia di Santos all'alba. Ci fermammo per due ore su nella nave a fare sosta, poi abbiamo mangiato qualcosa, poi è venuto un signore dell'emigrazione, ci ha messo su nel treno e abbiamo viaggiato per due giorni e due notti, poi abbiamo attraversato praterie, boschi e laghi, compreso Rio Grande. Siamo arrivati a Curitiba, siamo scesi del treno; eravamo 14 famiglie, è venuto un altro signore con un camion e ne ha caricati 7 famiglie e le ha portate nell'azienda agricola. C'era molto buio. Le altre sette non le hanno volute e le hanno caricate in treno compresa la mia famiglia. Siamo andati in un altro paese che si

chiama Cambará, quando siamo arrivati erano le 2 di notte è arrivato un altro signore con un altro camion prima ci ha fatto mangiare un po' e poi ci ha caricati e ci ha portati in un'azienda agricola che si chiama Fazendinha Santomè. Da lì ci hanno messi a dormire in una vecchia scuola di legno come letto c'erano delle panche di legno e l'indomani ci hanno consegnato delle piccole case a pianterreno e abbiamo fatto il primo pranzo con poche cose: riso e fagioli e abbiamo iniziato a coltivare campi di caffè con molte ore di lavoro, si andava va all'alba e si tornava al tramonto di sera molto affaticati.

Tutto quello che ci avevano promesso e anche per iscritto non hanno mantenuto. E così abbiamo deciso con papà, mamma, fratelli e tutti quanti di ritornare in Italia fin che eravamo in tempo per farlo. Abbiamo trascorso un anno e mezzo con molte sofferenze. Abbiamo preso il treno per il ritorno e siamo arrivati a San Paolo del Brasile. Abbiamo dormito fuori nei marciapiedi per due settimane vicino alla stazione, qualcuno ci portava sempre qualcosa da mangiare fino che un giorno hanno deciso di mandarci in Italia con un documento unico perché i nostri passaporti ce li avevano presi.

San Paolo 1953: la famiglia Zangirolami torna in Italia.

Provengono dall'interno, hanno lavorato un anno e mezzo senza ricevere un soldo, solo buoni per la spesa.

Sono sprovvisti di passaporto che (assieme al contratto di lavoro) gli è stato

ritirato al loro sbarco in terra brasiliana così, a Curitiba, sono stati messi in posa e fotografati. La fotografia, assieme ad un foglio di via, diventa il passaporto collettivo, per terra e per mare, di tutta la famiglia.

Dopo due settimane di bivacco sul marciapiede vicino alla stazione con altre



sei famiglie, probabilmente a seguito di alcuni articoli apparsi sui giornali locali, il Consolato Italiano ha deciso di occuparsi della vicenda.

Abbiamo preso la nave assieme ad un signore dell'Ufficio Emigrazione e viaggiammo verso l'Italia per 16 giorni. Siamo arrivati a Genova e ognuno è ritornato al proprio paese; nella povertà eravamo e la povertà abbiamo trovata. Poi lentamente la vita ha cominciato a migliorare. Questa è la storia di una famiglia emigrata in Brasile per lavoro.

di Carlo Zangirolami (a cura di Roberto Costa)

Bibliomondo

a cura della REDAZIONE

Roberto Dall'Olio

Entro il limite.

La resistenza mite in Alex Langher

La Meridiana – Molfetta 2000.

L. 20.000.

Questo libro di Roberto Dall'Olio è il più recente saggio dedicato ad Alex Langher. Obiettivo dell'autore non è quello di ripercorrerne la vita, ma di delineare i tratti distintivi del suo pensiero, analizzando Alex Langher non solo come attivista, ma anche come pensatore. In 175 pagine troviamo un dialogo serrato tra culture, riferimenti, citazioni. È uno strumento che ci permette di non interrompere la sua azione e il suo pensiero.

Anselmo Palini

Bambini e ragazzi nel mondo

Libreria Editrice Vaticana,
Roma, 2000

L. 32.000, pgg. 296.

"Questo libro (...) curato con grande competenza e soprattutto con grande passione, non è solamente una documentazione e una denuncia di un male, anzi di una vergogna dell'umanità. La descrizione che Palini fa, in modo semplice ed accessibile a chiunque, della contraddizione tra i diritti affermati e i diritti negati va ben oltre quello che potremmo chiamare facilmente un quadro completo, utile, documentato, serio, non fazioso anche se appassionato, di una situazione di cui prendere coscienza e farsi carico" (dalla prefazione di Pier Giorgio Liverani, giornalista, già direttore di *Avvenire*)

Carmine Abate

Il Ballo Tondo

Fazi Editore – Roma, Maggio, 2000

L. 22.000, pgg. 225

Quella di Costantino, figlio più piccolo di Francesco Avati detto il Mericano, è una famiglia davvero singolare: il padre, impetuoso e ma-

linconico, è emigrato in Germania dalla natia Hora, uno dei centri di origine albanese in Calabria; la madre, gran preparatrice di cibi piccantissimi, è rosa da un segreto rovello; le due sorelle dagli occhi brillanti e tempestosi, Orlandina e Lucrezia, vivono tormentate storie d'amore; il nonno Lissandro, ironico e saggio, è l'ultimo depositario di un'epoca e di un mondo che va scomparendo. Attorno alle divertenti e drammatiche vicende di Costantino e della sua famiglia, l'autore tesse un'epopea lirica, comica e visionaria ambientata in un piccolo paese del sud trasfigurato a regione dell'anima, magica e leggendaria, dove il tempo sembra essersi fermato per sempre.

Comune di Genova

Laboratorio Migrazioni

Le carte del viandante

Le carte del viandante sono la documentazione in forma di gioco, dei progetti e percorsi di lavoro sui temi del viaggio, delle migrazioni dell'ospitalità e dell'incontro con l'altro. Sono una proposta di educazione interculturale per favorire la creazione di luoghi di scambio di storie personali fatte di parole, ricordi, speranze, cibi, musica, paure, linguaggi. Sono uno strumento per giocare e parlare con i bambini e i ragazzi che insieme possono conoscere e rispettare le molteplici risposte che le culture hanno dato a grandi temi universali, in un percorso comune a tutti gli uomini e le donne anche in un mondo pieno di differenze e contrasti. Informazioni: Laboratorio migrazioni incontri fra culture, Via Della Concezione 2 – Genova. Tel e fax 010.2770625

Manlio Dinucci

Geografia del sistema globale

Zanichelli – Bologna

Lire 32.000, pgg. 280

Ogni manuale di Manlio Dinucci fa "drizzare le antenne". Anche que-

sto, flessibile, aggiornato, con dati relativi agli anni 1998 e 1999, con proiezioni fino al 2005, che si adatta a qualsiasi tipo di lettore che voglia aggiornarsi su tutti gli aspetti dell'attuale sistema globale, seguendo sempre nelle più strette interrelazioni tra dinamiche economiche, sociali, culturali, demografiche e ambientali su scala planetaria. Vengono affrontati gli aspetti economici e quelli ambientali della geografia. Ogni argomento si apre con una introduzione che traccia il quadro generale, presentando i problemi nelle loro interdipendenze e qualificazioni. Dello stesso autore segnaliamo *Geostoria dell'Africa*, edito da Zanichelli nell'anno 2000, pgg. 280. Lire 32.000.

Istituto di Ricerche Economiche e Sociali del Friuli-Venezia Giulia (a cura di), con il patrocinio del Fondo Sociale Europeo e del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale.

Nessuna Pietà.

Officina della carta – Roma 2000

Pgg. 186

Il tema dell'handicap ne attraversa tanti altri: anziani, donne, società civile, economia, scuola. Qualsiasi strategia che non tenga conto di queste dinamiche complesse non è che un palliativo. Pensare esclusivamente a spazi specificamente riservati rappresenta una soluzione culturalmente vecchia e comunicativamente sbagliata, che si rivolge in pratica solo a quelle minoranze già consapevoli del problema perché lo vivono quotidianamente sulla loro pelle. L'handicap di tutti i giorni non sembra piacere ai giornali. I quotidiani, al pari della televisione, alzano il livello di "notiziabilità" fino a selezionare i disastri di agenzia dai toni più eclatanti. La disabilità, nella sua versione "normale", non è considerata appetibile per una platea di lettori attratta dal carattere straordinario di storie e situazioni.

C'è una regola generale, quindi, che non suona nuova: le persone con problemi particolari fanno notizia in modo proporzionale all'eccezionalità dell'accaduto.

FOCSIV e organismi federati

Kit didattico della Campagna "Debitori di chi?"

Come possono i Paesi più poveri del mondo avere la speranza di un futuro se un debito ingiusto pesa come un macigno sulle loro teste? La FOCSIV propone un Kit didattico che si rivolge in particolare ai ragazzi di età compresa tra i 10 e i 14 anni, realizzato per fornire agli insegnanti e agli educatori strumenti di approfondimento e di sensibilizzazione per coloro che saranno gli adulti di domani.

Il Kit didattico è composto da un video della durata di 20 minuti, un CD Rom e schede didattiche utilizzabili come strumento guida di approfondimento.

Informazioni: FOCSIV, Via S. Francesco di Sales 18 – 00165 Roma Tel. 06.6877796

Libri ricevuti

Laura Colucci, Elena Camino

Educazione Ambientale e sostenibilità. Lo studio di un caso: la controversia sugli allevamenti di gamberetti in India

Edizioni Gruppo Abele

Pgg. 112

Maria Grazia Vinciguerra

Nuvole di sabbia

Editrice La Scuola – Brescia

L. 15.900, pgg. 224

C. Caltabiano e F. Volpi

Costruire l'Europa solidale

Editrice Monti – Varese.

L. 22.000, pgg. 229.



La pagina di...

di RUBEM ALVES

LA CASA VIRTUALE

La mia *homepage* è quasi pronta. Ma è già aperta. Voglio invitarvi per una visita. Casa virtuale, Internet...

Indirizzo: www.rubemalves.com.br

Perché tu possa orientarti ti fornisco alcune spiegazioni.

Ho organizzato la mia homepage come una casa con giardino, sale e camere, cucina. Essa comincia con un GIARDINO. Nel giardino tu incontrerai testi sulla natura e sull'ecologia. Dal giardino si passa ad una HALL DI ENTRATA con due porte. In una è scritto *Tempus Fugit*, nell'altra *Carpe Diem*.

Queste due frasi sono il riassunto della mia filosofia. Tra queste due porte troverai un'opzione *"PROSEANDO"* (conversando). Proprio conversando. Pensieri vagabondi. Associazioni libere. Lì scriverò quello che mi passa per la testa. Quello che sto pensando. Piccole idee per cronache future. Parlerò sui libri che ho letto. Di musica. Di arte e c'è anche un titolo mezzo strano: *ACHO BOM* (*buona trovata, o lo ritengo buono*). Vai a vedere di cosa si tratta. E potrai anche collaborare, se lo desideri.

La porta *"TEMPUS FUGIT"* ti introdurrà alla parte passata della mia vita, tutto ciò che io ho già fatto, che è cristallizzato. Come se fosse un museo.

1) Nella sala *"Album di foto"* troverai informazioni sulla mia vita, per adulti. Una mini biografia. Ma a questa mini biografia io aggiungerò, poco a poco, informazioni, esperienze, casi. Tu troverai lì anche testi sulla vecchiaia, giacché in verità, la vecchiaia è ciò che sto sperimentando in questo momento della mia vita.

2) **Brinquedoteca** (giocattoli-teca), dove racconto aneddoti della mia vita per l'infanzia. Anche qui aggiungerò, poco a poco, fatti di quando ero piccolo e storie che ho scritto. Tu potrai mostrare questa sezione ai tuoi figli. Penso che piacerà loro.

3) Nella **Biblioteca** incontrerai i libri e video che ho scritto e prodotto. Anche in Biblioteca aggiungerò testi specialmente sul piacere e sull'arte della lettura.

4) Nel **Cimitero** c'è il mio *"curriculum mortis"*, volgarmente chiamato *"curriculum vitae"*. Lo chiamo *"curriculum mortis"* perché tutto quello che ho già prodotto appartiene al passato. *"Curriculum vitae"* dovrebbe essere quello che sta avvenendo adesso.

La porta *"CARPE DIEM"* conduce all'ala della mia casa dove le cose stanno avvenendo.

6) Nella sala delle *"Conversazioni con educatori"* troverai le mie cronache sull'educazione che sono in processo di continuo rinnovamento.

7) Nella sala *"Conversazioni con impresari"* appariranno le mie cronache sull'arte di pensare e sull'arte di convivere. Ogni impresa è uno spazio di convivenza.

8) **"Consultorio"**: questa porta introduce ad una sala dove si conversa sulla psicanalisi, la terapia, la gioia, la tristezza. E il SESSO. Il tema è l'essere umano.

9) **"Poesia"**: in questa sala troverai testi dei poeti che stiamo leggendo nel gruppo *"Canoeiros"* (canottieri), che si riunisce tutti i martedì alle ore 20.00 per leggere poesia e prendere brodo con pane e vino. È un gruppo aperto. Sei invitato anche tu. Inoltre, in questa sala, ci sono testi su Amore, Bellezza, Arte.

10) **"Sala del tempo"**, dove troverai testi dell'Agenda 2001.

11) **"Cucina"**: dove parlo di culinaria e regalo alcune ricette.

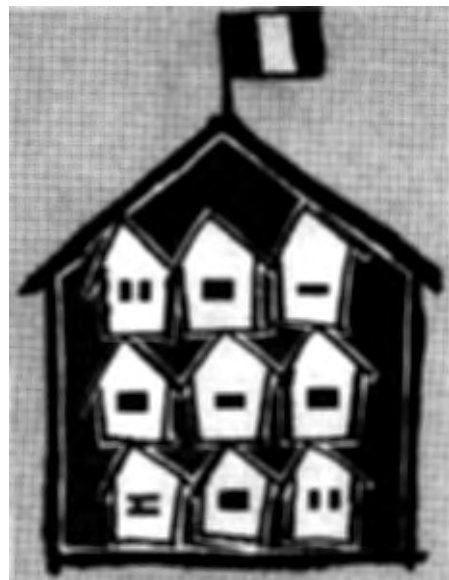
12) **"Incubatrice"**: dove parlo delle cose in fase di gestazione.

13) **"Cappella"**: sala dove si conversa di Mistica, di Sacro, Morte e Dio.

14) **"Politica"**: dove converso sul tema della Politica.

15) Le mie ultime cronache e articoli.

16) **"Sala bate-papo"** (sala di conversazione informale): potrai conversare con me, via Internet, tutti i lunedì.



Allora, comincia dal *"Proseando"*, tra le due porte. Spero che ti piaccia e che tu mi mandi una e-mail cliccando qui. E potrai contribuire, se lo vuoi. Un abbraccio da Rubem Alves.

Rubem Alves

Rubem Alves
Rua Frei Antonio de Pádua, 1521
CEP 13073-330 Campinas/SP
Telefax: (19) 241 6504
Homepage: www.rubemalves.com.br/
E-mail: rubem@correionet.com.br



Antonella Fucecchi - Antonio Nanni
L'ALTRO MILIONE - Marco Polo e Ibn Battuta sulle rotte della Cina
 EMI, Bologna 2000, pagg. 174- L. 20.000

Una lettura comparativa che inaugura una nuova modalità di ideazione delle proposte didattiche



Francisco Gutiérrez - R. Cruz Prado
ECOPEDAGOGIA E CITTADINANZA PLANETARIA
 EMI, Bologna 2000, pagg. 157- L. 22.000

È necessaria una diversa presenza dell'uomo sul pianeta. È necessario proiettarsi in una dimensione inedita di cittadinanza planetaria

Didattica interculturale delle scienze, offre una visione complessa e critica della scienza e della relazione di questa con tutti gli aspetti della vita umana.



Carlo Baroncelli
DIDATTICA INTERCULTURALE DELLE SCIENZE
 EMI, Bologna 2000, pagg. 128- L. 12.000

Un percorso di insegnamento della geometria "al plurale" senza diminuire il rigore scientifico proprio della disciplina.



Anna Maria Cappelletti
DIDATTICA INTERCULTURALE DELLA GEOGRAFIA
 EMI, Bologna 2000, pagg. 96- L. 12.000

già disponibili
il calendario tascabile
e quello a parete

L. 3.000 cadauno

Per ordini a partire da dieci L. 2.000 cad.

3+3 esemplari (spedizione in tubo a nostro carico) L. 20.000



C'era una volta

La serie di 10 documentari trasmessa da RaiTre tra ottobre e novembre 1999.
Ora sono distribuiti da Oltremarefilm, della Cooperativa CSAM (la stessa del CEM).

Caporal Highway: storie di bambini in guerra

di Silvestro Montanaro

Sierra Leone. Un paese bello e ricco, è vittima della guerra per la conquista delle sue risorse. Soprattutto i diamanti. I bambini sono addestrati per ogni tipo di efferatezza. Caporal Highway, un ragazzo, col suo mitra controlla una strada. A guerra terminata chi li vorrà?



Fratelli di strada

di Marco Melega

San Paolo, Brasile. Sedici milioni di abitanti in due mondi opposti: da una parte grattacieli futuristici, dall'altra baracche di legno. Due mondi che sembrano ignorarsi, ma di fatto "in stato di guerra". In questa San Paolo Marcelo e Gilson, piccoli, degni lustrascarpe.

La prossima vita

di Maria Cuffaro e Fabio Venditti

Cambogia. Nello scenario di un paese segnato dalla guerra migliaia di bambine e bambini presi nella rete della prostituzione. Per i turisti occidentali. Con la minaccia dell'AIDS. Bambini "fantasmi", considerati inesistenti, ma hanno nome e un passato, come Khon e Dom.



La mia famiglia

di Silvestro Montanaro

Malange, Angola. Una cittadina dell'interno è assediata da mesi e bombardata quotidianamente dalle truppe ribelli. Qui vive Gerardo, di 12 anni, con i suoi fratellini. Vive tutte le ore del giorno (lo accompagniamo) alla ricerca disperata di un po' di cibo.

Ragazzi Fuori

di Aurelio Grimaldi

Torino. Alla periferia della città opulenta del Nord Italia, incontriamo piccoli spacciatori, ragazze diventate troppo presto donne, giovani graffiati...; e i nuovi arrivati: immigrati dal Nord Africa e dai Balcani con sogni infranti e paure reali. Tutti con la disperata speranza di un futuro normale.



Il sogno tradito

di Alina Marazzi e Gian Micalessin

Romania. A dieci anni dalla caduta del comunismo, quattro bambini rumeni (Alexandra, Daniel, Denise e Dana) sentono sulla pelle la transizione dal sistema precedente al nuovo sistema dell'economia di mercato.

La spazzola di Devandra

di Maria Cuffaro e Fabio Venditti

Bombay, India. Ammassati nelle piccole fabbriche tessili, essi lavorano, mangiano e dormono. Lavorano, soprattutto, fino a 12 ore al giorno per 15 rupie (700 lire). Fabbricano prodotti dai marchi famosi da esportare in occidente. Tra loro Evandra che tenta di tornare al suo paese.



E poi ho incontrato Madid

di Silvestro Montanaro

Sudan. Il paese è spaccato in due: il nord di maggioranza araba controllato da gruppi integralisti islamici; il sud con popolazioni di origine africana. C'è carestia. Sfruttamento del petrolio. Orrori della guerra. Madid, stremato, rifiuta cibo. Lo sa che il Sudan era il granaio dell'Africa?

Angeli & Killers

di Paolo Brunatto

Colombia. Da 40 anni continua la guerra civile. I quartieri miserabili sono difesi da "angeli custodi", giovani e ragazzi che hanno come occupazione futura o il narcotraffico, o gli squadroni della "limpeza social", o la guerriglia.



Con il cuore coperto di neve

di Silvestro Montanaro

Nordest brasiliano. Bambini ustionati accatastando legna per fame carbone; o colpiti da silicosi nelle cave di pietra. Bambine che percorrono il lungomare di Fortaleza cercando i "favori" di qualche straniero, spesso italiano. In Brasile, paese giovane, non c'è tempo per essere bambini.